PAOLO DA VENEZIA

DAL CALENDARIO

Chè l'animo di quel ch'ode, non posa,
Nè ferma fede per esemplo, ch'aia
La sua radice incognita e nascosa;
Nè per altro argomento, che non paia.

DANTE, Paradiso.

VENEZIA
Stab. Tipo-Litografico G. Draghi
1900

Echi di lidi lontani, murmuri di onde morenti alla riva, sospiri di fiori e stille di rugiada, aure fragranti di balsamo, profumi d'aranci;

Monti azzurri e glauche marine, delizie di occhio e splendori di sole, garofani, rose, gelsomini spiranti;

Tramonti di fuoco e di porpora, nuvole di rosa e strisce di verde chiaro in cieli puri e sereni, vespri cadenti e sere circumstanti;

E notti chiare a la bianca luna, mistica quiete, silenzi pieni di mistero e di sogni, riflessi d'acqua e scintillio di stelle;

Passioni che sorgono gagliarde e che morte spegne, amori potenti incompresi e desideri vani, ricordi di bene perduto;

Figure di eroi e maschere di tiranni, gridi di vittoria, e gemiti di moribondi, martiri sereni, luminosi, vili tremanti;

E fede pura e ipocrisie velate, fuoco di patria, entusiasmi repressi, canti di gioia e cupo dolore;

Grandezze passate e miserie recenti, malattie di anime moderne, vita superba d'un mondo classico, puro;

Natura, uomini, secoli:
Il libro!

Venezia 20 Ottobre 99.

535-38

ODE

Il sole sorgente ha fugato le tenebre della notte, ed il mare ritorna azzurro, e manda fremiti ed inni.

Giù giù l'orizzonte si va illuminando d'una luce bianca, e le nebbie dense in fila lunghissima affogano nell'acqua, o muoiono nell'infinito.

Dietro, i monti s'elevano azzurri nel puro aere, e frastagliano il cielo con le ineguali cime.

Viene la Dea, la bellissima Greca, a tuffarsi nell'onda; e i rosei piedi, usciti dallo scalpello di Fidia, stampano sulla sabbia molle la piccola orma divina.

E le acque mandano alla superficie un fremito d'amore e di piacere, quando Ella v'immerge dentro il bel corpo, e le Sue grazie mostra all'Astro, che sale.

Scioglie la castana chioma, da cui dentro si sprigiona l'ambrosia, che bacia il bell'omero e il niveo collo; mentre l'aria tutta dintorno si profuma e odora.

Il giardino, pieno d'ombra e di mistero, corre negli intricati e secreti labirinti, e vi forma il vago dedalo ripieno d'inganni e di piccole paure.

E negli aperti viali, ricinti di aiuole o di prati verdi, grandi plaghe azzurre si mostrano e mirano dalle altissime volte dei cieli non mai raggiunti.

La fontana ha mille cascatelle, ed i zampilli argentini ricadendo nella conca di bianco marmo descrivono la parabola come tutte le cose umane.

Le rose a ciocche sui teneri arbusti, ed i garofani dall'acceso rosso ardente imbalsamano la circostante aria; e un odore gratissimo e penetrante delizia i sensi, e li molce e li inebbria.

Cantano gli uccelli dai nidi nascosti tra gli alberi le bellezzze della natura, la purezza del cielo, il cristallo dell'acque, i loro amori felici; e un'armonia si spande, come ne l'anima musica celeste: e la voce del creato s'eleva come un inno.

Torna la Dea, la glaucopide Vergine, a respirare le aure balsamiche di puro ossigeno, a pascere l'occhio nelle meraviglie della natura inimitabile.

E la scena tutto intorno s'abbella e risplende, come al Suo passaggio sentisse di quella vita, ripetesse il sospiro uscito dal labbro vermiglio.

Ma il sole lento lento si va ritirando dietro il monte ch'imbruna; e i raggi livellati battendo il puro oro sul verde delle fronde lo vivificano e l'abbellono.

Ed il mare ha colori dell'iride nelle increspature argentine dell'onde, e l'orizzonte lontano è tutto una striscia di porpora e di fuoco.

Scende sovra ogni cosa la pace; e la sente la Bella che è alla balaustrata, sorreggendo il capo con la palma; o la Sua anima travaglia la tristezza ingombrante, che si cela sotto la calma del giorno che muore?

La luna maestosa fulge nel terso cielo, e nel mirifico velo si sono addormentate le stelle, senz'accorgersene, in placido sonno.

E come i pianeti ai raggi di Febea, anche il paesaggio verde dorme tranquillamente tra l'ombre brune dei giardini, in cui i fiori sonnecchiano nelle chiuse corolle.

Il mare ha fremiti e sospiri nei luccichii argentei dell'onda mossa da lieve brezza, e forma uno specchio puris-

simo e vago; ove Cinzia mira ritratte le divine sembianze.

Ed il monte ha misteri e palpiti nelle insenature e nelle rocce, e penombre e seduzioni nei frastagli e sull'alte cime.

E la via che sale come cammino di serpe, s'insinua, sbuca, s'appiatta, torna di nuovo; ora nascosta, ora adombrata, ora illuminata dal bianco raggio che balza o si perde.

Mistico un fascio blando entra traverso i vetri della finestra semischiusa, e posa timidamente sul volto della Bella addormentata nel letto virginale.

E le rose giacciono a terra spezzate nel gambo, ed i garofani sono smorti, e mandano l'ultimo profumo.

Così l'amore sorge come bel mattino, vive come giorno superbo, si spegne dolcemente come placido tramonto, che nemmeno s'avverte; e dorme nel silenzio della queta notte del tempo rischiarata dalla luce delle memorie, reso vivo dal pensiero del passato.

Dorme esso il sonno, da cui mai non si desta, nell'infinito, che mai non ha termine; o riposa soltanto, nuovo miracolo, per svegliarsi col nuovo sole più vegeto e più forte?

E torneranno allora le smanie, i dolori cocenti, gli strazi che danno lo spasimo e il delirio, gli struggimenti che annientano l'anima; e la Bella Dea, dolce e compassionevole, col suo cuore prezioso non recherà conforto, non allieverà, non spanderà il balsamo sulle piaghe aperte; e lascerà che il dolore sperdi il senno, che l'anima pera, che il cuore si spezzi, che le ferite sanguinino e la cancrena le roda? (*)

Venezia 6 Settembre 98.

(*) Qui seguiva un commento a spiegazione dell'ode, scritto sull'esemplare per la *Bella Dea,* che l'ha ritenuto.

581-82

PARTITA!

Son passato di sotto alla finestra,
Che rifletteva il rio:
E l'ho trovata chiusa!
Ed il mio core, come
Mi si spezzasse, à preso
Un acuto dolore!
Ed ho mirato il cielo
Con lagrimevol occhio;
E con fievol voce
Ho interrogato l'acque:
Ed acqua e ciel pareva
Che mi compassionassero!
Oh! che Ella partendo
Con sè ha portato ancora la mia vita!

Molto lontana andata m'hanno detto
Che siete, o mia Signora;
Della Elvetica terra
In su i laghi e in su i monti
A respirar più pure
Aure vitali e belle.
Così la rondinella,
Quando settembre viene,
Per paesi lontani,

Dove più caldo è il sole
E più dolce è natura,
D'amiche in vaga fila,
Come elegante crocchio, (1)
Rapido in lungo vol parte ed emigra.

Ma, se il lontano zeffiro sfiora
Il delicato viso
A Voi, Beltà divina:
Quella carezza reca
L'ardente bacio mio.
Se nel vago mattino alla prim'ora,
Ad ammirar lo divo
Sorger del sole uscita,
Su d'un fior chinata
Vi bagnate le dita;
Quella rugiada é tutta
L'amaro pianto mio.
E se una foglia storme,
In quel leggero tremito,
Nel moto di quel ramo
V'è sola una parola,
Che va dicendo: t'amo!

O, se discesa insino alla riviera,
Su luminosa sponda;
Allor, ch'il ciel dintorno
E tutt'azzurro è puro,
L'onda s'increspa lieve;
E mormorando viene
Sulla vicina spiaggia
A morire fremendo,
Tutta di spuma bianca:
Dal mormorio che muore,
Il sospir mio ne esce,
Che sulla bocca anela

(1) Perchè tutte di nero, colore elegante.

Va a finire languendo.
Nel fremito dell'onda
V'è il palpito, ch'il core
Per Voi segreto serba:
Così da tutto, come
Dal zeffiro leggiero,
Dal pianto dei fiori,
Dallo stormir di fronda,
Dalla spumosa sponda
Vi parla la natura del mio amore!

La rondinella ancora
Ritorna a primavera;
E, se Voi, come quella
Nella dolce stagione,
Ver questo suol ritorno
Nuovamente farete,
Sempre di grazia adorna e di bellezza
E giovanil vigore:
Schiudendo la finestra,
Ch'ora mi è serrata,
Nella calle, mirando,
Limitata dal rio:
V'è chi ancora aspetta
Spuntare il sole!

Venezia 16 Settembre 98.

Il Vespro del 16 Settembre 98

A chi di Lido sulla passerella,
" Ve le gondole intorno in dolce amplesso
Dondolano e si stringon, situato,
Le spalle volto all'isola mirando
Avanti l'orizzonte e la laguna
Ampia d'isole vaghe coronata,
Del ciel la vasta volta e la lontana
Venezia bella, si sarebbe all'ora
Di quel vespro mirabile incantato,
Nella memoria sculto; avrebbe visto
Uno spettacol, come raro accade
E si ripete: effetto di magia
Fascinante, attirante:di colori,
Quali in Oriente solo m'hanno detto
Si pingono alla sera! Il sole ormai
È tramontato. D'un intenso azzurro
Il cielo è tutto; solo all'orizzonte,
Lontan lontan nella laguna queta
D'arancio va tingendo. e d'una porpora
Carica e spessa; e su Venezia resta,
Come da sfondo le facesse, lunga
Una striscia di nubi d'un colore
Di nero fumo, o di un piombo come
Tra il ferro e il grigio. Ma al sereno cielo
Dall'acque spicca il bel convento Armeno
Di rosso cupo, in tra lo verde scuro

Del picciolo orto; e il campanile snello.
E i contorni dell' isola beata
Nell'acqua si riflettono, ch' un lago
Immobile vi forma. E non lontano
San Servolo giallastro nella forma
Rettangolare appare, e il bel giardino
All' orïente volge; e tutto asciutto
Largo dintorno il suolo va girando
Di acque privo per immensa secca;
Come piano emergendo insino dove
Poco dopo s' allunga il Canaletto,
Unica via al Vaporin rimasta
Di percorrenza. Ebben, su questo spazio,
Largo un sessanta metri dalla magra
Insino al punto ove osservavo attento,
L' effetto di quel vespro era stupendo!
Immobile era l' acqua, come specchio
Addirittura fosse; e, nel cristallo
Terso, più puro, rifletteva vago
I tre colori all' orizzonte apparsi
D' arancio, della porpora e dell' oro:
E si fondevan così bene in uno
E d' un perfetto tono; ma non tanto
Che sfumature e variazion diverse
Lentamente non issero gradando!
E d' un modo, che dire non avresti
Potuto, " ve l' uno finisse e tosto
Incominciasse l' altro; e l' orlo poi
Sfumava in fin meraviglioso, e tanto
Col colore dell' acqua si perdeva;
Ch' ammirata la mente era percossa,
L' occhio incantato: lo piacer di gioia
M' irradïava il viso! Il lumicino
In alto al palo, e ch' alla notte serve
Il picciolo Canale a rischiarare.
La luce gialla rifletteva lunga;
Come colore avesse di quell' oro

Già vecchio e matto. Lo mirando effetto
Di quella gialla striscia strapotente
Mi fascinava! E, a mano che la sera
S'avvicinava, quello specchio d'acqua
Coi colori riflessi del tramonto
Più vago divenia: perchè più intensi
La porpora, l'arancio e quel bell'oro
Sempre vi si facevano! Durato
Questo crescendo sarà stato alcuno
Tempo parecchio; insin che poi scemando
Gradatamente è andato impallidendo!
E allora, come quell'incanto ancora
Terminato non fosse, un punto è stato
Mirabile, stupendo, in cui lo giallo
Della luce del lume s'è confuso
Con quel dell'acque, e son vaniti insieme!
Ed io ancor nell'occhio iva tenendo
La diva impressïon: che più non era!
Ed è scesa la sera, e tutt'avvolto
Ha nel mister quell'ombra; e quel colore
È divenuto scuro. Ed ho pensato:
Come quel vespro bello così ratto
È durato e sfumato; così al mondo
Cosa bella non resta e presto passa!

Venezia, 21 Settembre 98.

Sotto alla finestra

Quando passai di sotto alla finestra
Nell' alta notte, essa era semischiusa:
Incerta, fioca luce l' avvolgeva
Nel mistero e nell' ombra. Era dintorno
Alto silenzio, e una solenne pace
Pigliava il mondo; e nel creato intero
Tutte parea le cose, che dormissero!
Quïetamente le maggiori stelle
Pura nel rïo riflettevan blanda
La tersa luce; e all' oscillar dell' acqua
Tremolavan così, come nel sogno
Venissero turbate. Aveva il rio
Dormente all' ombra delle case ai lati
Misteri e forme; ma di sotto al ponte,
Nelle tenebre fosche e nel profondo
Nero elemento vagamente errava
Come un terrore; e la paura insana
Immaginava un bravo nella scura
Gondola ascoso ad aspettare al varco
La designata vittima, tenendo
Nella mano il pugnal. Ed io all' azzurro
Seren del ciel di quella notte, nota
Alla memore mente, gli occhi volsi;
E conforto mi venne. Oh! cara notte!
Come di te la ricordanza dolce
Giammai oblïerò! come nel core

Una dolcezza scese, e dilagava
La tenerezza! così alloraquando
Un soave licor aver bevuto
Nello stomaco resta e nella gola
Il gradito sapor ancor per tempo!
Per la diserta fondamenta alcuno
In quell' ora passava; ed era presso
La mezzanotte. Mi batteva il core,
Come sempre mi batte, quando sotto
Al caro nido passo; ove riposa
Un Angelo d' amore, una bellezza
Al mondo sola; " ve palpita e freme
Un prezïoso cor, di cui un tesoro
Ogni fibra è d'affetti, un delicato
Alto spirto gentil dentro s' aggira!
Il poco lume lo rendea più vago,
Come un romanzo attorno vi formasse,
E poesia spirasse! Ed io di sotto
Nella magia dell' ora tutt'assorto
E del sito divin lo contemplavo.
D'un subito fe' scuro, e allor confuso
Nell'ombra cadde; quando poco dopo
Le imposte un po' s' apersero, ed apparve
L'oval del Vostro viso a rischiararlo!
Pulsò più forte il core, ed accostato
Più a presso fui. Voi mi scorgeste ed io
Col dolce nome Vostro Vi chiamai!
Allora lo divin labbro schiudendo
La voce uscì come un sospiro, e parve
Ch' una flebile musica gemesse!
E mi parlaste! Il suon di quella voce,
Le piane inflessioni, il mormorio,
L' onda dell' armonia che dileguava,
Quasi campana, che, cessato il suono,
Ondula e vibra e se ne va perdendo
Nell' aer circostante: ancor ricordo!
Poche parole, ma divine e belle,

Come sapete Voi, quando parlate,
Commossa mi diceste; ed io nell'alma
Le ricevei con quello cor simile,
Con l'aspettazïon, con cui all'altare
La prima Comunïone si riceve!
E dell'anime nostre inver sublime
Comunïone fu! Due cori in uno
Palpito sol batteron quella volta!
S'inteser, si confusero, s'amarono!
Potrà lo duro tempo cancellare
Qualunque altro ricordo dalla mente,
Dal core un delicato affetto spento;
Ma, struggitor, non strapperà giammai
Questo, che sculto in mezzo al core porto!

Venezia 26 Settembre 98.

605-08

Senz'amore

All'anime sconsolate
Questo canto.

Anime sconsolate,
Che per lo mondo andate
Cercando amore

Come vorrebbe il core,
L'ardente fantasia,
E non trovate;

Voi indarno v'affannate
Realizzare un sogno,
Ch'ognora crucia;

E nella vita siete
Simili ad ombre, che
Passano e vanno.

Sorge da quel dolore
Come una poesia
Secreta, mesta;

Che d'un'aureola cinge
L'afflitto capo chino,
E intorno irradia,

Più luminoso sole,
Il sentiero che batte
L'uman dolore.

Come oro dal crogiuolo,
Così sortite Voi
Purificate!

Darei tutte le gioie,
I giovanili amori,
Per solo un'ora

Di que' momenti in pena,
In cui più forte piglia
Triste sconforto;

Quando d'amor desiose
Ite cercando un core,
Che non trovate;

E nello sguardo errante
Si legge l'amarezza,
L'inappagato

Desio che vi tormenta,
L'interna lotta che
La vita accorcia.

E allora vi chiudete
In quel dolore, cupo
Come una bara,

Tacitamente freddo;
Che della vita sembra
Un funerale!

Gente comune crede
Felicità consistere,
Allora quando

È soddisfatto il senso,
Ogni piacer gustato,
E sempre nuovo.

Voi questo non cercate,
O anime gentili,
Addolorate!

Ma del senso al di sopra,
Cosa più nobil agita,
E turba e affanna.

Ma non tutti la vedono;
E rimangono al basso
Con mozze l'ali.

Come aquile, innalzate
Superbo il vostro volo
In ciel più puro:

Ove il dolore è bello,
Ove la vita viene
Nobilitata!

Gioie fallaci, effimere,
Che duran quanto un giorno,
Voi disdegnate.

Non lascia alcun ricordo,
Quando pel cielo passa
Ratto un uccello.

Ma Voi volete gioia
Più bella e più verace,
E che non sfumi;

Che per la vita duri,
E per lo eterno resti
Imperitura;

Alla tomba, alla forza
Del tempo distruttore,
Che sopravvivi!

Il corpo si disgrèga
Nella materia, che
Corrode il verme;

Ma l'alma vostra resta,
Come il pensier che spira
Sempre immortale!

Quai scoramenti ed ansie,
Anime contristate,
Crudeli strazia;

Quando col core in estasi
Tutte v'abbandonate
A un altro core;

E dentro vi versate
I più divini affetti,
E i più subimi;

E dopo v'accorgete
Comunïon perduta
Essere quella;

E che quel core, in cui
Confidavate tanto,
È sol volgare!

Ah! non v'è amor per Voi,
Anime travagliate
Su questa terra!

Nessuno vi comprende:
La grande concezione
Non è del vulgo.

Altre plaghe v'attendono,
Altre sedi beate,
Cielo più bello,

Arie più terse e pure,
Altre sostanze accorte
E intelligenze!

Ove tutto s'accorda
In un amore solo;
Nell'infinito,

Che immenso ci sovrasta;
Nell'armonia, che regna
Tutte le cose;

Nella natura somma,
Nelle secrete sue
Arcane voci;

Nell'intero creato;
Nel sublime mistero,
Che ci circonda;

Ed ove accontentate
Saran le vostre brame;
Ove per sempre

Un divino sorriso
Irraggierà sul vostro.
Or chiuso, labbro;

E la sublime fronte
Alzando, ora chinata,
Inverso il sole;

Come colomba l'ali
Portata dall'amore
Al dolce nido

Schiude; così alli baci
L'anime vostre aperte
Avranno amore!

Venezia 3 Ottobre 98.

Tramonto di piombo

La magica laguna Veneziana
In sull'ampia distesa, a chi di Lido
Viene a S. Marco, rifletteva, all'ora
Di quel tramonto triste, un cielo scuro,
Torbido e pien di nubi e di vapori.
Non era sole; ma s'immaginava,
Che nell'acque affogasse, o che disceso
Fosse diggià: ché tutto era coperto.
Pareva, che piangesse la natura
Di Settembre in quel giorno; e d'un lenzuolo
Fosse grigio coperta; e ch'all'intorno
Spirasse aria di morte! Lentamente
Andava il vaporin; come sentisse
Dell'ambïente il peso, e nel suo moto
S'uniformasse. Taceano le donne
Contro l'usato; ed ancora esse assorte
Pensavano: gli uomini miravano
Il cielo, il mar, tutta dintorno l'etra,
L'infinito orizzonte; e, meditando,
In quel lontano s'ivano perdendo.
Nè scherzava il fanciullo. Pïombava
Su tutti una tristezza! In quella calma
Si riposava l'alma; ed una vita
Tutt'interna vivea: sopra sè stessa
Si ripiegando. Pure affascinava

Quello spettacol, la natura smorta,
Il colore dell'acque; in cui lo punto
Meraviglioso stava. Il piombo quando
Nella creta si liquefa, versato
Nell'acqua fredda un color vago acquista;
E diventa lucente, e sembra argento.
Così dell'acque il scuro ciel faceva
Col suo colore; che riflesso in quello
Quasi immobile specchio vi stemprava
Sopra una lucentezza di metallo.
Io lo notai. L'impressïone forte
Cotanto fu; ch'ancora all'occhio innante
D'averlo par! Che bel color di piombo!
Che tinta vaga! Sì al dolore umano
La patina del tempo gli anni sopra
Vi stendon, come su' palazzi rari
Del Canalasso. E più diventa sacro,
E più puro e più caro! Quasi spoglio
Di quel mondano, desso va affinando:
Ed assurge, risplende e si sublima!

Venezia 5 Ottobre 98.

S. Zaccaria

Diva chiesa lombarda,* che in un campo
Tutta sola ten stai, e slanci in alto
Li agili archi delle tue colonne
Piena di fregi e pietre rare, salve,
San Zaccaria! Allor che lo stellato
Cielo alla sera nella pura volta
Bel padiglione forma. Tremolanti
Ammiccano le stelle; e tu con loro
In celeste colloquio ti trasporti,
E i passanti non curi; se dal basso
Del campo alla penombra addormentato
A contemplar si fermano stupiti
Il luminoso capo inver l'intenso
Azzurro vôlto, con il qual t'unisci
Nel mister della fede! Alla fontana
Intorno convenivano le donne
Quivi alla sera; quando alla laguna
Imperavano il Doge ed il Senato,
E un potente Consiglio. Ed una vita
Vi s'agitava tutta. Chi novelle
Vi raccontava strane, e chi pendeva
Dal labbro suo, quale attingendo giva
Nel catino di zinco il getto d'acqua,

* cioè di stile lombardesco, autore Pietro Lombardo.

Ch'argenteo usciva al raggio della luna.
Altra, aspettando il turno, avea per mano
Forte il fanciullo, che seguia coll'occhio
Non potendo col moto i suoi compagni
Che, sfuggendo alle madri, a rimpiattino
Ivan giocando. O quando alla tarda ora
Delli amanti giungevanc i sospiri
Insino a te; ed un rumor di baci
Per l'aere schioccava; e non li udivi
Tu, che nel cielo te ne stai assorto.
Ma venne l'Austriaco, e diserto
Si fece il campo e muto. Frettolosa
Fuggia col secchio pien dalla fontana
La popolana; nè come una volta
Si soffermava. Lo stranier governo,
Che, come funerario lenzuolo
Venezia avvolse, anche quel luogo tetro
Impresse di mestizia; e crebbe l'erba
In lunghi fili su le pietre lisce.
Ora il soldato italïan vi monta
Vicin la guardia, e il tricolor vessillo
Sventola in alto, ed in fra il puro cielo
Limpido e terso in amoroso amplesso
Si congiunge al profeta. Religione
Di patria ardente e di più pura fede
In un amore solo si confonde!

Venezia 6 Ottobre 98.

Ma non m' ha detto!

Con sua sorella ell' era
Lunedì sera, quando
Per via l' ho incontrata.
Era da tempo che
Lo luminoso viso
A me non appariva.
Ed ho provato tanto
Piacere, e tanta gioia
Mi s' è destata in core;
Ch' i' non vi posso dire!
Ma solo in me sentivo
Le interne arcane voci,
Che dal fondo dell' anima
Venivano e parlavano
Di lei, che è tanto cara,
Cotanto bella e buona,
E che su tutto al mondo
Amo ed adoro!

Il viso di Madonna
Luceva come sole
In mezzo all' altra gente:
Da lontano veniva
Irradïando; ed io
Son rimasto percosso!
E le luci amorose,

Cui tanto languore
Entro vi nuota lento,
M'ha rivolto; ed allora
Ho visto un paradiso!
E al mio saluto ardente
Ha salutato, come
Può salutare un Dio!

Molto più bella ancora,
Sapete, è diventata
L'amica mia; com'una
Bellezza più serena!
Per Lei non passan mai
Gli anni in loro giro:
Ma s'affina e diviene
Sempre più rara, come
Una invisibil forza
Tutta la proteggesse!
Oh! il Tempo distruttore
Non tange l'Immortale!

Poi l'ho fermata; ed Ella
M'ha dimandato nuove
Di mia salute, e se
Ho scritto ancora versi,
Nel mentre era lontana.
Le ho detto, ch'un bel vespro
D'un dì, in Settembre, miro,
Osservando dal Lido,
Pianamente moriva
Nella laguna queta!
E l'avevo stampato
Nelli versi, tal quale.
Come una contentezza
Le avesse preso il core,
Mi domandò ansiosa
Pregandomi in tal modo,
Con sì tenera voce,

Con tale inflessïone,
Ch'a li piedi di fata
Quasi cadevo; se
Ce li avessi mandato!
E l'ingegno ha lodato,
E l'arte dello verso;
De' quali alcuni l'hanno
Inebbrïata!

Per le secrete calli
Della città intricata,
Che l'amore nasconde,
Ci aggirammo parlando.
Quando venimmo al ponte,
Si detto di S. Provolo,
Dietro San Zaccaria,
La luna, il disco argenteo
In cielo appresentava!
Ella additò con mano
Quella parte di cielo,
Che non aveva velo;
E mi guardò: lo sguardo
Io ne compresi tutto!
Ella ben sa, per prova,
Che son poeta!

E quando l'ho lasciata,
Coll'animo commosso;
Sulla propinqua riva (1)
Andai a meditare!
Pigliava il mare i miei
Sospiri ardenti; l'etra
Le parole confuse,
Ch'uscivano dal labbro;
Il seren cielo azzurro
L'occhio rapiva intento!
E nel creato tutta

(1) Dei Schiavoni.

L'anima mia vi era!
E sul mare e per l'etra,
E sotto il ciel dintorno
Parea, che una sol voce
Andasse ripetendo
Una parola: t'ama!.

Ah! noh! non mi tentare
Etra bugiarda, mare,
Cielo, creato, Dio!
Voi, elementi tutti
Uniti di natura!
L'ingegno Ella ha ammirato,
Il peregrino verso,
L'immagine smagliante,
Un quadro di natura
Fedelmente descritto;
La forma eletta e l'alto sentimento: (1)
Ma non m'ha detto, che
Dessa mi àma!

Venezia, 5 Novembre 98.

(1) Così l'amica in risposta all'autore, che Le aveva inviato un poemetto

Forse, tra non molto, sarò ad Agerola; paese ridente, alle falde del S. Angelo, a cavaliere del Golfo di Napoli e di Salerno; dalla cui vetta si gode uno de' più bei panorami del mondo!

Io vi vado per raccogliere nuovi soggetti, trovare nuove ispirazioni, attingere a più limpide e fresche sorgenti: *per Voi solo;* perchè so, che amate la Natura, nè sentite le voci, ne capite le manifestazioni!

E dalla balza petrosa, o dal dirupo pericoloso; dalla vista del burrone profondo, o dalla cima d'un promontorio; dalla collina degradante alla marina in fondo, che la costa bacia; da Amalfi alla Campanella; da Sorrento, delizia di verde, d'azzurro, di mare, a Capri, dimora di Cesari, meraviglia di prospettiva e di colori: uscirà la poesia, giovane come la Natura, tutta fremiti e profumi, come gli zeffiri e i fior d'aranci di quella terra privilegiata; sorrisa dall'Arte, come il riso di quel cielo eternamente puro!

E risalendo, sosterò a Napoli, a Firenze, a Bologna; per un Museo solo al mondo, per tele immortali, per un Camposanto celebre!

E, a Venezia, la città de' ricordi, in cui la mente riposa, miniera inesauribile di Bello, l'anima mia, riscaldata dal fuoco sacro del Vostro Cuore Prezioso, si aprirà, come fiore al Divo Sole Vivificatore; e parlerà le voci arcane sentite, paleserà le impressioni mirabili ricevute, narrerà i palpiti ardenti, di cui il cuore ha battuto!

E tutto ciò irradiato dal primo Sole nel lucido mattino, o risplendente di vita nel meriggio superbo; a' riflessi d'un roseo tramonto, che va languendo, o addormentato nella blanda luce diffusa della notte lunare; nel turchino cupo del cielo trapuntato di stelle!

Venezia 9 Novembre 98.

AI GAROFANI,
Ch' ieri sul seno le posavano.

Le parlate d'amor,
O cari fiori!
Faust, Gounod

Bei garofani, ch'in fra i lunghi steli,
Come intricata siepe
Di verde bigio, rossi
Occhieggiavate insino
A poco, in tra le aiuole
Fiorite e vaghe;
Ora adornate il seno della bella
Soave Amica mia;
E superbi n' andate
Dell'altissimo onore,
Della grande fortuna,
Che vi concede il cielo!

La vostra condizione,
Oh! quanto invidio io!
Perchè vicino al core
Divino, Prezïoso
Voi Le posate! e i palpiti
Sentite a' moti usati,
Che dentro si percuotono.
E le secrete cure,
Le riposte amarezze,

Che l'affannano tanto,
Indovinate!

E se la bella bocca,
Su cui posa la fragola
E la porpora antica,
Per l'angoscia, che, spesso,
Del ricordo passato,
D'una sorte infelice
Quell'*Angelo* martira;
S'apre al sospiro:
Voi, l'alito divino,
O fortunati, udite,
Che al cielo s'invia:
' Vè dell'uman dolore
Gli Angeli pensosi
Lo recan sino a Dio!

E le pure fragranze,
Ch'emanano dal corpo
Sì perfetto, aspirate;
E l'ambrosia v'avvolge,
Che tutta la circonda!
E le sembianze belle,
In cui il raggio scintilla
Del pensiero di Dio
Sulla Minervea fronte;
E le grazie di Venere,
Di cui tanto è ripiena,
Voi mirate felici!
Che momenti beati
Trascorrono per Voi,
O Garofani vaghi!
Quant'estasi provate,
Che voluttà, ch'ebbrezze,
Qual rapimento!

Sommo poema immenso
Nel Suo Cuore si svolge!

Nè l'antico Evo e il nuovo
N'ha saputo comporre!
Sono gli affetti Suoi
Profondi come il mare,
Come l'azzurro intensi;
Mel le dolcezze, velo
Delicatèzze lieve!
Tesoro ignoto i palpiti
D'amore mai provato;
Che solo in sogno, in estasi
Come un'idea vediamo!
E a chi pagine volge
Di questo libro raro,
E dentro vi sa leggere;
Un mondo arcano a lui
Davanti si dispiega:
Dove parlano voci
Non mai udite; e dove
Il mistero si svela:
Sol incubo d'un Dio!

Per le vene e le fibre
Il rosso Sangue corre,
Siccome melagrana.
Ogni picciola stilla
È un rivo di salute!
Rifluïsce la vita
Nell'intimi precordi;
E per lo Prezïoso
Suo Essere si spande.
Sì vive, e si perpetua
Esto miro portento,
Emanazion di Dio!
O fiori, o fiori,
Quale libro v'è schiuso,
Quanta vita vedete!

Dell'amor mio, che è solo,

Voi Le parlate; é tanto,
Ch'io L'adoro!
Oh! se Ella sapesse
Le insonni notti, i spasimi,
I dolori cocenti,
Strazi di cor, le ansie;
Que' momenti di morte,
Che la vita cagiona,
Quando non v'è conforto!
Voi tutto questo dite
In quel vostro linguaggio,
Che nell'arcano parla;
In quel colore simbolo
D'un inestinto ardore!
E La pregate! Ed Ella,
Ch'ogni cosa gentile ascolta e intende,
Messaggeri d'amore,
Ascolterà pur Voi,
O cari fiori!

Ma sul seno di Dea
Avvizzirete un giorno,
Reclinando lo smorto
Capo abbandonato!
E forse all'agonia,
Che sicura v'attende,
Rimpiangerete il verde
Prato e il divo Sole,
La rigogliosa vita
E la bella stagione!
Il vivo rosso vago
Si cambierà ben tosto
In colore di morte:
La fresca linfa brucia
Il tossico fatale;
Ed il profumo muore
Vicino al funerale!

Come farfalla, che,
Lasciati i campi e i fiori,
Ove il mele succhiava
Spensierata volando,
Ad un lume addiviene;
Vi svolazza dintorno
Rapita da quel foco,
Siccome una vertigine,
Insino che vi brucia:
Così per Voi la sorte;
Quando dal prato tolti
Superba, regal pompa
Su Lei ite ostentando!
Oh! che davanti a tale
Diva Beltà, la vostra
Effimera d'un giorno
Impallidisce e langue:
Accanto all'Immortale
Il frale muore!

Né rimpïanto! Solo
Siccome Voi vorrei
Morir sul Suo bel seno,
Il capo reclinando!
Le parole morenti
Sì Dessa ascolterebbe,
Che su lo labbro smorto
Finirebbero spente.
Bello è morir sul campo
Col ferro in man, per una
Patria diletta, cara;
Ma bello ancor morire
Sul seno d'una donna,
Mormorandole: t'amo!

Venezia 11 Novembre 98.

673-674

MEZZANOTTE

Un jour vient de mourir
Un autre vient de naître.

Io tornavo dal ballo allora quando
Pervenni in Piazza. Le fiammelle scarse (1)
Una penombra distendeano attorno
Pien di mistero! Imponean le moli
Nel silenzio; e parevano giganti,
Che nel scuro dormissero. Paura
Il primo senso fu. Fuggiano gli archi,
Come che s'inseguissero lontano
In lunga fila. Ed entro il cielo assorto
L'Angel del Campanil con Dio parlava!
Ma tra gli fregi della Chiesa Diva,
Ch'un popolo costrusse; intra i ricami,
Ch'il Genio del scalpel produsse al sole
Ne' momenti sublimi, innante al Santo
Inchinati pregavano gli alati
Cherubini; e di sotto le pitture
Nel mosaico luceano corrusche!
Le porte s'internavano tra gli archi
E le colonne antiche: per cui piagne
Ancor Santa Sofia. (2) Vidi dal Molo
Giudecca scura; e da lontano i lumi

(1) Dopo la mezzanotte la Piazza è scarsamente illuminata.
(2) Di Costantinopoli; dove furon cavate le porte della Basilica.

Parea, che s'allungassero nell'acqua;
Quasi comete stelle, che nel cielo
Stendon la coda; e la bïanca punta
Della Salute, un gran fanale giallo,
Spiccava, illuminando. Ma nel sonno
Era San Giorgio più profondo; e i lumi
Fiochi, fiochi, come nella stanza
Lampada d'un dormente, a lui la vista
Non offuscavan. E tornando indietro
Un gigante sembrava appïattato
Il Campanil. Nella Pïazza il scuro,
Attraversando, in mezzo era più fitto.
Ogni cosa dormiva. E forse allora
Voi nel sonno eravate, o mia Signora;
Sul morbido guancial la bella testa
Abbandonata; e come una corona
La chioma di castagno; e le pupille
Vaganti in sogno a Voi beati cieli
Appresentavan! Forse a Dio congiunta
Parlavate solenne! In quel momento
Un *Angelo* s'univa al Creatore!

Venezia 15 Novembre 98

Lo scoglio di Positano[1]

Intra la Campanella e Positano,
Ch'un culto della Vergine (2) fè sorgere
Di case bianche sopra il bel pendio
Sparse all'intorno, come vago gruppo
Di pecore pascenti, un scoglio giace
Li Galli detto; ma gl'Inglesi industri
« Dalle Sirene » chiamano. Io l'ho visto
Dall'alto d'una roccia agerolana;
E proprio dove un general costrusse
Un palazzo superbo. (3) Egli non cura
Il bel mare, che cerulo davanti
Ampio si stende, e intorno lo circonda
Da tutte parti; o placido gli lambe
Le immote piante, o gli spumeggi bianco
La furia rompendogli dell'onda
Invano irata. Nè Salerno, Amalfi
Contempla, che dalle azzurrate falde
Mostrano il viso; nè dei vicin cale
Positano alle spalle; il capo solo
Superbo in cielo appunta, e l'orizzonte

---

(1) Sulla costa occidentale del Golfo di Salerno; non molto lungi è la Punta della Campanella.

(2) Sull'origine di Positano corre nel paese una tradizione religiosa, basata sul miracolo.

(3) Il palazzo del Generale Avitabile, a San Lazzaro, parte orientale di Agerola.

Esteso mira. Ma lui dall'Oriente
Dietro i monti sorgendo di Salerno
Il sole sveglia, che la costa indora
Nel mattino d'opale: e come pietra
Ei non fosse, s'anima; siccome
Una vita vivesse! E a mezzogiorno,
Quando l'Astro Divino a mezzo il corso
Del cielo giunge, si trasfonde in lui,
E vi si perde tutto favellando
Misteriose cose! E quando è sera,
Ed il morente sol l'ultimo addio
Coi raggi suoi gli dona, si tuffando
Nel mar di Capri; ei par, che ancora piagna
Il giorno che sen muore; e nel silenzio
E nell'ombra ch'avvolge, tristre e scuro
Si muta (1) nella notte; insin che il novo
Sole non desta e il canto dell'uccello!
Quello scoglio son io, Signora bella,
Quel mare il mondo, che nemico o amico
Non tange la mia base di granito,
Da cui m'innalzo a riguardar lo cielo
D'anime puro; e son Salerno, Amalfi,
Positano gradante le attrattive,
Che vaghe non mi tentano; e l'esteso
Orizzonte lontano è lo miraggio
D'un mondo arcan, che Poesia Divina
Mi mostra intra i sorrisi e tra le gemme
De' suo' tesori, di cui l'estro accendo!
Ma il sol sorgente al lucido mattino
Tutto d'azzurro, siete Voi, Signora,
Quand'apparite; ond'io che pure sembro
Agli altri dur, per Voi mi desto e vivo!
E il sol di mezzogiorno siete Voi,
Greca Divina, quando a me vicina
Vi soffermate, mi parlate, ed io

---

(1) Cioè si tace, diventa muto.

Col linguaggio dell'anime rispondo!
Ed il morente sol siete pur Voi,
Quando m'abbandonate; ond'io mi chiudo
Dentro me stesso, e nel dolor m'avvolgo
D'anima tetra; e la profonda notte
Cade sul giorno mio; sin che la nova
Vision non viene a risvegliarmi dolce,
Col canto dell'uccello e la speranza! (1)

Agerola 6 Decembre 98

---

(1) cioè: Il canto dell'uccello annunziatore del giorno è la speranza foriera della vaga visione.

Alle falde del S. Angelo

in una notte stellata.

Com'un cerchio serrava la montagna
Il sottostante piano; all'Oriente,
Alle spalle rivolto, all'Occidente
Per tutto chiuso; e, solo, a mezzogiorno
Verso il mare, che sotto ampio faceva
Il golfo di Salerno, un limitato
Varco s'apriva. In questo spazio dunque
La notte era profonda; nessun lume
Lucea intra gli aperti orti alla valle,
Nessuna voce umana; m'ogni tanto
Lo abbaiar d'un cane da lontano
Tratto in inganno. Ma nel cielo quale
Diffusa luce per l'azzurro puro
Spandevano le stelle tremolando!
Che scintillio nei multipli colori
Di diamante! Ve n'erano per tutto
E in ogni dove seminate e sparse;
E trapuntato ne mostrava vago
Il divo firmamento! Capolino
Quà e là da in sulle nere falde
Faceano alcune; ed infra mezzo al cielo
Più numerose risplendeano in gruppi
Di mille forme; e svarïate e belle
Eran costellazioni; e la maggiore

Orsa distinsi, e la minore, e poi
Cassiopèa vicina e Sirio ardente!
Oh! quante, oh! quante! innumeri, splendenti
Dalle superne sfere, intra la volta
Tutta d'azzurro e tersa e senza velo
Ammiccavan dall'alto! e nebulose
In lunga striscia, da una parte all'altra,
Volte più spessa e volte più sottile,
Solcavano lo cielo! oh! lattea via,
Che alle idee nostre rassomigli
Vaporose così! Ma dal mar suso
Venìa in alto a luccicar corrusca
Di Venere la stella vaga e bella
All'orizzonte, all'incantata notte!
Ben ti conobbi, astro d'amor, ch' il foco
Nelli amanti tu spiri; e ben mirai!
Folgorava di luce, ora d'azzurro,
Ora di bianco, ora di giallo, ed ora
Balenava nel rosso e si spegneva;
Nel violetto talvolta anco gradava!
Or s'allungava, or si faceva corta,
Ora rotonda, ed or pigliava aspetto
Di croce corruscante, ch'ambo i lati
Avesse uguali. Lo stupendo effetto
A lungo contemplai! E allor mi parve
Li diversi colori, e quelle tante
Gradazïon di luce, e quelle forme
Prestamente cangiando in verso noi
Significar potessero diverse
Forme d'amor; siccome il casto, il puro,
Il geloso, l'ardente; e poi in durata
Il lungo, il breve, la misura giusta
Serbata in esso; e dall'amor fui tratto
Pensare ai miei. E forse, Voi, Divina
Creatura, mentr'io dalla casetta
Rimota nella notte il ciel miravo
Stellato e puro, a la finestra usata,

A li colloqui sacra, abbandonata
La bella testa sulla stanca mano
Eravate; ed il carico turchino
Del cielo di Venezia miravate
Trapuntato di stelle nel vicino
Rïo si riflettendo e dondolando!
E forse la bellezza del creato
Un sospiro V' ha tratto; a me siccome
Il ricordo di Voi; e risalendo
Nello puro del ciel si sono uniti!

Agerola 9 Decembre 98

Pei viottoli oscuri

In cerca di silenzio e d'alta pace,
Lasciato il ciancio della via maestra,
Negl'intricati viottoli mi misi
Alle falde de' monti. Avea lo spirto
Di solitudin l'acre desiderio;
Ed il pensier solenne ora chiedeva
A ripiegarsi in sè. Correano i muri
Uguali ai lati, e lunghi lunghi in alto
Sempre salïan. Si sentiva il fresco
Della sera discesa all'erba molle,
Che calpestava il piè. Paure strane
Faceva l'ombra, come un vago orrore
Fosse dintorno; e su per le fessure
Del muricciuol qualche fior selvaggio
Sospirava fragrante. La montagna
Delineava nel cielo il suo contorno
Nitido e negro; ma sovrana notte
Alla base regnava; e proprio sotto
Vi camminavo io, a manca avendo
Monte, e rimpetto la mia fronte monte.
Stupenda scena! e pur quanto diversa
Dalla continua usata ed abusata
Vista delle città! Non eran lumi
Per lo pïano intorno; e bel contrasto
L'oscurità facea regnante abbasso

E il cielo azzurro, tutto seminato
Di stelle tremolanti. E sulla vetta
Ancora v'era chiaro, come l'alba
Spuntasse allora. In quest'ora solenne,
Addio del giorno ed ingombrante notte,
Nella vasta metropoli la gente
Si fa più densa; e le smaglianti luci
Nelle maggiori arterie, e i magazzini,
Ed i pensieri presi, e le persone
Urtantisi tra lor vietano a noi
Mirare il ciel, che magica in quest'ora
È tanto bello! Quante pure stelle,
Parlavano tra lor misterïoso
D'altri mondi il linguaggio, ed annuendo
Ammiccavano! Oh! quanta simpatia
Correa tra loro! Oh! qual corrispondenza
D'amore nel creato! E dalla terra
Parea un inno salir, parea che voci
Segrete intorno tutta sprigionasse
Natura Dea! Erano sospiri
Di fïori chinanti in sullo stelo
Salutanti la sera! Eran zittii
Di mille insetti su' dormenti prati
A' riposi notturni! e voci arcane
Di musiche inudite! E sovratutto
Tutta un'ardente poesia soave,
Vergine e fresca, come la divina
E balda gioventù! Ed io per ore
Intere mi beai; e a mano, a mano,
Tra la vista del monte e tra lo cielo,
Pe' viottoli oscuri un pensier vasto
Mi sedusse e mi prese; e fu così,
Che allo estasïato animo apparve
Solenne e Grande l'Infinito immenso!

Agerola 10 Decembre 93.

SENZA LUNA

O Voi, ch' avete l' intelletti sani,
Mirate la dottrina, che s' asconde
Sotto il velame de li versi strani.
Dante, Commedia.

Corron gli azzurri
Rii, tra i margini
De' bianchi marmi;

Lungo le mura
Delle alte case
Scendenti a picco;

Ed ei li storici
Palazzi lambono
Di pietre rare:

' U di Venezia
Sedea (1) il fiore
Del patriziato!

Ma non v'è luna
Sulla laguna,
Sull' acque pure.

Ma sotto il cielo
Rannuvolato,
Uguale tutto,

Essa fa lume;
Benchè coperta,
Tutta all' intorno.

Non sono verdi
Siccome sempre,
Abitualmente,

Le acque magiche
Venezïane:
Incanto d' occhio!

Ma la pïova
Sopravvenuta
Questo mattino

Le ha ingrossate;
E il suo bel verde
Ha scolorato;

Tal, ch' ora sono
Azzurre, azzurre
Ridiventate!

(1) Avea sede

Non come quello
Del ciel turchino
Carico, cupo;

Nè del colore
De le montagne,
Quand'è sereno;

Ma chiaro, chiaro;
E tanto, quasi
Che scerni fino

A un certo punto
Dritte pareti
Scendenti in fondo.

Corre la brezza
Lunga, lunghissima
La superfice;

E in picciol pieghe
Corti e vicine
Le acque increspa.

Ma sulla Riva
Delli Schiavoni
Che bello effetto

Vi fa il bacino
Con quella luce
Poca, sicura;

Che su ogni cosa
Si spande certa,
Delimitando!

E senza luna
Sulla laguna
Ogni contorno

Appar: lontano
A li Giardini,
Lungo le rive,

Sopra S. Giorgio,
Sul Campanile,
Sul marmo bianco

Della facciata:
Così che l'isola
Tutta somiglia

Il *Dominante*
Pensier, che tiene
Sempre sospesi!

E i lumi uguali
De la Giudecca:
Idee Fisse

Che lo compongono;
E ne tormentano
Anima e mente!

Malinconia
Lenta; un dolore
Quïeto, muto;

Un abbandono,
Una stanchezza
Come per tutto.

Anime pure,
Che senza gioia
Vivete al mondo;

Come somiglia
Cotesto cielo
Senza la luna

Al Vostro core;
Che, prim'aperto,
Ora s'è chiuso.

Fallaci gioie,
Speranze vane,
Tutto è finito!

Illusïoni
Or più non hanno
Loro valore!

Ma giudicate
Solo alla stregua
Cose reali.

Tutto vedete,
Tutto osservate,
Tutto capite!

Ma non vi tenta,
Come una volta,
Niente del mondo.

Voi non godete
Pazzescamente
Come altra gente.

La troppa gioia
Fa molto male;
Nè è la vera!

Ma Voi sapete
Anco il dolore
Ben sopportare;

Nè vane lagrime
Gli occhi bagnano,
Come agli sciocchi.

Dentro è serrata,
Tutta rinchiusa
L'angoscia vostra;

E Voi soffrite
Tacitamente,
E lento lento.

Anime belle,
Anime vere,
Anime pure!

Di Voi la vita
S'orna la fronte
Come una gemma,

Più prezïosa,
Più risplendente
D'un dïamante!

Prendete il mondo
Per quel che vale,
Per quel che è vero.

Nè ingrandite,
Nè picciol fate
Il suo contorno;

Nel giusto posto
Lo riponete;
E contemplate.

Come il chirurgo
A la pïaga
Non batte ciglio;

E nè s'affanna:
Poi col coltello
L'incide e l'apre.

E getta il fetido,
Il cancrenoso,
Quel che di male

Il corpo sano
Infracidiva
E putrefava.

Ne la serena
Alma la pace
Pare che regni;

Siccome questa
Luce diffusa
Su la laguna.

Calma; ma calma,
Che a chi potesse
Guardarvi dentro;

Sgomento l'occhio
Ne ritrarrebbe
Per la paura!

Eppure: a chi
Vede l'esterno,
Non è turbata.

Ma sotto il cielo
Coperto, uguale
Vi son le nubi.

Ma non si vedono,
Ma non si scorgono,
Nessun l'intende.

Come il vulcano,
Che cela dentro
Il fuoco eterno;

E tutto azzurro
All'occhio nostro
Si mostra bello;

Quieto, quietissimo
Sotto il suo manto
Ei sembra spento.

Ah! non si spegne
Lo fuoco sacro
Divoratore,

Che dà la vita,
Ch'incita, sprona
Ognora avanti!

Ch'accende il sangue,
Brucia la fibra;
E in tutto avvampa!

Per cui la fronte
D'un raggio brilla:
D'un Dio la fonte!

Ch'il Bello vede,
Ch'il Buono addita;
Che, tutto puro

Per lo dintorno,
Nell'etra libera;
Ove lo spazio

Non ha confine,
Nè limitato
Viene inquadrato;

Ma corre, corre
Per l'orizzonte
Esteso, vasto:

S'aggira e muove
Trïonfatore
Dell'elemento!

Anime belle,
Anime vere,
Anime pure!

Questo il desio,
Questa la speme,
Che strugge il core!

Ma su la bragia
Scende la cenere,
E tutto copre;

E si consuma
Il corpo, e langue;
Ma senza febbre;

Come un marasma
Distruggitore,
Che pure è vita.

Questo volete:
Ed è segreto
Il godimento. (1)

Ma lo cervello
Superbo domina
Vile materia.

La lotta ignorisi
Continua, interna:
È il Vostro vanto!

Venezia 23 Dicembre 98.

(1) Cioè: Voi vi compiacete di ciò secretamente

Dall'alto del S. Angelo

E dello monte incominciai l'ascesa
Ripiena di fatica. Il core forte,
Il piacer presentendo della vista,
Tumultuava! Ogni voltata era
Un'ansia nuova; e lo desir più acceso
Nell'occhio si struggea intenso e fisso
Precorrendo lo spazio! Alfin svoltando
Intravidi la vetta a me vicina.
Vi corse il piè; e quando ancor mancava
Un altro passo, fu il pennacchio prima
De lo Vesuvio, che si presentò.
Poi tutto il vidi il mostro azzurro e bello!
Panorama! Che vista! Che splendori
Di lieto sol pel cielo puro e terso
Come cristallo! Si vedea Pompei,
Giù, giù, nel pian di case rosse ancora
Rïedere alla vita; e 've una volta
Era Stabia, sorgere nel mezzo
Al vago mar di Roviglian lo scoglio
Nitido al sole! E primo tondo gruppo
Torre Annunziata facea; e da quell'altra
Più bella e Greca (1) insino a li Granili
Correa lunga una striscia d'abitato

(1) Torre del Greco.

Non interotta mai. E li Comuni
Del Vesuvio alle falde eran beati!
Ma in ampio giro maestosa e diva
Napoli apparve nella gloria immensa
Di Natura e di sole! e le ridenti
Riviere degradanti tutt'azzurro
Baciava il mar. Posillipo distinsi
Di ville sparse sopra il bel pendio
Unico al mondo! ed al suo seno in fondo
Pozzuoli e Baia; e s'allungava in punta
L'infelice Miseno (1); e la ferace
Procida vidi; e discorrea col cielo
Divo Epomeo (2)! . . . .
. . . .
. . . .
. . . . . . Oh! Napoli! Oh! Natale
Mia terra, salve! con quel cor commosso
D'un figlio, che la madre sua rivede!
È tanto tempo! Italïana terra
Le mie lagrime ha viste, i mie' dolori
Acerbi, infandi! (3) Or con placato core
Per poco a te ritorno. Io piango, vedi
Di pïacer! . . . . . E tu Vesuvio mio,
Che le vene mi bruci, e quella forza
Mi dai d'ingegno; per lo che detesto
Ciò che di vile è fango; e non vagheggio
Se non che puro, come eterno e puro
È il ciel, che ti sovrasta! E tu, incantato
Mare saluto, e voi, orti festanti
D'aranci e cedri, e voi, dalla collina
Pini scendenti e zeffiri gentili;
Se i profumi recate da Sorrento

---

(1) Miseno, come narra Virgilio, trovò la morte su quel sito, che ha preso il suo nome.

(2) Vulcano d'Ischia.

(3) Latinismo: che non si possono dire.

A Primavera! Ed oliveti belli,
Simbol di pace! . . . .
. . . .
. . . .
. . . . Ed oh! quale ricordo
Ora mi prende! E una parola sola
Basta: S. Marco! oh! sei tu, divina
Venezia, che sorridi intra le verdi
Acque fatate, stimolo d'artisti
E sogno di poeta! E tu glorioso
Leone invitto, che su i mar d'Oriente
Tanto corresti; gotica dimora
Reggia di dogi; tutti monumenti
Di grandezza e di glorie! Ecco, s'avanza,
Come una Dea! È dessa! io l'ho distinta
Al folgorar del guardo, all'ampia fronte,
In che spiró Minerva, a la corona
Della castanea chioma, al dìo sorriso!
E sotto un cielo come questo bello
Ebbe i natali; da cui venne Omero
A irradiar di luce, e la gentile
Saffo amorosa, e l'apollinea lira
Di Pindaro parlò; e all'aureo nappo
Infiorato di rose Anacreonte
A la vita cantava (1) Ed ora un nido
In tra il morbido sen della laguna
D'amore alberga! Oh sovra tutto al mondo
Io l'adoro! Nè dolor ti piglia
Napoli mia, delle città regina: (2)
Italia è tutta; ed io tutta l'amo:
Quì Natura, lì l'Arte peregrina;
Le braccia m'apri, io a te vengo: accogli!

Venezia 26 Decembre 98

---

(1) « Tra i mirti e tra le rose » « Adagiato io voglio ber! » cantava Anacreonte, su' verdi prati, circondato da giovani donne.

(2) come canta la canzone.

POMPEI

Io venni a te ripieno di pensieri
Tutti romani, e trepidante come
Al Santuario dell'Arte antica, grande
E sola al mondo! O Te, dall'Arse Case,
Ch'il Vesuvio di cenere coperse,
Risorta al sol, Te dalle Terme belle,
Da li Templi, dal Foro, da le Arene
Disposte in cerchio, dai Scalini a mille
Del Vasto Anfiteatro, dai Dipinti
Immortali sul muro, dalle Vaghe
Fontane Mire e i Peristillii Divi
Tesori d'arte, e dalle Soglie Auguste
Augurando all'ospite il saluto,
Salve Pompei! La romana vita
Ancora parla e vive! Io quando il sole
Su le pareti de li tetti prive
Diffuso vidi, e le colonne in mezzo
Di rosso scuro e bianco ergersi al cielo
Come una sfida; imprecai blasfemo (1)
La barbara ruina e il fuoco cieco,
Che tanta vita spense! E voi spezzate
O ancora in piè marmoree Colonne
Del Roman Foro, quanti personaggi

(1) Bestemmiando.

Quivi parlar vedeste, trascinando
Su queste pietre i passi; e quanto senno
Intorno all'aria corse: ed era senno
Di Roma! D'una Diva Architettura
Potenza e segno! E tu, del Fauno Casa;
E de li Vettii al sol regal dimora
Superba e ricca; e 'la de la Romana
Cornelia Bella! Oh! quanti baccanali
Empirono lo ciel di canti molli
A l'amore eccitando! e Pompeiane
Bellezze inghirlandate e tutte nude
S'aggiravan chiamando i maschi forti (1)
Da li nervi protesi; a la lasciva
Dea sacrificando! E che lussurie
I cubiculi videro segrete!
Stemprava il ciel tepente e tutt'azzurro
I corpi di languore; e le ricchezze,
Cumulate nel tempo, i godimenti
Davano e gli agi; e l'Arte somma e il Gusto
Squisito e fatto rendeano la vita
Leggiadra e bella; e il Piacer per tutto
Rifluïva e parlava! onde rimase
Famoso 'l Stile Pompeiano e Vita
Unica al mondo! E l'aria delle Terme,
Ove i corpi vaghissimi scendevan
Delle rare beltà, delle matrone
Scolpite nella carne, i virginali
Delle fresche fanciulle, imbalsamavan
I profumi soavi all'Orïente
Rapiti dalle navi; e l'aurea mirra
Bruciava ne' conviti; e in bianche stole
Si libava a li Dei nelle beate
Coppe rotonde; e l'anfore versavan
Divo Falerno! E le sacerdotesse
Di Tersicore Dea agili e snelle

(1) « Maschi, maschi! » era il grido, che nelle feste di Bacco usciva dalle gole avvinazzate delle femmine.

Su' drappi stesi lungamente attorno
Saltavano le spade! (1) E quando venni
Alla via dei Sepolcri dopo tutte
Girate le rovine, discendendo
Sul lato orïental sotto le falde
Del vomitante mostro lava e fuoco
Su la città fiorente del Piacere
Il cor si strinse! I funerari alti
Cipressi verde scuri erano immoti
Ombreggiando le tombe: monumenti
Ancora di grandezza! E l'arche vidi,
E ai sotteranei fui, brancicando
Nel vuoto oscuro; e risalendo, al sole
Mausolei s'ergevano spandendo
La maestà d'un dì! Oh! che contrasto
La vita prima seducente, bella,
Tutta piaceri e gioie, e di lusinghe
E delizie ripiena! Ora la morte
Squallida e muta! Le dorate stanze
Vaghe dipinte, le fontane e palme
Africane ad ombrella, e le veloci
Bighe famose, cui i corsier numidi
Portavano volando, e le leggiadre
Feste, e del circo i giuochi, e le allagate
Arene alle navali giostre, a' freddi
Cedono marmi de' sepolcri, al muto
Silenzio d'oltre tomba! 'U tutto è vano,
Tutto perde e finisce! Ove lo verme
Ingrassa la materia; ove il sorriso
Della vita si spegne al bacio estremo!
Ove di gioie non riman nemmeno
Dolce il ricordo! Ma una morte tutta
La città morta avvolge; e il forestiero
Sugli avanzi cammina, e forte pensa

(1) Quando allagò la corruzione, l'arte delle ballerine era divenuta pericolosa. Le si costringevano a danzare saltando tra mezzo alle spade infisse nel terreno.

Ad un passato estinto, a tanta vita
Bella vissuta; ed il presente vede
Picciolo e umile! Ah! noh! che mai non muore
Vita romana! e di grandezza resta
Vestigia tanta, ch'il Vesuvio ancora
Con la cenere e il fuoco distruttore
Stupisce e mira! E sopra queste falde
Seminate di lave e di rovine,
Come 'l spirto vivesse d'una volta
Lanciò la sfida all'elemento irato
Pompei risorta; ed or risplende al sole!

Venezia 28 Decembre 98.

A Sorrento
Patria del Tasso,
E sorriso di natura;
Ove
Sul Deserto di Sant' Agata,
Tra i due mari, (1)
Ch' il murmure dell' onda suso recano;
E a cui fa specchio
Il mar di Capri,
La storica tarantella si balla;
Ove
Nel maggio profumato
I fior d' aranci imbalsamano (2)
La tepid' aura,
Portata sull' ali de' zeffiri;
E il verde olivo si sposa; (3)
E in quel colore
Riposa l' occhio abbagliato
Dal luminoso sole
Dalle delizie del cielo:
Il canto elevo!

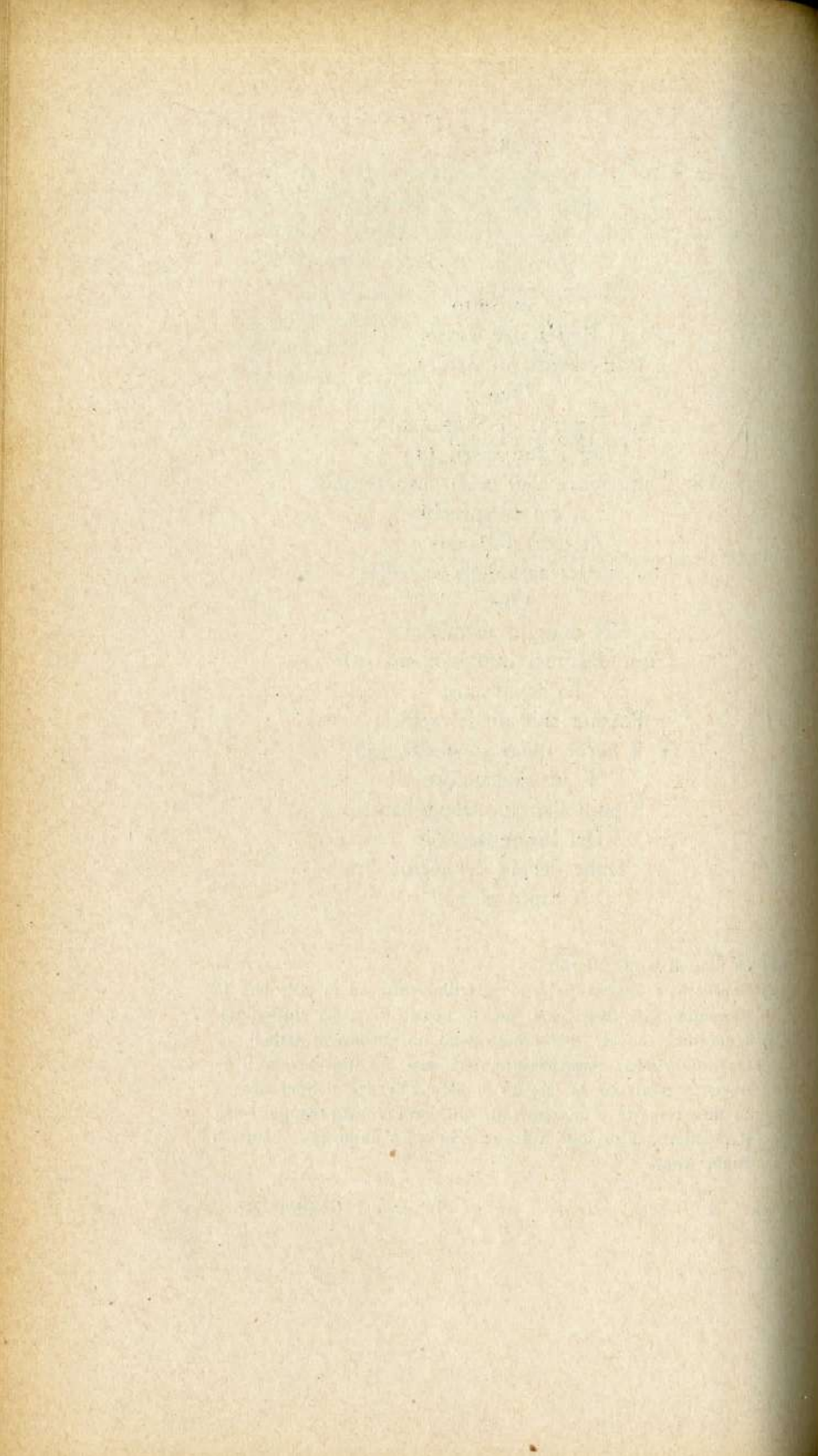
---

(1) Di Napoli e di Salerno.

(2) Sorrento è famosa pe' suo' giardini tutti ad aranci, che la circondano da tutte parti per lo spazio di interi chilometri.

(3) I magnifici oliveti di Sorrento sono un incanto di vista!

Questo brindisi, improvvisato, ieri sera, ad una tavola d'amici, fu motivato dal regalo di alcuni aranci di Sorrento; e fu una risposta a un convitato, ch' aveva trovato troppo breve il primiero, fatto dall' Autore; e in cui s' augurava a tutti il Buon Anno.

Venezia 3 Gennaio 99.

Sulla strada d' Amalfi

Da Vettica Minore, in contrapposto
All'altra di Praiano (1), la carrozza
La incantata strada traversando
Accresceva il desio! La roccia a manca
Insino al puro cielo s'elevava
Alta, ineguale; ed ora s'incavava,
Ed or sporgeva: tal che rasentando
La vïa, quella concava faceva
E poi convessa. E parallelo il mare
Correa divino nelle acque azzurre
Cariche, intense; e del mattin la brezza
Vaghe strisce facea lungo increspando
La vasta superfice. E l'orizzonte
Ampio, disteso avanti il luminoso
Sole del *Mezzogiorno* quasi bianco
Faceva come un velo sull'azzurro
Fosse calato; e riguardando il cielo,
Che magici splendori, e che colori
D'un bel chiaro turchino appresentava
Per l'arcuata volta! A me pareva
Come un'immensa cupola grandissima
Perduta all'infinito! Il mar aveva
Vaghi seni e sporgenze; e un picciol scoglio
Il capo timidetto a fior dell'acqua

(1) Detta Maggiore.

Un poco alzava, od un superbo gruppo
Più in mezzo del mare al Divo Sole
Il saluto mandava, e qualcheduno
Sotto s'intravedea insieme al fondo
Alla riva propinquo. Ed ogni tanto
Al giardin d'una villa, in tra lo cupo
Verde di foglie il frutto dell'arancio
Nel giallo intenso così caro e bello
Faceva capolino, picchiettando
La massa qua e là. Ma finalmente
Alla voltata ancora un po' lontana
Amalfi apparve! . . . .

. . . .

. . . .

. . . . La sorgea dal mare
Com'uscisse dal bagno pura e fresca
La patria di Gioia. Oh! Amalfitano,
Ch'il corso delle navi dirigesti
Con la punta fatata, che d'amore
Trae la forza, che la terra attira;
E la riguarda il polo! (1) Oh! Gloriosa
Repubblica del mar, che all'orïente
I tuoi *tarì* spargevi, e le ricchezze
Colle merci recavi, e in mille porti
Superbe dondolavansi le navi!
Vanto d'Italia in sul primo fiore
Di civiltà cresciuto! E nel tuo Duomo
Gotico, antico, risplendente al sole
Ne' musaici, negli ori, e nelle pietre,
Che glorie adunaronsi, e che feste
Vider le strade tue! Al monte sale,
Siccome a un paradiso di splendori,
Di fiori, d'azzurro, e di profumi
La maggior via; mentre alla marina

---

(1) Intendi: l'Ago calamitato, che, a similianza della terra che gira per forza d'attrazione, per virtù magnetica è attratto verso il polo; a cui sempre è rivolto con la punta.

La cerul'onda mormora alla riva
In bianca spuma; si ritira; e poi
Riviene, indi ritorna; e il lieve bacio
D'amore le ripete! E a San Nicola,
Da quel punto che volge (un poco in alto)
Nella stupenda curva a mezzo cerchio
Lambe il mare li piedi della bella
Minori diva, allineando al piano
Simmetrici palazzi del colore
Rosso scuro. Sorriso di Natura
Giovane e fresca allieta, ed un eterno
Di Primavera fremito circonda
L'aperto sito! Di modesta il nome (1)
Prese rispetto a un'altra (2); eppure tanto
Bella mi pare e tanto seducente!

. . . .

. . . .

. . . .

E a' Cappuccini venni; e la salita
Dolcissima per quelle larghe scale,
D'un'aria tutta balsamo i polmoni
Rïempïendo e le fragranze acute
Aspirando, che dal beato seno
Su da la fresca marina venivano
Salendo collo zeffiro, sfiorando
Com'una lieve carezza la fronte,
Incominciai! Che delizie! che viste
Ad ogni scala, ogni svolto, ogni canto!
E fui sopra al Giardino; e al Primo Arco
Rapito m'arrestai! Quello punto,
Che tanti quadri han pinto, e riprodotto
Tante fotografie; naturalmente
Più divino m'apparve! Cospirava
Tutto colà: l'incanto, il rapimento

(1) Di Minori, piccola.
(2) A Maiori, non molto lontana; detta così perchè più grande.

Dell' occhio estasïato, il panorama
Della costiera in cerchio, il divo mare
Aperto avanti, come a un paradiso
Invitasse di vita, quell' odore
Di alga profumata e di marino
Flutto su da la spiaggia, e la salubre
Pura aria intorno, e quello monte a manca
(Cui sotto correa (1)), che nell' asprezza
Della ripida roccia, viva ombrata
Era pur tanto vago; il clima dolce,
Pien di tepor, snervante, che al piacere
Molle invitava, al senso, ed al riposo
Lento cedendo ad un languore, a tutto
Un abbandono: eterna primavera
In cielo eterno puro! e li profumi,
Come se non bastasse tutto questo,
De le Rose di Maggio, e de li mille
Fiori sparsi per tutto, in capo, ai lati,
Ne li vasi riposti o pur pendenti,
Da lontan, da vicino, nello sfondo
Occhïeggianti, o ai tuoi piè spandendo
Tutt' intorno l' ambrosia, o a' parapetti
Salutando cotanta meraviglia
Di cielo, di montagna, di Natura,
Di creato, di mare, di sorrisi,
Di delizie e d'ebbrezze! Nelle spire
Fatate allor m'avvolse tutta quanta
Nel fascino spirando la potente
Seduzïon! mi prese! Ed a me parve,
Ch' un Dio entrasse in me! che le mie vene
Bruciassero! ch'il sangue accelerato
Corresse! e nel mio petto il core forte
Batteva: e venne l'estro, e venne il carme
A tentarmi l' orecchio! È questo il loco,
Ove l'alato Genio Americano

(1) Il Giardino.

Di Longhefellow scrivea! È questo l'arco,
Ove a seder venia lo famoso
Suo monaco d'Amalfi! E quella mente (1)
Nell'infinito errava; e il suo pensiero
Pel puro cielo sino a Dio volava
Creator di bellezza! E se nel mare
L'occhio affisava, si facea profondo; (2)
Come profondo tutto ne circonda
Il mister della vita! E l'incantato
Panorama all'intorno; quel contrasto
D'azzurro cupo al mare, chiaro al cielo:
E pur sì bene in armonia tra loro;
Le sparse ville; la costiera pura
Nella linea, che dolce ripiegando
In insensibil arco conche e vaghi
Ripostigli faceva; ed entro il mare
Riponeva il mistero di quell'onda
Andante e ritornante, quasi come
Mobilità terrena; e quello sole
Sì luminoso e chiaro: la sua fede
Semplice e pura più accendeva forte
D'ideale e di speme; e la sublime
Virtù del sacrificio gl'insegnava!
E il conduceva là nell'Orïente
Sotto un cielo d'incanto, agl'infocati
Tramonti accesi, tra le palme e i cedri,
Il placido Giordano, al lieve monte
D'olivi verdi, o tra le vie calcate
Di Palestina; dove un Uomo solo
Il mondo sconvolge co la quïeta
E facile parola; e più umano
Un altro ne nasceva, predicando
L'uomo simile all'uomo! E quelli versi
Famosi ritornavano coll'onda,

(1) La mente del monaco.
(2) S'intende: il suo pensiero.

Ch' il Pensiero divin del Genio impresse,
E il sito immortalò! Oh! Universale
Anima immensa, non americana!
Che di Natura le secrete voci
Arcane, ascose, e dappertutto il Divo
Intendesti creato! E in lor linguaggio
Li fiori parlarono, e lo mare
Ebbe sospir ne' murmuri e frementi
Baci alla riva, riposate calme
Per le placide acque, o irrequiete
Incertezze nell'onda, ire tremende
Nel flutto procelloso! E il terso cielo
Svelò misteri di più mondi arcani,
E simpatia di stelle! E Cinzia casta
Scendeva nella notte a rimirare
Endimïone bello; e col suo bacio
Gli carezzava gli occhi; mentre il fiume
Serpeggiando correva; e, a li giardini
Sotto, la blanda luce si spandeva!
E interrogò la vita; e un orologio
Essa gli parve, che col moto usato
Dell'isocrono pendolo oscillante
Diceva: « *Sempre mai* » e « *Mai sempre!* »
L'amore il mondo corse! (1). . . . .
. . . .
. . . .
. . . . E sotto agli archi
Del pensile giardino vagamente
Si inseguendo e fuggenti innamorato
Di tante meraviglie e di splendori
Rapito procedetti! Ad ogni tratto
Intra il verde e le fronde si squarciava

(1) . . . . molti cuori attraverso l'ignoto si odono e si rispondono: si intendono; come un Angelo dalle invisibili ali tocchi la sua tremolante cetra; e par che sussurri: « Bello è l'Amore, o uomini! »

Longhefellow, Endymion.

Di mare un lembo cerulo e la diva
Linea della costa; e a la mia manca
Ora appariva ed or spariva il monte!
Che festa di colori ivan facendo
I vari fiori! A ciocche, in gruppi, soli
O bellamente accoppïati un divo
Offrivano spettacolo per l'occhio!
Che profumi, ch'ambrosie, che fragranze
Per l'aria intorno! Un balsamo correva
Per gli spazi, per gli archi, e delicati
Odori sprigionavansi sottili
Acuti, differenti, e pure in uno
Accordo si fondevano, e l'olfatto
N'era sedotto, inebbrïato, pieno!
E salendo, salendo pel cervello
Perfin s'introducevano, e beata
Siccome in un sognato paradiso
L'anima mia rapivano! Le rose
Vellutate, incarnate, bianche, gialle
Al sorriso schiudevansi e al sole
Tepido, dolce! I gelsomini il tenue
Loro odore spandevano, e nel vivo
Rosso ardente il garofano vermiglio
S'accendeva, ed un simbolo parlava
Nel colore del core! E il suo profumo
Estasïava il senso! Sì l'ebbrezza
Dell'amore rapisce, e tutta un'onda
Di voluttà t'avvolge! E nelle foglie
Forti, dure, magnolie avviluppate
Bianco giallo sporgevano lo capo;
Ed il profumo intenso, penetrante
Ubbrïacava acuto! Oh! Amalfi! Oh! terra
Di fiori olezzanti! Oh! meraviglia
Di mare e cielo, ch'il sorriso allieta
Eterno di Natura! Oh! Primavera
Continua sempre! O monti azzurri e puri,
Ch'in alto alzate le pïane cime,

E dividete il cielo, e dolcemente
Sino al mare scendete, che vi lambe
Le degradanti piante! aranci d'oro
Nei giardini incantati e d'ombre pieni
Ai freschi orezzi! e, voi, vele filanti
Nitide, bianche sull'immoto specchio
Dell'acque azzurre lievemente appena
Increspate e sfiorate! Io ridiscendo
Questo sito divino, ma giammai
La sua memoria dal mio cor rapito
Potrà strappare il tempo! e questa fresca
E viva poesia, questa vita
Fatta di rose, e tutta coronata
Di fiori a mille, quest'incanto d'occhio,
Questo cielo sì puro, questo mare
Sì incurvato e disteso, queste coste
Tutte di case popolate e ville
Pe' li declivi sparse; esti pendii,
Che, bramoso, il piè sale, di conquiste
Di nuovi panorami, ognora e sempre
Diversi, interessanti! Ora quì venga
Chi impreca a la Natura, e vegga quanto
È sublime ed è bella! E se lo spirto
Gli conturbi il dolore, il cielo affisi
Così puro, sì azzurro; ed abbia fede,
Che l'orizzonte è aperto: e se non crede
Al mister della vita, miri il mare,
Che è sì profondo; e nel suo seno cela
Quello, che a noi sarà per sempre ascoso!

Venezia 16 Gennaio 99.

Alla Memoria Augusta
Di Elisabetta di Wittelsbach,
Imperatrice, Regina;
Più che Sovrana, donna
A cui fu bello,
Come superbo Dante
In tra la compagnia malvagia e scempia
« L'aversi fatta parte per sè stessa! » (1)
Nel turbinoso mondo
Di quest' evo diverso
Eroina
D'un terribile poema di dolore!
Che le fulgide glorie
D'una libera terra (2)
Coronava d'alloro
Sul sepolcro dei Grandi! (3)
Cui, nell'anima ardente
Di Artista squisita,
Schakespeare ed Heine,

---

(1) Ma quel che più ti graverà le spalle,
Sarà la compagnia malvagia e scempia;
Con la qual tu cadrai in questa valle.
. . . .
. . . .
. . . .
Di sua bestialitate il suo processo
Farà la prova; sì che a te fia bello
L'averti fatta parte per te stesso!
Dante, Paradiso.

(2) L'Ungheria.

(3) Federico Deack.

L'alto Genio spirando,
Le parlarono il libro
Di poesia divina!
Innamorando del Bello,
Chi,
Sovranamente bella,
Incarnava archetipo
La mitica bellezza
Del Mondo Greco:
Anima, sospiro e sogno
Del Poeta vero!

Venezia 6 Febbraio 99.

La Rosa di Possenhofen

(Elisabetta di Wittelsbach)

Per le placide rive, li fiori
Dalle sponde si specchiano; e il queto
Lago dentro alle pure azzurre rende
Acque tranquille il lungo stelo e il capo,
Che si china sopr'esse; com'incombe
Il fato, e pesa sovra te, mestissimo
Starnberg, tomba di re! Una mattina
Bagnò un bocciuolo la rugiada fresca,
Come bacio disceso; ed il bel sole
Nel cielo di Germania immacolato
Coi raggi suoi l'aperse; e quella vita,
Quel foco, che lo brucia e lo consuma,
Nella linfa innestò! Fu sì che surse
Tutta ardendo pel mondo la leggiadra
Rosa di Possenhofen! E parve il lago,
Un fremito corresse quella volta,
Non mai turbato; quando il divo fiore
Di bellezza e freschezza entro a lo specchio
Dell'acque si riflesse; ed il profumo
Fragrante, penetrante, tutt'intorno
Per le rive si sparse! Elisabetta
Fiore de' Wittelsbach! Le accese vene
Bruciava il sangue ardente, ed alitava
Entro l'anima calda e l'impazienza,

Il moto irrequïeto della vita
Tempestosa, in tumulto! La fortuna
Lieta arridere parve, alloraquando
In un ballo di Corte Le comparve
L'Imperator conquiso! La sovrana
Bellezza greca ne li suoi splendori
La cingeva di grazie; e sull'ovale
Viso più puro, Le brillava un raggio
Di maestà! Ne li profondi occhi
Ardenti neri l'anima d'artista
S'accendeva e spegneva, ed il languore
Dolce notava! Le perfette membra
Spiravano la Dea, ed un diadema
La gioventù ponevaLe sul capo
Di trecce rosse! Ma non fu fortuna,
Chi non fatta pel trono un trono ascese,
Che fu Calvario e Golgota! La vita
Tutta quanta s'apriva di bellezze
Davanti a Lei, col fascino e l'incanto
Di Giovinezza lieta; e sul cammino
Si spargevan le rose, e in lor profumo
Parlavano il linguaggio dell'Amore
Misterïoso, muto! La Natura
Dalle secrete voci arcane intorno
Le venia susurrando, e Le spiegava
Divo il poema, che dalle armonie
Erranti pel creato si compone;
Ed il mare fremeva; e il firmamento
Aveva cupi opali, e scintillio
Di simpatiche stelle: e beato inno
Saliva in alto! Dei Poeti il Genio
Spiegava il volo per sovrani mondi;
Ove il core è rapito, ove la mente
Affascinata sogna una diversa
Vita dall'altra; ed ideali puri
Sorridono lontano; ed ove è tutto
Splendore e luce! Tutto questo Bello

Di mare e cielo, di Natura e d'Arte,
Di fiori e mister, di eterna e viva
Ridente Giovinezza La voleva,
La chiamava attirando! Essa sentiva
Questo trasporto in Sé. questo potente
Ardor che La bruciava; quando venne
Nella casa d'Absburgo, antiqua stirpe
Di Carlo Quinto; entro ad un mondo tutto
Tracciato e stabilito; ove d'un passo
Non si fuorvia; ed ove è già decisa
La sorte anzi del tempo! E con che core,
Quando il mondo sognato e accarezzato
Quello non era, rimaner poteva;
Ma un altro bello, vago e colorito
Di rosa e azzurro, libero, infinito
Come il vasto orizzonte incircoscritto,
O come prato verde morbidissimo
Su i tappeti di muschio, o tra le aiuole
D'un fiorito giardin, per dove a mille
S'inseguono farfalle, il mel succhiando
Dai petali di rosa? Ove siccome
In un bel giorno a primavera, lieto
Per dolce sol, la gente esce a diporto,
E per le vie si spande e le campagne;
E non sa dove; e lo piacere piglia,
Che l'offre la natura sempre bella,
Sempre varia e sublime! Ove la sorte
È nella man del caso; ove il destino
Non esiste fatale, ma dipende
Da noi, che lo vogliam; ove l'incerto
Di quello ch'accadrà, rende la vita
Interessante, di speranze e sogni
Cullandola beata; e non la mano
Ferrea, che per forza ti sospinge
In quella via, e ti comanda: avanti!
Retroceder non puoi; se ti ribelli,
Più forte essa t'aggrappa, e più pesante

Sulle spalle la senti, e in tutti i modi
Liberarti non sai; infin che sotto
Ci stramazzi e ci cadi. Il fato tale
Spïetato segui! O voi, ch'avete
In mente vostra, che, chi in alto siede,
Esser felice debba; or qui mirate
L'addolorata donna coronata
Di spine e non di gemme! E tu, vigliacco
Assassino nefando, a cui fu culla
Il sen d'un mostro, e non l'Italia nostra,
Genitrice d'eroi, tu ben credevi
Una felice spegnere; ed invece,
Pur non volendo, L'arrecasti pace
A' travagliati mali: Essa che tanto
La cercava invocando! Oh! quante volte
Accasciata d'angosce, e sotto il peso
Di crudele martirio inaudito,
Come selvaggia tempesta il ricordo
Del passato ogliò, e il pien d'orrore
Sconforto del presente! Oh! quante volte
Chiamò la morte fine d'ogni male,
D'ogni dolore oblìo! Siccome il capo
Sul suo virgineo seno abbandonato
Dîo Leopardi volea, martire sommo
Di Recanati triste, alto Cantore
D'amore e morte; che nel freddo marmo
De lo verso crudel scrisse col sangue
Sgorgatogli dal core, tutto quanto
Il poema tremendo, onde é composto
L'uman dolore! Oh! spaventoso e tetro
Pauroso fantasma! A la profonda
Alta notte, la Reggia abbandonata
Nel silenzio dormiva; alloraquando
Si spegnevano i lumi in una volta,
Come potente soffio d'un sol tratto
Passasse sopra! E uno stormir di fronda,
Un bisbiglio, un susurro, sotto agli usci

Appena si sentia! L'imperatrice
Dal sudato guanciale alzava il capo,
E intendeva! Si rompeva in petto
Il cuore martellante; e la paura
Accresceva l'angoscia, ed il tremante
Moto de' nervi scossi! Allor dal fondo
Della stanza vastissima imperiale
S'approssimava l'ombra. Fioca, incerta
Luce la rischiarava, d'un colore
Rossigno e scuro, come insanguinato
Riverberasse il corpo. Il cereo viso
Più neri a lui facea gli occhi profondi,
Come carboni accesi; e in quell'orrore
Gli brillavano in fronte! A la sua madre,
Presso al letto venuto, irte le chiome
Si rizzavano in testa; e Le inchiodava
Gli occhi stravolti la visione piano,
Piano, piano venente con l'influsso
Sovumano de' suo'! Ei non parlava,
Non parlava, fissava; e pure quanta
Pietà faceva! E poi come commosso
Da la materna angoscia e la paura,
Di che vedea tremar, s'allontanava
Verso il luogo di pria, retrocedendo
Lento, lento; e per giù ' l pallido viso
La lacrima scorreva; e in suo saluto
Parea dicesse addio! Oh! che dolore!
Che martirio, qual strazio inenarrando
Il core Le pigliava a quell'addio
Muto, silente! e in suo significato
Parlando intenso, disperato e pieno
Di spasimi sofferti e di dolori
Un poema, una storia irrivelata,
Più crude in suo mister, più lacerante
Il cor di spine in quell'arcan profondo
Circonfusa e perduta! Oh figlio amato,
Giovine, baldo, pien di speme in core,

Fior dell'impero, amore d'una madre,
Che non vedea per lui! Oh tenebroso
Mayerling funesto luogo di sventura,
Che piombasti nel lutto eternamente
Un cuor di donna! Su quel letto morta,
Oppressa dallo strazio, rivedendo
Innanzi a Sè la visïon tuttora,
Essa giaceva; ed attendeva l'alba
E il novo sol con quello stesso ardore,
Con cui il naufrago perso in mezzo all'onda,
Che gli ricopre il capo, desïoso,
Anelante, sfinito, da lontano
Con lo sguardo smarrito, ed intendendo
Cerca la sponda, cu' la beata riva
Dà il riposo e la vita! Oh! passeggiate
Lungo la spiaggia, che l'odor dell'alga
Reca col flutto e l'armonia del mare
Dell'Ionio azzurro! Avea la vaga
Onda nel musical murmure suo
Fremiti ed echi; e l'amorosa lira
Gemer parea di Saffo; e ad ogni tanto
Si spezzava un corda, e lamentosa
Errava la sua voce su per l'acque!
Il Suo dolor molceva il disperato
Dolore d'un'amante! Oh! quanto mesta,
Pensosa trascinando il peso grave
Del corpo annichilito, ritornando
Al nativo castello bavarese,
Fissava tetramente in fondo al lago
Misterïoso e scuro! S'agitava
Un po' la superficie, siccome
Qualche cosa salisse. Era una testa
Che compariva, poi le spalle, poi
Un corpo tutto su veniva a galla!
I capelli la morte procurata
Ergevagli il terror; disfatto il viso,
L'occhio girava intorno, e sulla bocca

Avea spumosa bava; ed affisando
La germana diletta a Lei gridava
Con sepolcrale voce: « a che ti stai?
« Raggiungimi, discendi; a noi la vita
« Non dà che pene, ed il morire è fine
« Di dolore; e la pace a noi serbata
« È nella tomba: è scritto! » Oh! irrefrenate
Corse pel mondo senza tregua, senza
Giammai fermarsi; cambïando sempre
Luoghi e dimore, mari, monti, valli
Affrica, Europa, oriente ed occidente,
Climi e ciel, caldo, gel, nevi, ghiacciai,
Soli tepenti e freddi, verdi piani,
Incanto d'occhio, o abbandonate cime
Precipitanti a picco, o le scoscese
Balze e dirupi: Caux, Biarritz e Canne,
Corfù, Ginevra! O sul corsier slanciata
A furïosa corsa, pazza, a morte,
Divorava volando le campagne,
Città, deserti, le castella e ville,
Gli sterminati piani vagabonda
L' Imperatrice Errante! Al suo dolore
Pareva, che sfuggisse sul cavallo
Dall'ali ai piedi! E come il fato greco,
Con la tragicità stessa, crudele
Ei La seguia spietato! Il Suo destino
Inflessibile Dio vendicatore
Implacabile stava, e L'aspettava
Al punto designato! E Le impennava
Il corridore sotto, se tentava
Altra via di salvezza, ed altro scampo,
Che quel cammin non fosse! La sventura
Cumulava sventura in quello modo,
Che strappata dal ramo una ciliegia
Altre ne tira e strappa; sì che tutta
Viene la ciocca dietro! Nè la Grecia
Con l'azzurro del cielo e il divo mare

Contrastando il color delle montagne
D'una tinta diversa, assai più vaga
Nel verde fondo, avea conforto e balsamo
Al mal fatto natura! Lo stupendo
Αχιλλεῖον (1) superbo nel bel mare
Turchino di Corfù specchiava vaghi
I bei frutti d'arancio, e li festanti
Orti dintorno. Il Mirto i fiori bianchi
Minutissimi e fini il grato odore
Spandeva in mezzo all'aria profumata
Dalle rose sbocciate; e ricordava
Altri tempi, altre cose; allor che sacro
Era a Venere Dea, e il tempio primo
Dedicato ricinse! E quando sorse
Dalle spume del mar leggiadra e bella,
Furon dinnanzi l'ore, e una corona
Offrirono di mirto! E quando i versi
Immortali di Eschilo e Simonide
Recitavan cantando nell' arena
Davanti a tutto un popolo d'artisti,
Cingevansi di mirto! E ne' banchetti
Di mano in man girava a' convitati
Una alla lira un ramoscel di mirto;
E d'amore cantavano! L'amore?
L'ebbe Essa nella vita? e fu siccome
Veramente voleva? Il nereggiante
Lucente acanto dalle belle foglie
Frastagliate a cartoccio, e da' laboiati
Fiori a spica d'infra le rovine
E li ruderi antichi raccontava
Una storia d'amore, una fanciulla
Corintia, morta prima d'esser sposa;
E dal bizzarro caso in sulla tomba
Callimaco scultor fece lo stile,
Che l'Arte Diva impresse alle colonne,

(1) leggi: *Àchillion*

E che nomò corintio! (1) Oh! quai ricordi
Per le terre di Grecia e le divine
Isole a mille sparse, come vaga
Corona intorno! O culla sacrosanta
Del classicismo! Del bel mondo antico
Momento sommo, che starà in eterno
Sublime e solo! Dalle tue rovine
Parla il Genio dei Grandi, e batte il core
Dei Generosi alle calpeste zolle
Dal vïator, e le protegge un Nume!
O bella terra dal tepente sole,
Febo lucente! E dal misterïoso
Glauco Oceàno, a cui il divo Omero
Un poema gli eresse; e dalla bocca
Più che mel dolce di poesia i rivi (2)
Usciano e il canto! E l'Aquila di Pindaro
Innalzava superbo insino al cielo
Lo altissimo volo (3), trasportando
La fantasia veloce, e affascinando
Per gagliardia d'ingegno! E Saffo mesta
Dava al mare i sospiri e le querele
Del delicato amore; e l'apprendeva
Il mare; e mormorando lievemente
Di onda in onda andava ripetendo
Quel canto armonïoso, ed alla riva

---

(1) Narra Vitruvio, ch'una fanciulla di Corinto morì, quando stava per divenire sposa. La nutrice pose sulla tomba un cestello di acanti, e lo coprì con un embrice. Attecchiron le radici; e, non potendo, a causa dell'embrice, la pianticella, svilupparsi; si accartocciava intorno al cestello in modo meraviglioso.

Callimaco che vide questo effetto, l'imitò nelle colonne; stabilendo così l'ordine Corintio.

(Dal linguaggio dei fiori)

(2) « Facondo sì lor Menelao parlava;
« . . . . e dalla bocca uscieno.
« Più che mel dolci d'eloquenza i rivi! » *Omero, Iliade.*

(3) I famosi voli pindarici.

Recava i baci suoi! E sul Teatro
Eschilo, grande come il fato greco,
Svolgea il dramma del mondo, e il core umano
Squarciava e sviscerava; ed odio, amore,
Ambizïon, vendetta, furie ed ire,
Tradimenti ed incesti vivi fuora
Balzavano potenti; ed il Destino,
Come colosso giù precipitante,
Come mole schiacciava! E una grandezza
Tutti prendeva, ed un ardor potente
D'accostarsi agli Dei; che, piano, piano,
Dall'Olimpo scendevan maestosi;
Ed incontrando Sofocle (1) in cammino
Lo baciavano in fronte, e dolcemente
A lui parlavano! Ed il gran Trageda,
Lor mostrando lontano nella valle
Gli uomini raccolti, gli parlava
Di quella vita; e loro premurosi
Dimandavan novelle! E la bellezza
Per tutto il mondo corse, ed ogni rivo,
Ogni fonte inondò! Ed in quel mondo
Parea sognasse la Divina al sole
Rosa di Possenhofen! Lei, che bella,
Archetipo di donna sovrumana,
Sentiva il Bello; ed in quell'arte somma
L'anima Sua perdeva! Oh! quante volte
In estasi rapita innante a Saffo,
Nel giardin d'una villa, quelle forme
Gentili, e quella mente, e l'ampia fronte
Contemplava mirando! E allor parea,
Che le foglie stormissero, ch' i rami
Un poco s'agitassero; e un lamento
Gemea di lira, ed un sommesso canto
Da lontano veniva mormorando
Sospiri ardenti; e poi, tumultuando

(1) S'accenna all'arte più umana di Sofocle.

In un inno d'amore, fiori ed erbe,
Ed acque pure, e l'aria intorno, intorno
Saliva, e corpo ed anima pigliava
Nell'ebbrezza del suono; e ne' meandri
Penetrando e battendo ancor parlava
L'ultima eco! Este armonie divine
Essa sognava sempre, esti splendori
D'un sole tramontato ancor teneva
Negli occhi Suoi profondi; e il sacro fuoco,
Che arse ed avvampò tutta una terra
Di Glorie e di Poemi, Le bruciava
Le vene ardenti! e non le militari
Fanfarre degli eserciti discesi
Nelle terre lombarde a pugnar contro
Tutto un popolo in armi, a Lei l'orecchio
Solleticavan; non il balenante
Micidïale guizzo delle palle
De' pesanti cannoni L'allettava
La vista; non le stragi sanguinose
Di Lissa e di Custoza L'infiammava
L'anima addolorata; ed altre cure
Più vitali, più belle, ed altre brame
L'occupavano intera; che non fosse
La miseria d'un regno, la spinosa
Ambizïon d'un trono, una corona
Di congiungere ad altre, una regina
Ancor di più; quand'Ella altra regina
Non sapeva che fosse altro, Natura
Unica, vera, pien di sole e verde,
Di canti e d'armonie, d'onde profonde
Dal mistero sorgenti, o sulle vette
Ricoperte di nevi! Altri beati
Sogni cercava ardente, desïosa
Di vita e di speranze; e poi che vide
Alla cruda realtà frangersi contro,
E spezzarsi in frantumi; e quella lotta
Ineguale col fato, sostenuta

Con anima virile, onde Immortale
Andrà Eroina a' secoli venturi,
Perduta inutilmente: ad alta voce
Chiamò la morte; e la cercò per quanto
Il mondo è grande, d'un estremo all'altro;
E senza che venisse! Alfine quando
L'iliade de' mali consumata,
E l'odissea finita, e insino al fondo
Dell'amarezza il calice vuotato
E il disgustoso fele; e quando morta
Era l'anima già, sol trascinando
L'esterna veste: quella materiale
Venne del corpo! E nel sepolcro angusto
Degli Asburgo discese; in quella tetra
Dimora della morte; ove già tanti
Discesero congiunti; u' allineate
Attendevan le bare, impazïenti,
Avide ognor di morti, illustre vittima
Di vittime già spente! Fucilati,
Pazzi dementi, arsi, bruciati vivi,
Annegati e scomparsi, assassinati
O spariti ad un tratto; un'ecatombe
Di parenti e congiunti, un camposanto
Di visi cari; u' un angelo velato
Gli occhi si copre, e singhiozzando geme
Del dolore, che crucia, l'inno eterno!
Ed un poema aleggia; e rende sacro
Il silenzio; ed un arcano avvolge
Nel mistero le tombe, e le iscrizioni
La poca luce scopre! E in questa tetra
Morte perenne Tu scendesti, o Bella,
Amante della vita! (1) Nè le rose
De la Grecia fragranti il lor profumo
Sparsero acuto; nè di Possenhofen
Quelle sbocciate intorno al queto lago

(1) Come l'intendeva Ella.

Sul corpo Tuo fûn poste. Anche la morte
Ti fe' morir Regina! (1) Tomba cara
Avrai più lacrimata nella mente
E nel core de' vati, Tu odoroso
Fiore di poesia! rosa più bella
Del castello natio, spirante amore
Da' petali incarnati! E allora quando
Nello presente brancicando a vuoto
Non troveranno il viso Tuo divino,
S'ispireranno a Te; e a quel ricordo
Un Nume spirerà ne' loro petti;
E movendo le dita, la fatata,
Un carme, detterà, penna, sublime!

Venezia 9 Febbraio 99.

---

(1) Non donna come avrebbe voluto.

Consumatum est!

Nè l'onde hanno misteri d'acque azzurre,
Né arcani profondi! Il mar diserto
Riman, si svela, e non ha più incanto
Per l'occhio che non mira! Nè divine
Musicali armonie inver la sponda
Il flutto reca e il bacio! Or tutto è muto:
Tutto finisce e muore! La natura
Non freme, non sospira, e più non parla
Secrete quelle voci, onde il poema
Si componeva e l'inno! Nè profumi
Acuti, penetranti avranno al maggio
Multicolori fiori; nè le rose
Il balsamo daranno alle tepenti
Aure di Primavera; ed il bel sole
Non ha splendori, non calor, non ride
Com' una volta, bello! È muto il canto
Del rossignol tra i rami, com' è muto
Il labbro del poeta! Ed un dolore
Sovra è disceso, come sulla bara
Lenzuolo funerario! Il firmamento
Non ha turchini opali; nè tramonti
Cangianti vagamente; nè mirande
Porpore e tinte; lievi sfumature
Insensibili e belle, o degradando
Nei colori di rosa, o s' accendendo
Di vivo rosso ardente; nè le brezze

Vespertine, siccome una carezza,
Tentano il viso; nè la calma scende
Di quell' ora nel core; nè le stelle
Ammiccano lucenti, e simpatia
Viene dall' alto; e scintillii non hanno
Di giallo e di corrusco; nè si sdoppia (1)
Nel bianco e nell' azzurro; nè si spegne
Nel vïoletto intenso! . . . .
. . . .
. , , ...
. . . . Sullo scoglio
Di Positano è scesa l' alta notte.
Dintorno rugge il mare; e il cielo è scuro
Sul capo suo levato! Nessun lume
Rischiara dal perduto immenso avanti
Orizzonte lontano; e pien d' orrore
È la Natura intera! Di sè stesso
Conscio, non dorme, veglia! La materia
Di che è composto, viene a sgretolarsi
Nelle visceri sue; e un movimento
Lento, interno l' agita: siccome
Tremula il ramo per lo zeffir lieve,
E non s' avverte. L' ha corroso il mare
Con l' opera de' secoli perenne
Pïana e certa; come un dolor muto
Incancrenisce e rode. Il suo saluto
Gli ha dato il sol, che oggi è tramontato
Per lui, l' ultima volta! E in quell' addio
La fine sua v' ha letto! Invan lo cielo
Si squarcia irato, e col baleno avvampa
Lo spazio e solca. Ora sorride e sfida
Quest' alta prepotenza! Ei per interna
Forza finisce e muore. E quando il sole
Novello spunterà dall' Orïente,
Sol dorerà lo mare, in cui sommerso

(1) si sottintende, la luce loro.

È sprofondato; e l'augellin col canto
Nol desterà; e il consueto appoggio
Più non trovando, pi... pi... erà volando! (1)

Venezia 22 Febbraio 99.

---

(1) Chi voglia bene intendere verso per verso, parola per parola questa seconda parte della poesia, la metta in corrispondenza coll' altra « *Lo Scoglio di Positano.* »

Qui è tutto simbolico, ogni frase, ogni effetto naturale, tutto il pensiero dominante.

Così *l' alta notte* è la notte dello spirito affranto; *il mar che rugge dintorno* è la tempesta, che s' é scatenata dentro dell' anima; *il cielo scuro sul capo suo levato* è la morte, che sovrasta sul capo ancora erto e superbo; il *nessun lume* che *rischiara dal perduto immenso avanti orizzonte lontano* è la speranza perduta, che non s' intravede più da nessuna parte: e qui « *l' orizzonte perduto* » s' intende anche il dileguato

. . . . miraggio
D' un mondo arcan, che Poesia Divina

mostravagli

. . . . intra i sorrisi e tra le gemme
De' suo' tesori, di cui l' estro

accendeva: essendo mancata *l' ispiratrice e Musa, la cagione del Bello, e la sorgente d' armonie!*

La natura intera pien d' orrore è la vista del nulla, in cui precipitano tutte le cose umane, e delle rovine, che s'accumulano intorno a sé; *il mare* che *l' ha corroso*, é l' amore non corrisposto, che l' ha consumato; *l'opera de' secoli perenne pïana e certa* è stata l'azione lenta e sicura, con cui questa consumazione è avvenuta; *il saluto* che *gli ha dato il sol, che, oggi, è tramontato per lui, l' ultima volta* é la rivelazione vera dell' animo e la confessione fatta dalla donna amata *(SOLE)*, che oramai è perduta per lui, e che lo ha abbandonato.

Ut quid dereliquisti me!

E in quell' addio, in cui *la fine sua v' ha letto* è lo strazio crudele e l' intenso dolore per la carissima e preziosissima perdita; che gli reca la terribile morte dello spirito e l' annientamento eterno!

Lo cielo irato è l' ambiente tutto, che s' è venuto formando; il *baleno* è il fatto nuovo *(inspiegato e secreto)* sorto da esso; che *avvampa lo spazio e solca*; disegnandosi cioè nella sua fosca luce tutto all'intorno, nettamente, chiaramente, veramente, con quella cer-

tezza del solco, che lascia l'impronta, la segnatura, la striscia che permane e si vede.

Ma *invan si squarcia* il cielo; perchè *ora* (capisci la forza di quell'ora!) già annientato dalla terribile confessione, che lo ha ucciso, egli rimane freddo ed impassibile *a tutto quello che sta per accadere*; e non teme (oramai non sarebbe più tempo), ma *sorride* di compassione; *e sfida quest'alta prepotenza*, effetto del fatto nuovo.

Alta (naturalmente *dall'alto*, perchè viene dal cielo) sia per l'importanza, sia per le persone.

Ei per interna forza finisce e muore: questa frase non può essere spiegata; e va capita in sè!

V'è la stessa forza e la stessa superbia di quella:

« Com' avesse lo inferno in gran dispitto! »

e il

« Ciò mi tormenta più che questo letto! »

dalla quale assurge e campeggia la figura del *Farinata Dantesco!*

Il sole novello che *spunterà dall' Oriente* è la soave apparizione e la dolce immagine della donna amata, che più non gli sorriderà e l'irraggierà; ma *sol dorerà,* circondando di fascino, e facendo risplendere nel futuro *lo mare d'amore,* in cui s'è annegato.

E la speranza lusinghiera, *l'augellin col canto*, più non aprirà l'animo alle belle chimere e a' dolci sogni, allettando; e non trovando la base, su cui sostenersi, *il consueto appoggio,* vi si aggirerà attorno disperata: *pi... pi... erà volando!*

Venezia 23 Febbraio 99.

NEI VESPERI D'ORO!

Ne li musaici — de la basilica
Esternamente — sulla facciata
Superïore,

Gl' ori s' accendono — che luminoso
Sole calando — pïanamente
Fa risplendenti

Ne li beati — tramonti placidi;
Quando la calma — dell'ora queta
Afferra l'anima!

E a que' splendori — l'occhio rapito
S' incanta estatico — e come in sogno
Vi fisa intento.

E in quell' incendio — ognor crescente
I magic' ori — sempre si vanno
Facendo ardenti;

Sì ch' è tutto ori — tuttora e sempre,
Ori per tutto — ne li lucenti
Vesperi d'oro!

E poi corruschi — vengono intensi,
Intensi tanto — intensamente;
Ch'uno stupore

A te nell'estasi — com' un miracolo,
L'occhio seguendo — il divo effetto
Di quei splendori,

Ti piglia subito: — com' un incendio,
Ch'a un certo istante — arde ed avvampa
Tutto d'un punto!

Sopra di noi — il cielo è puro,
Puro, purissimo — come giammai
Contaminato

Ne li turchini — carichi e cupi
Ne' densi opali — che intra loro
Fonde il cobalto!

E per l'artistico — salon del mondo,
Su' marmi lucidi — per le colonne
Regna la pace.

E sotto i portici — che van fuggendo,
Passa la diva — piena di grazie
Maùrocena!

Mentre alla riva — su li giardini
Sin quà venendo — pallido, pallido
Il rosa sfuma

In una tinta — com'un incendio,
Che, dopo avere — per tutto acceso,
Va poi languendo.

E sfuma e grada — e come un velo
Sopra disceso — lieve, tenuissimo
Mischia l'azzurro

La massa eterea — ed un colore
Vago si forma — tutto d'azzurro
Tutto di rosa!

A quante cose — Venezia io penso
In questi vesperi — tutti splendori
Ripieni d'oro!

In queste calme — paci di spirito,
Che come balsamo — scendon sull'anima
E la conquidono!

O Barbarigo! — sangue di prodi!
Gloria Veniera — per le cruente
Acque di Lepanto!

Sorgenti come — soli fulgenti
Ai bei mattini — illuminando
Li cieli puri!

O Famagosta! — o Bragadino
Martire, eroe! — Anima immensa
Veneziana!

Venite, spiriti — forti ne' secoli,
Entro spiratemi — ed accendete
Quel sentimento,

Quel fuoco sacro — di patria, d'onde
Le Vostre vene — si riscaldavano;
Sì ch' al ricordo

Di memorabili — imprese storiche,
Di Voi pensando — di Voi parlando,
Anch' io mi senta

Figlio d' Italia — questa gran madre-
Di tanti prodi — sacra, santissima
Culla d'eroi!

Venezia 24 Febbraio 99.

A Chi, per sempre, forse abbandona l'incantato nido dell'acque, appartato dal mondo, come dimora di fata; a Chi va lontano, in una gentile città, culla purissima, dove per l'aure profumate dalle fragranze di Primavera, risuonano le dolci armonie del « *Sì* » mando l'augurio e il saluto!

Così possa la speranza d'un delicato sentimento ancora più vivo nella lontananza aleggiare dintorno alla persona diletta, e risorgere sempre vergine e bella, come fresca ed eternamente giovane risorge la Natura a Primavera!

Oh! ricordateVi di me, Voi che andate nella patria della *Pia* con quello stesso sentimento di appassionata malinconia, che la moveva a dire, nelli dolci versi di Dante:

« Ricordati di me, che son la Pia;
« Siena mi fe' . . . . . .

Venezia 27 Febbraio 99

845-48

Madonna !

Allora che Vi vedo da lontano
Venire per la Piazza,
Madonna mia, sentite,
Un turbamento strano
Lo essere mi piglia;
Io fremo, e per lo viso
Mi sale una fiamma;
A me di dentro un fuoco
Io sento, che mi brucia
Consumatore, vivo
Ei tutto m'arde!

E quando mi passate da vicino
Sì lentamente piano
Con quella maestà
Come d'una Regina,
Il core mi tumulta
E mi si spezza in petto;
E tremo tutto, come
Un ramoscello, o fronda;
E mi scoloro e languo;
E come esangue e privo
Di spirito vitale,
La morte attendo!

Oh! siete bella come una Madonna,
Leggiadrissima Vergine,
Così pura, sì bella,
Così piena di grazie!
E quando l'occhio scuro
Meraviglioso, muto,
Eppur tanto parlando,
Volgete intorno languido;
Inginocchioni ai piedi
Io Vi cadrei: e tanto
Traboccando d'amore,
E fuor di me levato
Da potente trasporto,
Con la voce morente,
Gemendo nella gola
Una parola sola
Sospirerebbe: t'amo!

Che sentimenti ed estasi
In me destate, diva,
Soavissime e care!
Che pensieri d'amore
Mi piglian dolcemente
Il core; e che desii
Secreti entro mi struggono!
Felicità divine
Arcane, sovrumane
Come in un Paradiso
Tutto di rose, agogna
La mia speranza; e scende
Ne' miei sogni a rendere
Pien di delizia i placidi
Riposi la bellissima
Soffusa di languori
Immagin Vostra!

Ed in que' sogni rapida
Corre la fantasia

E corre il core; e annega
In un mare d'amore:
Siccome ne' profumi
Del Maggio il fior d'arancio
Inebbria i sensi!

Ed io Vi vedo ancora
Più cara e più amorosa,
E più leggiadra, quando
Mi comparite sola; (1)
Sì spoglia del mondano,
Del vuoto, del stucchevole
Convenzionale!
Voi non sapete, quanto
V'adoro e quanto V'amo!
Quanto Vi sogno e penso!
Come di Voi ripieno
È 'l spirto mio! e in tutto,
In ogni cosa, Voi
Continuo vedo!

Rimane com' un' onda
D' ambrosia tutt' intorno,
Quando V' allontanate;
Ed io respiro ancora
Quell'aer profumato,
Ch'emana da per tutto
Ogni piccola cosa
Della Vostra persona,
Dalla chioma castagna,
Dalla mano inguantata,
O dal collo di neve,
O dal seno ricolmo,
Su cui trionfa la rosa!

---

(1) Ne' sogni.

Sale sul ponte l'agile
Figura snella ed alta
E si disegna. L'occhio
La vien seguendo estatico
In ogni movimento,
In ogni espressïone
De la sàgoma diva!
E quando giunge al sommo,
Assurge, e si sublima
Come Olimpico Nume
Sul sacro monte in piedi!
Discende, e poi dispare
Al sguardo; ed io rivedo
Ancor davanti quella
Figura sì leggiadra,
Quel corpo sì ben fatto,
Quella testa di Dea,
Quell' incedere noto!

Ditele, versi miei,
Semplicissimi e privi
Di grandezza d' ingegno,
Nella povera forma
Il grande amore mio.
Se disadorno stile
Per lo alto subbietto
Non s' eleva ed assurge,
Siccome converrebbe;
Nel linguaggio del core
Le parlerà più vero,
Senza studio né arte,
In quella vece ancora
Il sentimento!

Sente lo bacio il ramo
Del zeffir, che carezza;
Sente la brezza a sera

Il mar tutto increspato;
Senton le stelle lucide
Tra loro simpatia:
Così tu possa ancora
Sentire l'amor mio
Angelo bello!

Venezia 4 Marzo 99.

A una farfalla

(Olga....)

Allora quando a sera
Nella solita sala
T'avanzi, tutta piena
Di gioventù, di grazie e di splendori;
Mi s'apre il core, come
Venisse liberato
Da un grande peso; e muovo
A te davante: e placida,
Come a una cosa usata,
Accogli il mio saluto, e mi sorridi!

Oh! la bontà, la grazia
Di quel sorriso! Pare
A me vedere un Angelo,
Quaggiù, del Paradiso!
La chioma bionda avvolge
D'un aureo nimbo il caro
Tuo capo vago, e forma
Una corona, aureola
Di splendori e di luci!
E sotto ad essa il puro
Oval del viso irradia;
E mormora per l'aere: sospira!

Nuotano gli occhi belli
Nel languore del cerchio,
Che li rinchiude; ancora
Ritenendo l'umore
D'una stilla vanita.
Così al mattino fiore
Ritien della rugiada
Quel, che peranco il sole
Non ha asciugato!

Ed il colore è come
Del rio, se la verd'acqua
Carica e cupa il sole
In chiaro cangia; e tiene
Quell'incertezza l'occhio,
Quel fluttuare vago,
Quell'andare e tornare,
L'irrequietezza della
Mobilità della cerulea onda!

Parlano le amiche
Di mille cose vane,
Come sogliono fare
Le giovinette, quando
Si trovano riunite:
De li visi dipinti
D'un belletto sbagliato,
O d'un profumo acuto,
O d'una veste strana.
Ma tu loro non badi,
E le rispondi poco;
E la tua mente vaga
Dietro un pensiero fisso:
Men sono accorto, quando,
Figgendoti nel viso,
Più d'una volta l'occhio
Hai abbassato.

Io t' ho notato subito
La prima sera, quando
T' ho visto nella sala.
Solitaria sedevi
Indisparte; ed il capo
Chinato sulla palma
Tu tenevi, e pensavi.
La danza era cessata
Per un momento: il piano
Diva musica dolce
Mormorava dintorno!
Salian le note aeree,
E al core discendevano:
Io mi sono fermato
Colpito; e da lontano
Ho contemplato a lungo
Quel tuo viso pensoso,
Quella fronte dimessa,
Quella posa severa,
Il corpo abbandonato!

Ma quando balli, plastica
Disegni le perfette
Forme scolpite; e l' agili
Membra tu al vuoto affidi,
E l' armonia delle linee pure!
Le note penetranti
Del valtzer vorticoso,
Che l' orecchie seducono,
Pigliano i piedi; e volano
Nel dotto giro, come
Farfalla sopra il fiore,
Suggendo il mel, saltella.
La terra sfiora appena
La punta piccioletta;
Poi s' innalza, e viene (1)

(1) A terra.

Di nuovo; l'abbandona, (2)
E si libra: e tu voli!
Segue lo corpo il moto,
Ed ondeggia e procede; (3)
N'escon le grazie allora
Segrete, e per lo intorno
Si spandono. La chioma
Al pettine mal fida,
Gli si ribella; e un poco
S'allenta; ed un divino
Casco sul capo forma
E sul bel collo!

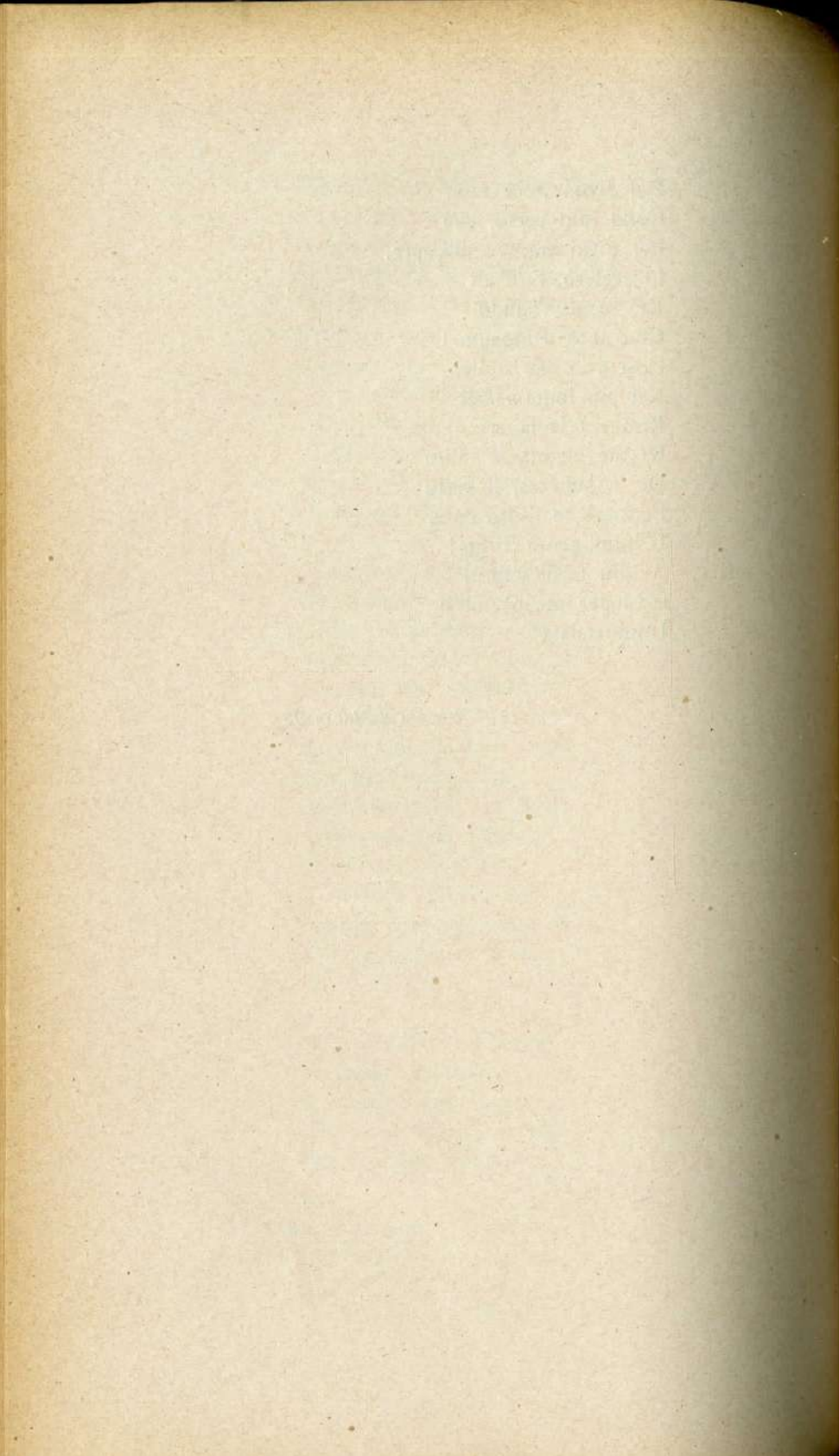
Girano gli occhi languidi
Pel turbinio del ballo
Nelle mandorle stanchi;
Qualche piccola stilla,
Siccome una rugiada,
La bella fronte imperla;
E vien pigliando il corpo
Un abbandono, lenta
Una stanchezza, un dolce
Languor tutto diffuso:
Sì Venere leggiadra
Dall'onde azzurre jonie,
Spirante amore, languida,
Pel volto ancora rorida,
Piena di grazie, sorse!

Te, o modesta Vergine,
Nessuno ora conosce;
E come l'altre donne
Tu te ne vai nel mondo.
Ma li pregi ignorati

---

(2) Abbandona la terra.
(3) Proprio del Boston.

Del divo essere tuo
Collo mio verso, che
Per tutto entra e discopre,
Io svelerò. Sull'ali
De' secoli t'affido
Con alito d'ingegno:
Così fino alle stelle,
Nei più lontani lidi
Risonerà la fama
Di tue virtuti, il vanto
De la bellezza, il vasto
Pensiero, e l'alto core,
L'intelligenza ardita!
Ai più tardi nepoti
Così per me n'andrai
Immortalata!

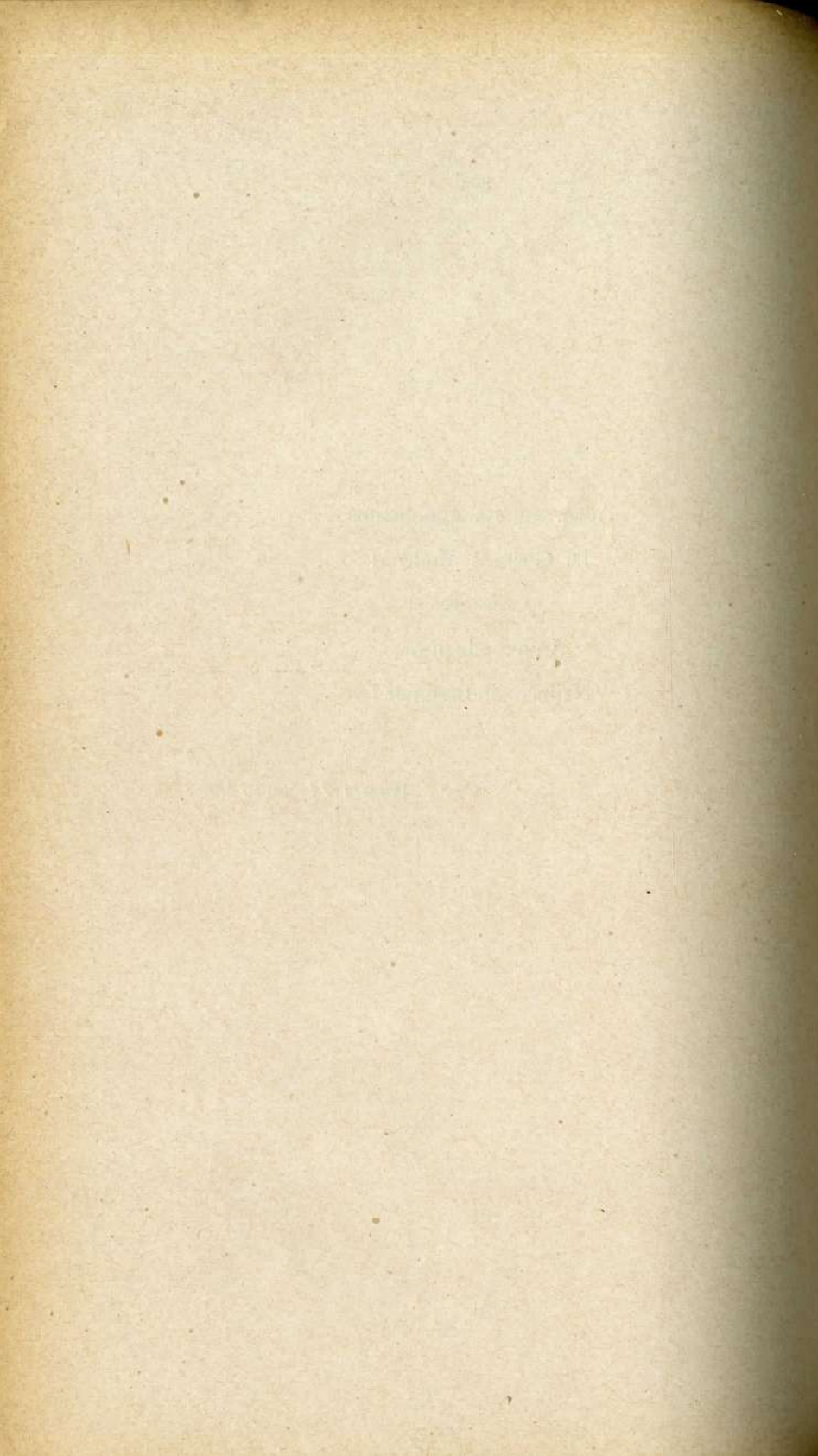
Venezia 8 Marzo 99.

Alla memoria grandissima

Di Gustavo Modena:

Creatore,

Anima sdegnosa,

Nemico di tirannide!

Venezia 24 Marzo 99.

Primavera è che torna!

Olga, è poco tempo,
Ch'entro di me succede
Qualche cosa di strano;
Com'una forza piano
Mi vien prendendo l'essere
Un incognito ascoso;
Che, con volere, che
Non é il mio, nè il vostro
Mi comanda, s'impone:
E tanto m'inquïeta e sì turbìna,
Che non vi posso dire!
È l'anima un arcano,
Che non si svela: piena
Di mistero s'avvolge
In velo impenetrabile;
Cercarne la ragione
Intima sua non giova,
E ci si perde! Ma
Io sento e provo!

Secreta poesia
Nella natura regna;
Ogni piccola cosa
Ha un linguaggio, che
Per tutto entro remoto
Armonïoso corre!

Ed han sospiri i fiori,
E fremiti racchiusi
Negli odorosi calici;
Ed ha languori il mare
Soavi, ed abbandoni
Nell'onda che ritorna;
E ne' sereni azzurri
Il puro cielo splende;
Mentre d'amore l'inno
Vi sale dalla terra!

Sì con smagliante immagine
E quel linguaggio dire
Potrei, che, come il mare
Profondo, e vasto come
Il grande Oceano illimite,
È l'amor mio. Si trova
Su per gli spazi liberi,
Per l'etere dintorno,
Erra per tutto, immenso
Siccome l'infinito!
Che ha un profumo come
Fiore a Primavera
Tutto fragrante s'apre!
Che come il mar languisce,
Che come il cielo è puro,
Che come il sole splende,
Che come la Natura
Tutta una poesia
Entro si cela!

Nè poesia, nè immagine
Alata, Olga, ricerco,
Né paragoni arditi.
Voi mi diceste un giorno,
Che il labbro mio mentiva
Per altezza d'ingegno;
Ebben, se il labbro mente,

Io quest' ingegno sprezzo!
Ora non mente il core:
Olga, davanti a Dio
Io veramente t' amo!

Con quale sentimento
Io vengo alla mattina
Di sotto alla finestra!
Io scorgo da lontano
La chioma bionda il capo
Circondarvi di gloria!
E poi che m' avvicino,
Il Vostro viso bello
Come una luce irradia!
Fisano gli occhi i languidi
Occhi divini Vostri,
Che girano nell' orbita
Accennando; ed un poco
Le palpebre si chiudono!
E Vi saluto; e in quello
Saluto è tutta quanta
La notte, ch' è passata,
Quello ch' ho io pensato,
E quello ch' ho sognato!

Come all' aprile fiore
Si schiude alle tepenti
Aure di primavera,
E tutto aperto odora;
E per lo aere intorno
Spande i profumi, che
Lo zeffir porta via;
E a lui scalda il sole
Dolce li tenerelli
Petali, di rugiada
Roridi ancora; sì
L' anima tua virginea,

Olga Divina, or s'apre
A questa bella al mondo
Primavera di vita
Spirante di fraganze,
Di chimere e di sogni,
Di fantasie alate,
D'entusiasmi caldi!
E il sentimento effonde
Come profumo; e emana
Una poesia dintorno
Da tutto l'esser, che
Come farfalle portano
Le illusion sull'ali!
E il cor si scalda, timido
Ancora e pauroso,
Ma pur cotanto vero,
Al sole dell'amore!

Nel tuo divino spirito
Qual'arcano si svolge!
Quale incontatto libro
Dentro secreto è scritto!
È tutto un mondo fatto
Di cose impercettibili
Ad occhio umano, che
Dentro si muove ed agita!
Oh! in quell'arcano perdermi
Vorrei, ne lo mistero
Irrivelato, muto
Che lo circonda; affiggere
Sulle parlanti pagine
La mia pupilla ardente!
Ed in quel mondo muovermi
Celeste, che t'avviva;
E quella vita vivere
Come tu vivi: sola,
In terra, vera vita!

Altro pensier superbo
Martella, ed altra vasta
Ambizïone rode,
Venezïana ardente!
Io dominar quest'anima
Cotanto pura e bella
Siccome un Dio la voglio! (1)
E il mio volere infonderle
Con soffio onnipotente!
Spirarle entro un amore
Per tutto quel ch'è bello,
Per quello ch'è sublime,
Ch'è puro e vero!
Ritrovarla per tutto
È quanto grande il mondo,
E quanto sconfinato!
Dall'armonia intenderla,
Che regge tutte cose,
Ed è tutto Misura!
Balzar vederla viva
Da quella forza, ch'alita
Spirando all'universo
Il fuoco animatore!
E come un Dio sentirla (2)
Da tutte quelle voci,
Che la Natura parla:
Dal mare esteso, glauco,
Dal cielo azzurro, puro!
Da le stelle, che piovono
Ne' multipli colori
Cotanta simpatia!
Da li riposti arcani,
Invïolati e pieni
Di misteri secreti!

(1) Cioè: come può dominarla Iddio, che l'ha creata!
(2) Come si può sentire Dio da....

Da le rose, da' mille
Fïori, da' profumi
Acuti, delicati!
Da tutta quanta questa
Poesia di cose!

Se il Vostro core, o cara,
Prezïoso tesoro
Di affetti sacrosanti;
Ove battono i palpiti,
Che s'elevano a Dio;

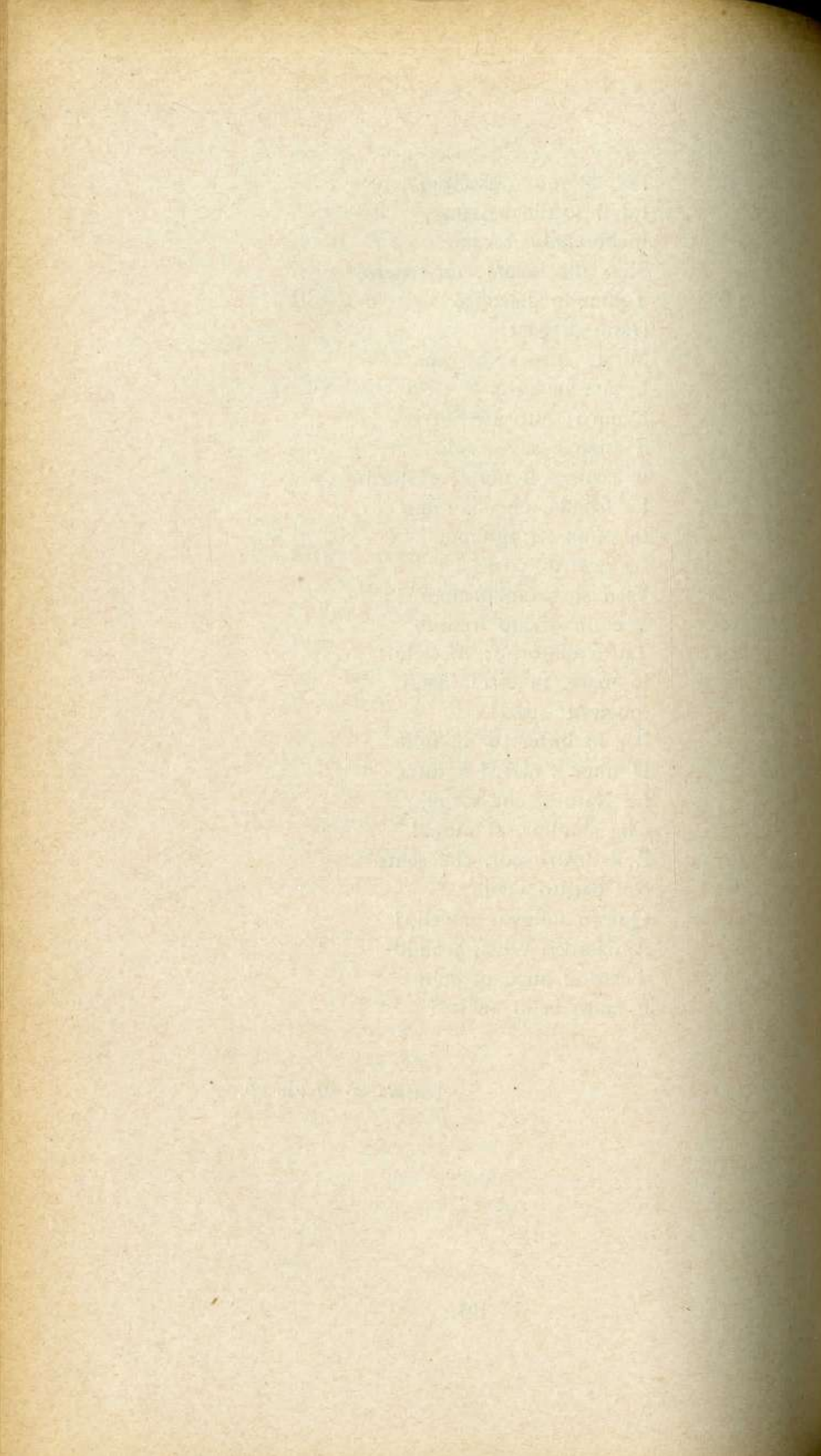
Quando sull'Ara santa
Pregate tanto umile,
In fra gli ori e l'arte
D'una Chiesa Divina; (1)
Posar sul mio potesse:
Ne sentirebbe i battiti
Precipitati, celeri,
Siccome lo commuovono!
Potrebbe a quella fiamma,
Che lo divora lento,
Consumarsi d'amore:
Così sapreste Voi
Come un poeta, ama!

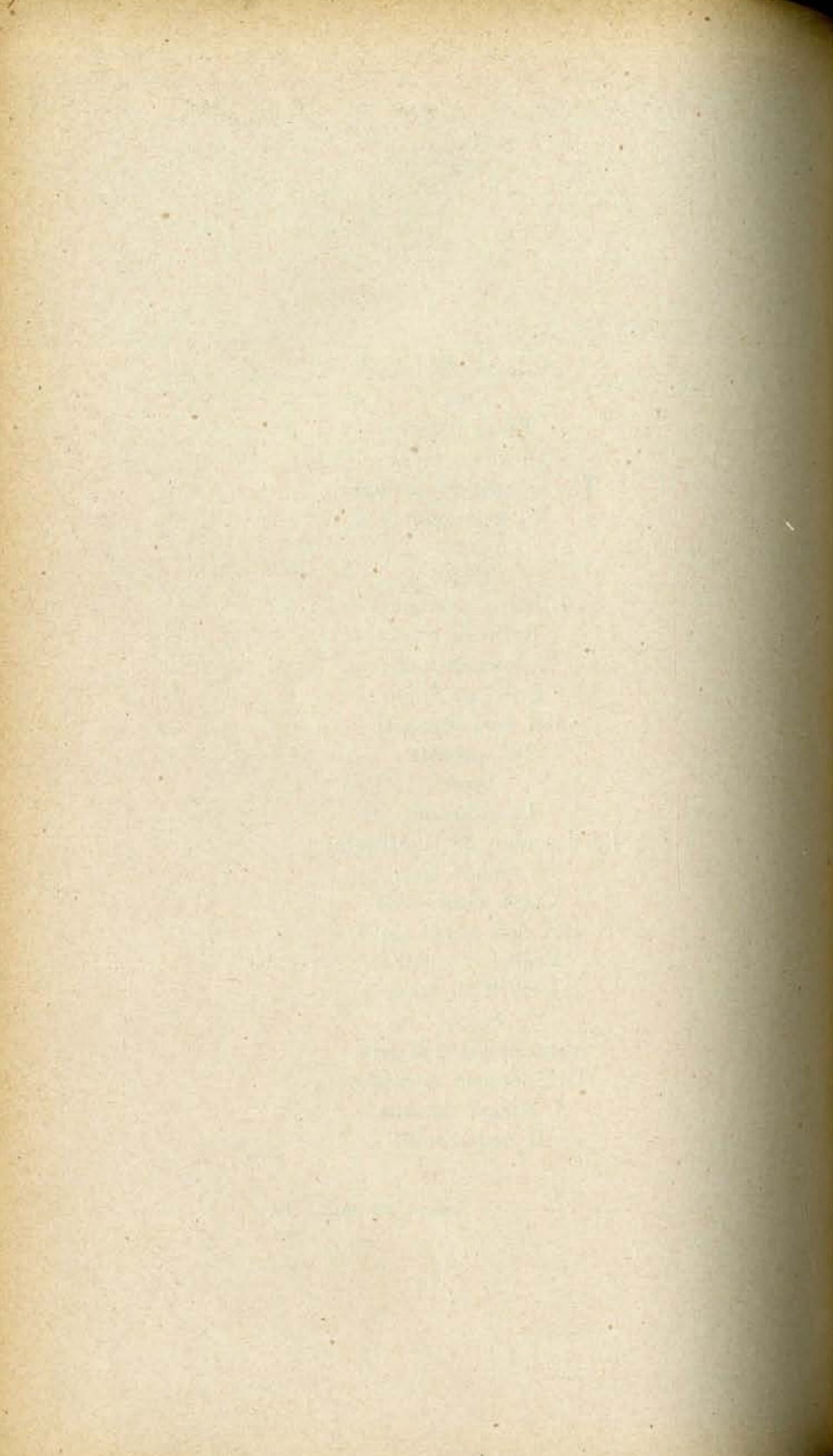
Guardate, Olga, dintorno
La primavera ride!
Da li mille giardini,
Che si specchiano all'acque
De la laguna mira,
Li fiori sbocciando
Esalano i profumi!
De le fragranze pregne
Le aure lievi volano,
Si fermano, poi girano,

---

(1) San Marco.

Poi di nuovo avanzano.
Ed il sottile balsamo,
Inebbrïando, recano
Sino alle labbra; un tenero
Tentando delizioso
Desio di baci!
Mirate ancora: il capo
Levate in alto: il cielo
È puro; intorno l'aere
È terso e senza velo;
È azzurro il mare; e storme
La fronda, che di ramo
In ramo va agitando
Lo zeffiro: così
Vien susurrando amore!
V'è un divino fremito
Tutto dintorno: in cielo,
In mare, in terra, negli
Indefiniti spazi!
Per lo universo un inno
D'amor s'eleva! è tutta
La Natura, che sorge,
Che s'anima, si move!
È il nostro cor, che sente
Nel battito vitale
Questo influsso novello!
Amiamoci, Olga, quando
Tutto si ama, quando
È tanto bello amare!

Venezia 25 Marzo 99.

A le tavole liete,
Ove
Tanto fascino
Di vita splende
Tra le magiche lusinghe
Di giovinezza;
Salute!
Così
L'eterna primavera
Rechi le rose
A' fiorenti volti;
E dal profumo
Dei fiori sbocciati
Più potente
Spiri
La seduzione
Ed il sorriso de la bellezza;
E spanda luce,
Come nitido sole
Dai cieli e dall'acque
Visioni d'azzurro
E perle di stille:
Perchè
Ancor frema nell'aere,
Tutt' intorno sonando,
L'allegra canzone
D'Anacreonte!

Venezia 30 Marzo 99.

Pregando!

Con qual core commosso
Ne la semplice chiesa cristiana
Io entrai; e con quale
Sentimento profondo!
Davanti a Dio tace
Mondana cura: tutto
S'oblia, quando varcata
È la soglia del Tempio!

Correano le navate
Rotonde intorno; in alto
Dominava la cupola
Ampia, maggior; la luce
Da le finestre de lo mur d'entrata
Rado pioveva; ed era
Ai lati fioca.

Due creature angeliche
Librate a vol, scendendo,
Recavano corona;
Il mistero guardando,
Ove il Corpo Divino
Consacrato si serba;
E irradiavan di gloria
L'altar privilegiato!

Muto rimasi in tanto
Silenzio solitario;
Ma poi, guardando, vidi
A la mia destra un gruppo
Piccioletto ed umile
Di donne, che, pregando
Col velo nero in capo,
Attendevano; ed una
Mormorava l'affanno,
E versava la piena
Del core tormentato
In grembo a Dio! (1)

Fu allora, che ti vidi
Tutto in un punto, Vergine,
In ginocchion pregare!
Nascondevan le mani
Il bel viso chinato
Come fosse di pietra;
E rilucea la chioma
Bïonda da li fori
Del velo sottilissimo,
Che copriva le spalle!

Scendeva da le volte
Per tutto intorno quiete
Profonda; come all'alta
Notte sul mondo scende
Indisturbata; il core
Prendeva una solenne
Pace; di dentro all'anima
Alto il mister calava
Ed il pensiero arcano
De l'infinito!

Ma per gli spazi aerei
Dall'organo nascosto

(1) Si confessava.

Una divina musica
Parea salire; piano,
Pïan le acute note
Prima venian; cresceano
Intense poi, siccome
Commovesser le canne
Vocali; divenivano
Altissime: ed allora,
In un supremo sforzo,
Tutto l'organ si mosse;
E l'aria piena prese
Ogni nota, ogni accordo,
Quel fremito divino
D'un arcano concento!

Tal la preghiera uscendo
Dall'anima rapita
De la Vergine assorta
Faceva; e le armonie
Celesti si spandevano
Fluttuando dintorno
Prima incerte; salivano
Dopo sicure, in alto
Componendo l'accordo:
Insino a Dio recando
Le lagrime, i pensieri
Reconditi, le pene,
E i palpiti del core!

Non profana la casa
D'un Dio d'amor celeste
Un amore terreno!
Qui dove parla al core
La religione, il senso
Tace smorzato, il folle
Ardore d'un instante
Spento s'oblia! quando

Passare a Voi vicino
Volevo, una profana
Parola mormorarVi
All'orecchio assopito:
Rimase il piede, stette
Il corpo; e dentro all'anima
Ribellïone avvenne;
E della voce il soffio
Morì sul labbro!

Oh! pregate per me!
Per me pregate! Tante
Pene ho sofferto, e tanti
Dolori il core afflissero;
Con quell'anima pura,
O Vergine Castissima!
Così discenda il balsamo,
Che la preghiera reca,
Sul mio spirto; e cada
Come rugiada, che
Il fior disseta al primo
Mattin d'estate; e piova
Per le riposte tenebre
Dell'anima annientata
Di sole vera luce,
Che dissipi, che squarci,
Ch'illumini, ch'avvivi:
Sole di fede, mistica
Speranza che risorge!

E venni fuora. Il sole
Nel tepido mattino
Di primavera empiva
Di luce la incolore
Aria cristallina,
Traversando pel campo,
E quel poco di cielo
Ne la cupa, serena

Volta d'azzurro; tutto
Distinto era: lontano
Il Canalasso nello
Verde intenso dell'acque
Alla prima ora ancora
Dormiva; qualche fiore
Da le finestre aperte
Esalava un sottile
Profumo tenuissimo;
Un uccello a traverso
A quel campo passando
Con un acuto trillo,
Che lontano lontano
Andò perdendo fioco,
Empì l'aria di note!

Venezia 1 Aprile 99.

Ad Olga . . . .

Possa l'animo Vostro aprirsi a tutte le dolcezze e a tutte le lusinghe della vita, come i fiori si schiudono alle bellezze ed alle armonie del creato!

E l'usignuolo nel patetico canto apprenderVi la deliziosa canzone dell'amore!

Fiori e profumi, profumi e fiori a la Bionda Vergine dagli occhi pensosi!

I più belli, i più fragranti, i più smaglianti di tinte!

Così ne li vari colori pieni di simboli e significati strani Vi parlino il muto linguaggio dell'anima nell'arcane sensazioni!

Così pieno d'ardore, spirante di poesia, a Voi solo pensando, possa il giovane che amate farVi bella la vita di durature gioie; e amarVi lungamente; come di un continuo amore amano tutte cose: come amano i fiori, come sospira il mare, come scintillano di simpatia le stelle, come splendono i cieli ne' puri sereni illuminati dalla gloria del sole, come per l'universo errano le armonie secrete vibrando l'eterno inno d'amore de la Natura sublime, divina, incomparabile!

Venezia 1 Aprile 99.

Come Beatrice apparve in mezzo a un gruppo di bellissime giovani, supremamente bella; così Ella, gemma più fulgida, tra la corona de le belle sorelle!

Venere con le Grazie!

E fu pel vivo ricordo del cielo natìo, per il prepotente rigoglio di vita, a la nuova stagione, per il piacere che veniva l'anima tentando, a la seduzione della Natura destantesi; ch'Ella pronunziò: « primavera! »

E al chiaro azzurro del cielo greco s'accordava il cupo del cielo veneziano; all'acqua cerula del divo Pireo, mormorante ancora la canzone di Saffo, la glauca de la laguna, fremente de' sospiri di Bianca Cappello; al canto dei rossignoli sotto i cipressi della Ionia rispondeva l'amoroso tubare de le colombe sopra i capitelli de le Procuratie!

E Anacreonte cantava a la Bellezza, che non muore mai, a la Gioventù lieta e sorridente, continuo fascino di vita, a la Natura eterna, sempre somma, sempre varia, sempre bella!

Assiso tra le rose.

E a Dante, *alma sdegnosa*, carezzava la fronte il zeffiro venente da Fiesole; e sul labbro divino, alitando dentro lo spirito di Francesca, moriva:

« Amor, ch'a nullo amato amar perdona! »

E Schakespeare, a Verona, sotto il gotico verone di Giulietta, pieno de' profumi dei giardini d'Italia, ne la notte serena, invocava il *bel Sole*, che sorgesse a l'umanità brancolante ne le tenebre cieche; e che nel core de gli uomini fiorisse l'amore, come

« . . . . fior di bellezza! »

Venezia 6 Aprile 99.

Tramonto di fuoco

Nel giorno che finiva triste e scuro,
Con l'anima così, via per le calli
M'abbandonai de la Venezia, che
Mi fa pensare tanto; e quando venni
Di via Mazzini al sommo, al Canalazzo
Sostai incatenato! Ora sentite,
Anime intelligenti: lo tramonto
Curïoso un fenomeno mai visto
Appresentava. Il cielo da Rïalto,
E lungo il tratto, ch'al Palazzo corre
Di Foscari regal, rannuvolato
E tutto uguale era: la natura
La tristizia del giorno, che morendo
Andava, parea spandere dintorno
E da per tutto. A me piangeva il core
Così, come assistessi a un funerale!
Ma sulla reggia foscarèa e quello
Palazzo Balbi, che gli è vicino,
E che divide un rio, un fuoco acceso
Ardeva e divampava; e tu vedevi
Le due facce del prisma da lontano
Del tetto del secondo, e le due facce
De la piramide prima tetraèdra
Distinte e nette disegnarsi in quello
Fondo di fuoco, il quale per parecchio

Luogo di cielo spazïava miro!
E si perdeva a volta circolare
In tra le nubi scure, ma sfumando
A poco a poco, e bellamente all'occhio
Si confondendo! Oh! Foscari! anche il cielo
Di gloria (1) ti ricopre la tua casa
Come aureola, e par ch'ancor si dolga (2)
De l'ingrato Consiglio! (3) Ed è durato
Quel fuoco molto ad ardere e avvampare,
Sin che s'è consumato; e allor più bella
Quella luce più blanda rossa fioca
È divenuta uguale! Ma le nubi
Pïano pian la luminosa volta
Riducevano sempre; e l'orlo, dove
Si mischiavan, tingendo di violetto
S'andava mano mano. Il Campanile
De la Chiesa del Carmine, di lato,
Nel cielo scuro scuro la Madonna
Mostrava in alto chiara; e sì spiccava,
Che discernevi tutta la figura
Delinearsi nel cielo; e l'abitino
Pendere tu vedevi, a te siccome
Vicino quel si fosse! Oh! meraviglia
Sapïente di questa immensa al mondo
Architettura veneziana somma!
Ovunque esto Divin Museo tu giri,
Se capirlo lo sai! E quel colore
Di fuoco tutt'ugual, mentr'io pensavo,
Finalmente s'è spento; ed il violetto,

---

(1) Col colore di quel fuoco; come aureola, essendo in volta circolare.

(2) Col rimanente colore fatto tutto intorno di lunghissimi nuvoli: neri come l'ingratitudine.

(3) Pur essendo gloriosa la memoria del Consiglio dei X., e checchè ne scriva il Manzoni nel Carmagnola; a tutti è noto il modo con cui furono ricompensati gl'immensi servigi resi da Francesco Foscari a la sua patria.

Che pria era nell'orlo, da per tutto
S'è venuto spargendo! In questo modo
Del tramonto s'avea l'ultima fase.
Oh! bel colore di vïola al guardo
Pallido e privo! D'un vïola, che
L'intenso ha perso, e via va sbiadendo
Così come stingesse! Io lo volevo
Fermar nel cielo, ancor desideroso
Di contemplarlo; ma . . . . esso è vanito!
Le nubi son discese, e l'han coperto,
E l'han rapito! E il cielo tutto uguale
D'un colore s'è fatto; se colore
Veramente per l'occhio puó parere
Un nero, che la notte ha poi confuso. . .

Venezia 10 Aprile 99.

Un tramonto di Maggio

Presso il lato sinistro de la bella
Bïanca balaustra, ch'è davante
Il giardino reale, e proprio dove
Del largo ingresso li scalini bianchi
Scendon nell'acqua, che vicino al marmo
Stempera il verde, e d'una tinta chiara
Si fa lambendo: a la solenne ora
Io m'appoggiai venendo. E quella calma
Mi traeva a pensare, in sulla mano
Chinato il capo, e l'occhio fisso a terra.
Nessun rumor veniva all'incantata
Laguna intorno; nè le rispondeva
Vicino il molo. Il mio pensier vagava
I' non so dove; e pur m'intratteneva
Tanto, ch'a un punto a sospirar fui mosso!
Stupor! Levato il capo al ciel mirai,
Che sopra si veniva illuminando
Di colori di rosa. La natura
È superba ed è ricca; ed un potere
Esercita su noi, che qualunque
Cura s'oblia! Lo maggior pianeta
Tramontando lasciava per lo cielo
Purissimo d'azzurro il varïato
Scherzo di luce, che tutto colora
A suo piacere quello in che si frange

E in che rimbalza! Tre strisce di nubi
Allungate a cartoccio in longitudine
Lo spazio pigliavano, che corre
Dal coperchio, ch'a mo' di palla copre
Il circolare Bucintor, da dove
Muovon le barche picciolette e snelle
Che volano sull'onda, al Campanile
Di Marco gloriöso, che s'appunta
Coll'Angelo nel cielo; e che dal punto,
Ov'io miravo, un gran gigante sembra
Appiattato lì dietro. E d'un colore
Di rosa denso denso erano tinte,
Che ne pareano carche; e tra di loro,
Tra questa meraviglia di colore
Che rapiva lo sguardo, intercedeva
Il puro ciel coll'etere d'azzurro
Cupo non tanto a la morente luce
Da l'Occidente. Il magico contrasto
Di piacer m'indiava, come fuori
Io fossi di me stesso! Ancora il rosa
Ma meno denso e carco si stendeva
'Ve la Vergine Pura Concepita
Pietosa all'alto guarda; e Le faceva
Sul Divo Capo padiglione miro!
E su San Giorgio poi iva vanendo
Un poco ancora pallido e biadito
Come un tenue velo, e poi congiunto
Si perdeva finendo nel lontano
Orizzonte bleuastro. Dal vicino
Giardin staccante colla massa verde
De li alberi cupa il ciel di sopra
Nitido e chiaro, li profumi acuti
De' garofani bianchi per li prati
Numerosi ed a ciocche su salendo
Venivano per l'aer tutt'intorno
La fraganza spandendo, che portava
Il delicato zeffiro alla sera

Movendo dalle acque lievemente,
Inebbriando, alle nari in questo bel'o
Maggio odoroso! Oh, fiori, oh, fiori!
Qual seduzione avete! e che potente
Balsamo voi serbate entro alle belle
Corolle vaghe! Com'un fascin piglia
La fantasia e il core, quando ai sensi
Giunge il profumo grato all'inondato
Aer tutto d'odori! Un dolce luogo
Si sogna allor di voluttà ripieno
E d'estasi beate! Un forte amore
Per la vita ti punge! Un desiderio
Acuto, stimolante, vïolento
Di gioventù: la bella giovinezza
Solo fascino eterno: sospir mesto
Del vecchio che declina! E sul mio capo
Non era ancor finita la divina
Del sol magnificenza, ancor mostrando
Nelli ultimi baglior di quale forza
Un morente è capace! Un'altra nube
S'era formata, e si stendeva lunga
Dal mezzo de lo cielo rasentando
Quasi a sinistra il Campanile come
Una spina di pesce; e infatti bene
Osservando coll'occhio attentamente
Una spina di pesce somigliava!
Il suo color di rosa intenso egl'era
Come le prime tre sopra lo dorso
De la spina nocchiuto; ma alle bande,
In fra li larghi denti andava a mano,
A mano, ch'a lor punte s'accostava,
Impallidendo sempre. Ed era bello
Il vedere il contrasto dello stesso
Colore, che sfumava! Ma a sinistra,
Più ognora che 'l vespro s'accostava,
Le primiere si andavano accendendo
Come fuoco che brucia, e ancor più intenso

Si snaturava il rosa. È stato un punto,
Che l'oro proveniente da lo raggio
Dello sole già occiso, percotendo
Di quelle l'orlo, lo color di giallo
Combinandosi al rosa, ne nasceva
Una porpora vaga, che non era
Il giallo, non quell'oro, non il rosa,
Ma una porpora come fosse fusa
Dall'arancio e dal fuoco! E l'Occidente,
Guardando un poco a manca al Bucintoro,
Al limite del cielo sempre chiaro
Si andava facendo, come un'alba
Sorgesse della sera. Il cupo azzurro,
Battendo sopra quella luce bianca,
In verde si cangiava, ma in un verde,
Ch' i' non saprei ben dirvi; e solamente
In Orïente appare per lo cielo
Di sopra a' minareti ai bei tramonti!
Un verde chiaro, chiaro chiaro, bianco
Limpido e puro, che diventa miro
In quell'ora solenne; quando il vespro
Cede il posto alla sera! E quando questa
Finalmente è venuta, circomstante
Di ombre e di mister; fulgida una
Apparsa stella tremolando in quello
Fondo divin ne la sua luce bianca
Rompente dall'azzurro, v'ha brillato!

Venezia 10 Maggio 99.

923-26

MISTERO

Sublime, solenne
S'avanza il mistero
Per l'erta perenne
Del divo pensiero.

S'avanza signore
Nell'arduo cammino,
Di popoli e secoli
Con mano il destino.

Dovunque si posa,
Dovunque perviene;
In fondo a ogni cosa
Nascosto si tiene.

Se mira per l'alto,
Ei regna nel cielo;
E denso, densissimo
Lo copre d'un velo.

Se scende nel basso,
Cammina carpone;
E ad ogni suo passo
Inciampa ragione.

Se al mare s'interna,
Ei suscita l'onda;
Si perde, s'illimita
Per via profonda.

Se in fondo al burrone, (1)
Ripien di paure;
Tremendo si pone
Con strane figure.

Si cela nel bosco,
Negli antri e le grotte,
Appare terribile
Discesa la notte.

Di forme diverse
Ei prende ed appare,
Per tutto disperse:
La terra, ciel, mare.

Ei regna sovrano,
Dovunque egl' impera
I spazi reconditi
Da mane a la sera.

Ei scende nel core
D'assalto, e si vela;
E nasce l'amore,
Che non si rivela.

S'aggira ne' tempii,
Afferra la fede;
Colà imperscrutabile
S'adora, si crede.

Precede la scienza
Per l'arduo sentiero;
Ne l'intima essenza (2)
Frapponesi altero.

S'incarna nel genio,
Ma non si discopre;

---

(1) Sottintendi, perviene.

(2) De le molte manifestazioni scientifiche noi studiamo i fenomeni; ma il principio l'ignoriamo: es. l'elettricità, la luce, etc.

Potente, molteplice
Si cela nell'opre.

Non parla, si sente,
Non mostrasi e vede;
S'avverte repente:
Non è, lo si crede.

È come l'enimma,
Che mai non si scioglie;
Che crucia inspiegabile
E il dubbio non toglie.

È come la sfinge,
Che ferma rimane;
Che regola e spinge
Presente e dimane. (1)

É core di donna,
Che non si comprende;
Costante o mutabile,
Se gela o s'accende.

È tutto, od è niente;
È forma, o vanenza;
O razionalmente
Difficil semenza; (2)

È uomo, od è Dio,
Creato, o increato;
Sia etere, o spirito,
Ei sfugge cercato;

---

(1) *La Sfinge.* Noi venute dall'Egitto, siamo da lungo tempo avvezze a veder ciascuna di noi restare ferma durante secoli e secoli.

. . . . Noi continueremo a regolare il corso dei giorni e delle notti, sedute dinnanzi alle piramidi, ... immobili ed impassibili ora come fummo sempre.

Goethe, **Faust Parte II.**

(2) Perchè niente produce.

È tutto, od è parte;
È somma, od è uno;
Riposa, o si parte,
Oppure, è in ognuno;

È mondo, od è Caos;
È ora, od è stato;
De' secoli e secoli
Il Nume velato; (1)

È bene, od è male;
Pur demone, o queto,
Sol, muto, immortale,
S'aggira segreto:

Comunque, in qual modo
Ei vero, o non vero:
Angoscia terribile
È questo il mistero!

Venezia 15 Maggio 99.

(1) La proposizione: « de' secoli e secoli il Nume velato; » stà da sè; e non vi fa da soggetto il verso superiore: « è ora, od è stato. »

PERDUTA!

(Venerdì - Domenica, 19 - 21 Maggio 99)

Or non è molto, quando
A sedermi vicino
Al Caffè quella sera
Veniste: io ben ricordo.
Era la prima volta,
Che Vi vedevo: pure
A me pareva, come
Vi conoscessi. Cadde
Su li presenti quadri (1)
Il discorso: ciascuno
Il suo parere disse,
E in general, severo.
Vostra madre parlommi
Di Bologna; e lodai
Il Camposanto per
La diva Architettura,
E la città, che sembra
Con li continui portici
Costrutta per pensare.

Parlavano li altri
Signori tante cose
Frivole, come fanno

(1) Della III Esposizione Internazionale d' Arte a Venezia.

Sempre gl' uomini, quando
Sono tra loro. Voi,
Con una voce, che
Conoscerei tra mille,
Il Venezian soggiorno
Non piacerVi, diceste.
Ad altri avrei risposto,
Come si deve: a Voi
Non dissi nulla: solo
A Vostra madre, che
Venezia amavo!

Vi vidi il giorno dopo
Nel viale del giardino
Chiuso dintorno. (1) Gl' altri
Non s' accorsero. Voi
Mi affisaste; ed io,
Pur non sapendo, se
Dovevo salutarVi,
Fatto audace dal
Continuo rimirarmi,
Non potendo resistere
Al sentimento, che
Già nasceva repente,
Vi salutai.

Il giorno dopo questo
Vi vidi ancora. Sotto
Il lungo porticato
De le Procuratie.
Io scorsi da lontano
La blouse verde mare
Modellar la perfetta
Alta persona; e attorno
Correva al collo il boa
Di cinerine piume.

---

(1) Il recinto dell' Esposizione.

Con ansia qual Vi vidi,
E con che core! Io venni
Vicino a Voi, un poco
Tenendomi in disparte.
Ma quando giunti al sommo,
Dove sono i gradini,
Io mi fermai da Naya
Ad osservar le mille
Cose leggiadre: un ninnolo,
Una penna dorata;
Veniste ancora Voi,
E mi parlaste! oh, dolci
Prime parole! soli
Noi eravam: dicemmo
Non so che cosa: e pure
Parlammo tanto! Il core
Mi veniva alla bocca:
Era una poesia,
Una musica dolce,
Erano strofe alate.
Ch'uscivano dal labbro!

Il giorno stesso ancora
Noi ci vedemmo: fu
Nelle Sale de' quadri.
Io Vi tenevo dietro
Stanza per stanza: quando
Venimmo in quella, dove
Vi era già il « *Duello* »;
A sedere mi misi
Vicino a Voi seduta.
Vostro padre in un canto
Opposto della sala
Concitato parlava
Con un altro signore.
Io Vi mostrai il quadro
De l'inglese Tadèma,

Ch' à tante palme e intagli
Di mobili; ed è privo
Di lume: e sta fra gl' altri
Paesaggi di luce
Orrore e di colore.
E Vi mostrai ancora
Quella mesta fanciulla.
Che sorge dalle fiamme
In rose tramutate.
Voi ammiraste molto
Quella Vergine pura
Al rogo condannata
Ingiustamente; e quando
Io Vi parlai dell'altro,
Che gli è vicino: quello
« *Conquistator del mondo* »;
Scattaste; e premurosa
Mi domandaste, se
A me piaceva. Intesi:
E freddamente « no »
Risposi a Voi: contenta
Ne rimaneste. A un tratto
Il padre Vostro accorto
A nome Vi chiamò.

La sera in tra le belle
Donne al Floriàn sedute
Io Vi cercai: Vi vidi;
Ed ansïoso venni
A sederVi vicino.
Di lato m' eravate,
E sconosciuta gente
Era con Voi: parlarVi
Io non potetti; e quando
V' alzaste poco dopo
Assieme al padre Vostro;
Fu l' atto Vostro tanto

Precipitato, che
Nemmen l'ultimo addio
Ardii di darVi!

Ne' giorni che seguirono,
Ho rifatte le sale,
Ed ho girato i viali,
Per dove Voi passaste;
Mi son seduto, dove
Voi vi sedeste, come
Trovar l'illusïone
Ancora Vostra! Ma
Per tutto il loco muto
A me pareva. Orribili
Trovai più ancora i quadri
Di quel di prima; il viale
Ancora più deserto;
La musica l'orecchio
M'indispettiva: note
A me parevan meste
Di funerale!

V'ho conosciuta come
Una fortuna: a Voi
Io ho parlato, come
Un miracolo quasi;
Vi son stato vicino
Con quello stesso amore,
Con quel disio, con cui
Ci si accosta all'altare;
Ho guardato negli occhi
Vostri profondi: ho inteso
La Vostra voce scendere
Insino al core: ho amato
Ogni piccola cosa
Della Vostra persona:
Ho sognato di Voi:

Ho pensato di Voi:
Ho sperato per Voi:
Ed ora, come un sogno,
Che si dilegua al primo
Spuntare del mattino,
Vi ho perduta!

Un nome sol mi resta
E una città in ricordo:
Emma e *Bologna!* E questo
È quello che rimane
De l'amore quaggiù!
Voi formate un castello
In fantasia; sognate
Un Paradiso, un mondo
Di tenere parole,
Di carezze, di baci,
Una vita d'amore;
Narrazioni d'anime
Di racconti passati,
Confessïoni intere
Fatte in momenti dolci
Al cor che s'apre: un modo
D'intendersi sì bene,
Miracol dell'amore;
E poi vïene il vento
Di realtà, che questo
Tutto creato sommo
Subito sperde!

O felsineo pendio,
Gradante a la vallata
Insensibile come
Zeffir, che non s'avverte!
Ore di cielo in seno
Al tuo grembo passava
Foscolo, allorquando
Carezzava la chioma

Corvina de la bella
Venere Bolognese;
E negli occhi profondi
Perdeva i suoi d'azzurro;
E dentro al cor parlava
De le Vergini Muse
Il spirto e dell'amore,
« Unico spirto a sua vita raminga! »
Quivi traeva ardente
Di carità di patria
Bassi pensoso: quivi
Temprava lo gagliardo
Animo grande, gl'alti
Sensi, e il puro core!
Ora s'annida il Genio
Di Carducci, ch'il volo
Spiega pel mondo come
Aquila immensa! Ed ora
Il mio pensiero vola
A te, Bologna, colta
Città, gente gentile
Sotto a' portici, nido
Che rinserri una donna,
E che rinserri un core!

Voi non saprete mai,
Con chi avete parlato,
Il nome mio, la mia
Condizïone, quello
Che faccio e penso. Solo
Che a Venezia vivo,
E che mi dò, credete,
Bel tempo. Ebbene, allora
Quando sarà stampato
Qnesto canto infelice
Nel secolo venturo,
Leggendo, penserete

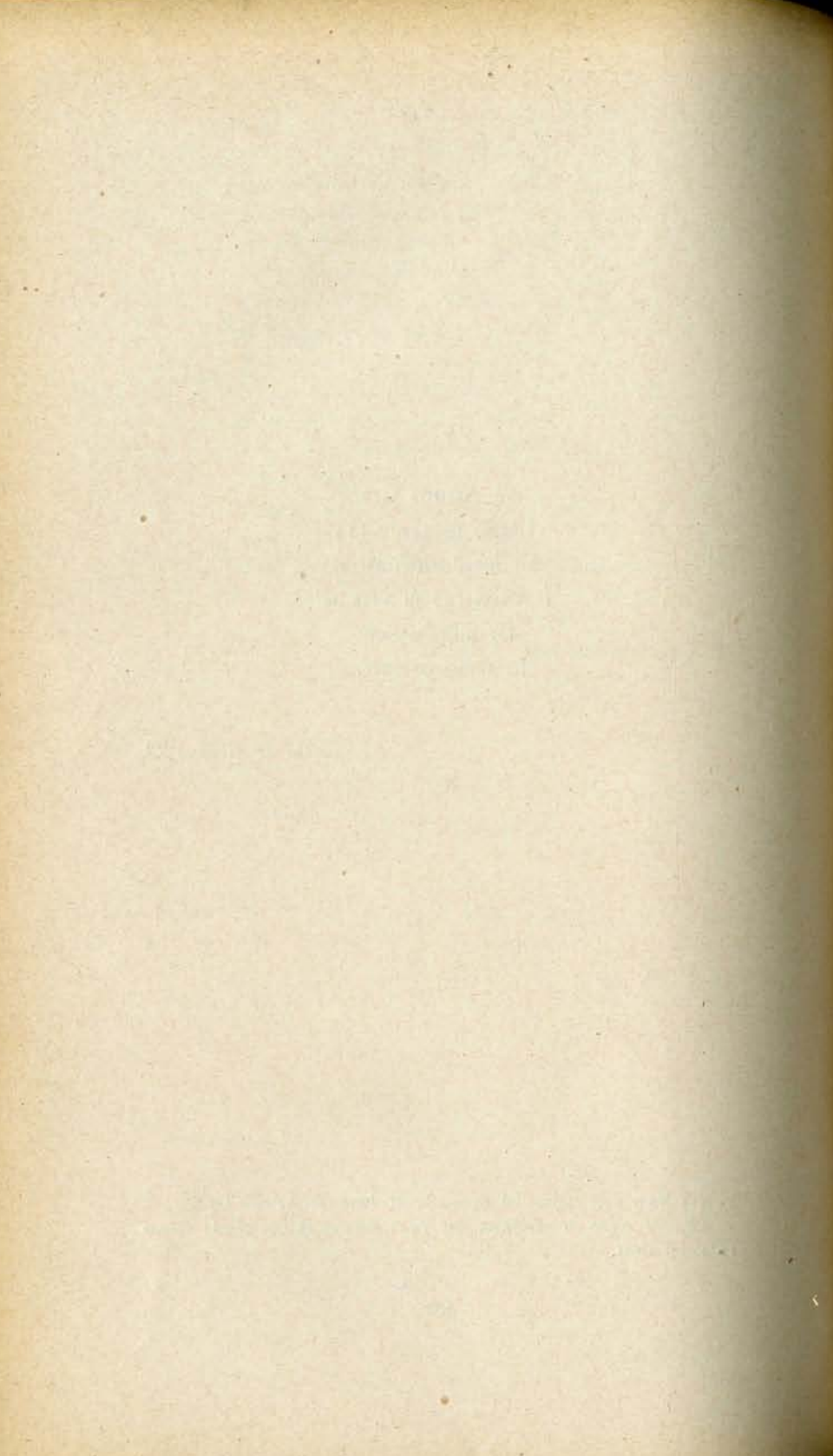
A quello sconosciuto,
Cui sedeste vicino,
Al Florïan, la prima
Sera che ci vedemmo;
Quando chiamaste torre
Il Campanil di Marco:
Ricorderete: e come
Amar si può in segreto
E meglio ancora; e quale
Core, checchè si dica,
Abbia un poeta; a cui
Sacro è il ricordo! E allora,
Ma solo allor saprete,
Chè Paolo da Venezia era quel desso!

Venezia 24 Maggio 99.

Ad Arturo Graf,
Cigno morente (1)
Su le glorie nostre,
Ravvivi (2) la visione
Di fulgido sole
In terso oriente.

Venezia 16 Giugno 99

(1) Vedi « Il canto del Cigno », *Medusa.* di Arturo Graf.

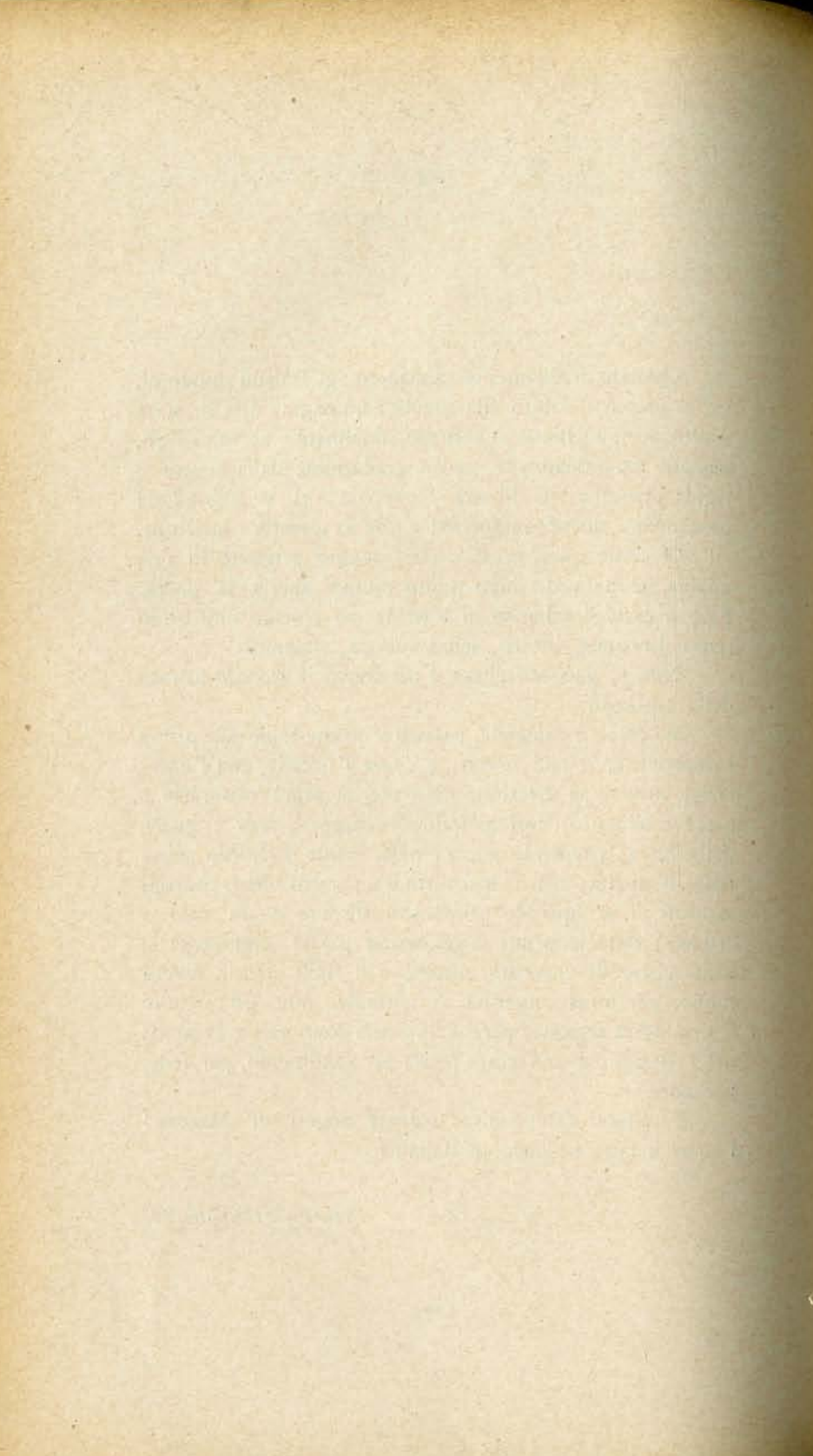
(2) Nel senso di avvivare, dar vita: s'accenna alla poesia disperata del Graf.

Quando freddamente considero gl'Italiani moderni, mi si presenta subito alla mente l'immagine di chi, stato molto tempo chiuso in collegio, finalmente ne esce. Egli, passato repentinamente, senza gradazione, dalla severa e rigida clausura alla libertà sconfinata; ci si abbandona pazzamente, ancora inesperto; e non sa goderla e la sciupa.

O come quell'uccello, che, tenuto prigione in una gabbia, se ne vede dopo molto tempo aperta la porta. Esso n'esce, desideroso di libertà; ma i primi moti sono senza direzione, incerti, senza misura, affannosi.

Non si può cancellare d'un tratto il ricordo penoso della schiavitù.

Ma come il colegiale, passate le prime follie e le prime inesperienze, si farà uomo; e come l'uccello, con l'esercizio, troverà la direzione del volo, e saprà misurarlo e saprà moderarlo: così gl'Italiani, scampati, non è guari, dalla forca; ritenendo ancora nella mente il ricordo doloroso di quella; trovandosi tutto d'un tratto liberi, padroni assoluti di sè; quando prima sottostavano a un solo e crudele; fatte le prime e necessarie pazzie; commesse le solite colpe di gioventù ardente e li facili errori; diverranno, per forza ingenita e naturale, non gli uomini d'una stessa regione; perché in quella sono nati e ci sono; ma i cittadini d'una stessa patria per sentimento, per fede, per core.

E allora s'avvererà l'ardente sogno di Mazzini: l'Italia è fatta ed anco gl'Italiani!

Venezia 11 Luglio 99.

Alla Signora *** ***

Ho ricevuto la Sua lettera con quello stesso piacere, con cui si riceve nell'anima la parola d'una persona cara.

Io mi ricordo di Lei; e rispondo, con infinite grazie, al suo Saluto.

Ma non posso rispondere al coro di lodi non misurate, ch'Ella mi tributa.

Io scrissi per Sua sorella Angela agitato dal sentimento, che per Lei provavo, ispirato dal culto della Bellezza, che mi destava.

Ma non intesi mai di fare un'opera d'arte.

Ed ardii, temerario, dipingerLe la Natura inimitabile di qualche divino tramonto veneziano!

E fu per procurarLe un diletto fra le cure tante di vita.

Ho letto il lavoro del Signor Lago; (1) e, come vedrà qui appresso, una fantasia n'ha destata un'altra.

Quando, e se pubblicherò; sarà per me un altissimo onore il soddisfare il Suo desiderio.

E, se Le dicessi, che è con penoso rincrescimento e con un certo dispiacere, ch'io termino questa lettera; crederebbe Ella al labbro del

Venezia 13 Luglio 99.

Suo Dev
Luciano

(1) Mario Lago: *La Fantasia del Crepuscolo,* Torino, Streglio 1899.

Fantasia di Crepuscolo

(A Mario Lago - In ricordo)

In quest'ora solenne, in cui pel cielo
Muore l'ultima luce, e per l'intorno
Scende in cerchio la sera, il canto tuo
Sino al core m'è sceso; e la Natura
M'ha parlato un linguaggio, che sinora
I' non aveva inteso! Di paure
L'ombre ripiene palpitar tu fai;
E li fantasmi neri de la notte
Assumono parvenze; e simulacri
Di spettri all'aria danzano; ed il coro
Lugùbre de' ricordi come rito
Di monache all'altar fioco s'intende!
Anch'io, da li versi del dolore,
Che tu, giovane, scrivi, il mio dolore
Mestamente ricordo; ed un sublime
Legame d'anime è il dolor! Coloro
Che godono, non vivono. In quest'ora,
Oh, quante volte venne a meditare
Leopardi cruciato! e nella nera
Notte effigiata l'alma sua vedeva;
E da lontano più tremenda ancora
La morte dello spirito incalzare!
Sudava il volto pallido siccome
Cencio lavato; e un gemito pareva
Correre l'aria intorno: ed era fiato
Di trapassato: il Genio che vaniva!
Ma, mentre nel turrito Pïemonte,

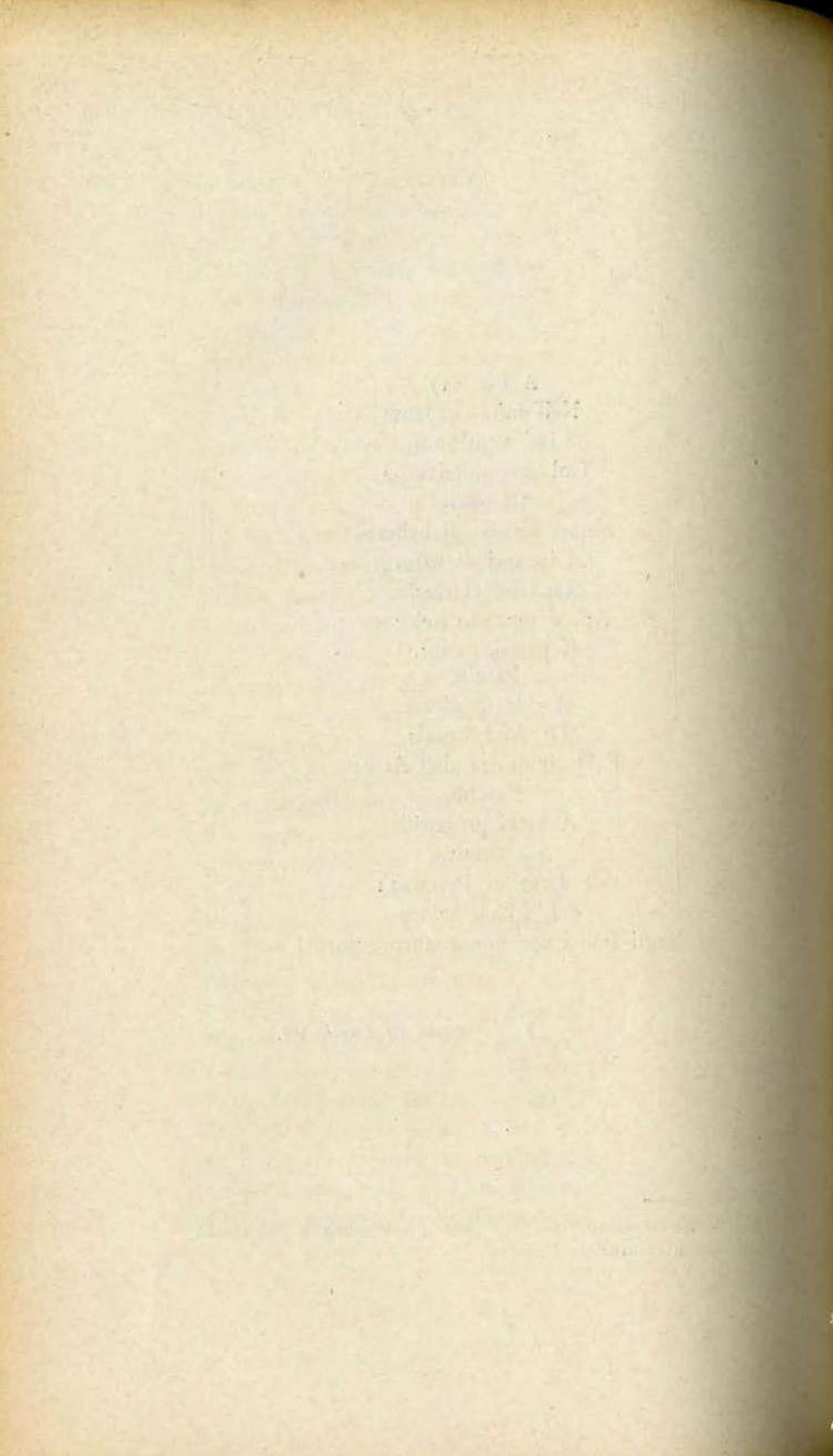
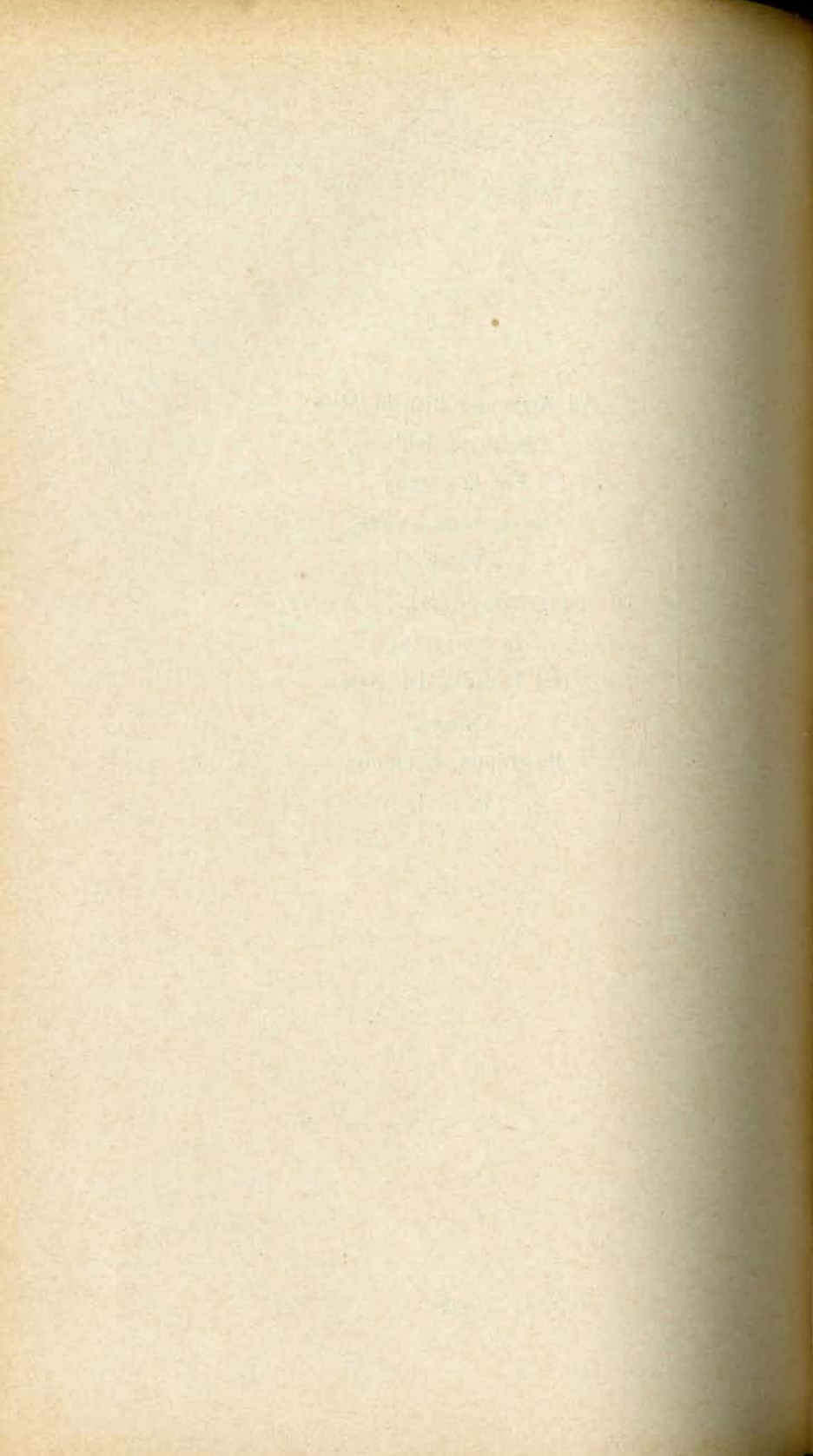
O fantasia di poeta, sogni
I diruti castelli; e meditando
In tra l'incerto di crepuscolare
Tu vai tra le rovine del maniero
Antico baronale; e compimenti
Di vendette tu vedi lungamente
Serbate e meditate; e ancora senti
La canzone del bardo, ed il lïuto
Sonar del menestrello; e le bïonde
Chiome intravedi inanellate, a ricci
Di castellana altera, e sguinzagliate
Mute alla caccia, e il rotear de' falchi,
E i forti cavalieri: in questa culla
Unica d'arte peregrina al mondo,
Misero, oscuro, ad altre cose io penso.
Io sogno della figlia de' Cappello
Quelli sogni dorati; allora quando
Il corpo virginale nell'antico
Letto posava, e fantasia pingeva
Le sembïanze innamorate; o quando
All'ora, che lo giorno va morendo,
Al sottostante rio dava i lai
E i repressi sospiri; od affisava
Il poco cielo ognor privo di luce!
E quì per la Piazzetta e su pel Molo
Venivano in quest'ora a meditare
Bragadino e Venier! e dolce amore
Di carità di patria pigliava
I pensier loro. Andavano sognando
Veneziane grandezze; e lo gagliardo
Grand'animo temprando alle future
Lotte turchesche, anelavan sperando
Martirio e gloria! Scrivi, Mario, scrivi:
In quest'ora presente ha ben bisogno
La patria di poeti; ed è dai giovani,
Che noi aspetteremo la salute.

Venezia 13 Luglio 99.

A Chi (1)

Nell' anima ardente
De' vent' anni,
Col core dolcissimo
Di poeta
Sogna visioni di bellezze
Ed incanti di natura:
Luciano Garofalo,
Ancor tenendo nel core
Il patetico canto!
Perchè
Arrida la gloria
Di Alta Poesia
E la conquista dell' Arte;
Perchè
A virili propositi
Sia augurio
Il detto di Petrarca:
« L' antico valore
« Negli Italici cor non è ancor morto! »

Venezia 28 Luglio 99.

(1) A Mario Lago, che, con una poeticissima e dolcissima lettera, aveva ringraziato l'autore.

Ad Artemisia Bianchi Mito
Adoratrice dell' arte,
Fra la corona
De le belle sorelle
Vanto
D' intelligenza, di grazia, d' amore;
In omaggio:
Dal Palladio dell' Arte
Questa,
Purtroppo, lacrimosa
Poesia!

SUNT LACRIMAE RERUM!

Oh! quantum est in rebus inane!
Persio.

Come da uno stelo
Premuto da la mano
Il succo n'esce;

Ch'alimenta vitale
Il fiore, e si disperde
In tutte parti;

Sì da le cose intorno,
Ch'anima sono e vita,
Stillan le lagrime!

Benchè all'esteriore
Non si vede, in segreto
Il mondo piange.

Stillatelo, e la mano
Ne ritrarrete dopo
Tutta bagnata.

Ei piange un dolore,
Un eterno dolore,
Che pure esiste;

Un dolore crudele,
Che ne forma l'essenza,
Che l'avvelena.

E piange da l'amore,
Gentile sentimento,
Poco compreso;

E da la scienza, sfinge
Che attira, e, chi fissa,
Istupidisce;

Da le tombe de' grandi
Quella grandezza estinta,
Così perduta!

Da le persone care
Perdute sotto terra,
E che non tornano!

Dal cuore d'un'amante,
Dal cuore d'una madre,
E da l'amico.

Vieni, Leopardi, vieni,
Poeta del dolore
Universale!

Chi t'ha compreso? chi
Lo strazio inenarrando
Entro ha sentito?

Le anime sublimi
Ne san l'amara essenza
E la radice!

Dal fiore che declina
Il capo su lo stelo,
Parla l'inane;

Da tutto ciò che muore,
Da quello che finisce,
E che s'annichila.

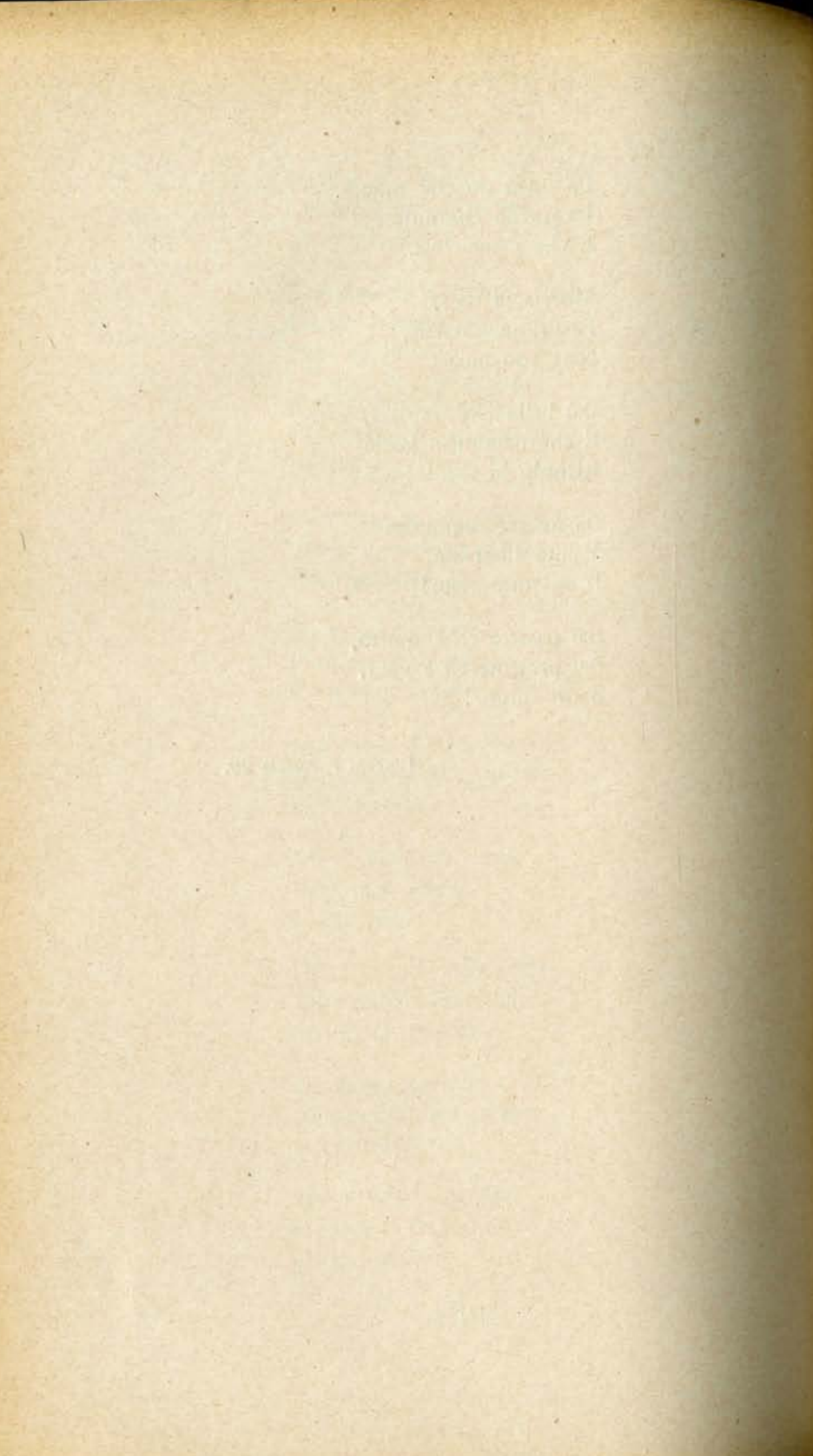
Miseria di cose,
Fatale, ineluttabile,
Nata con noi.

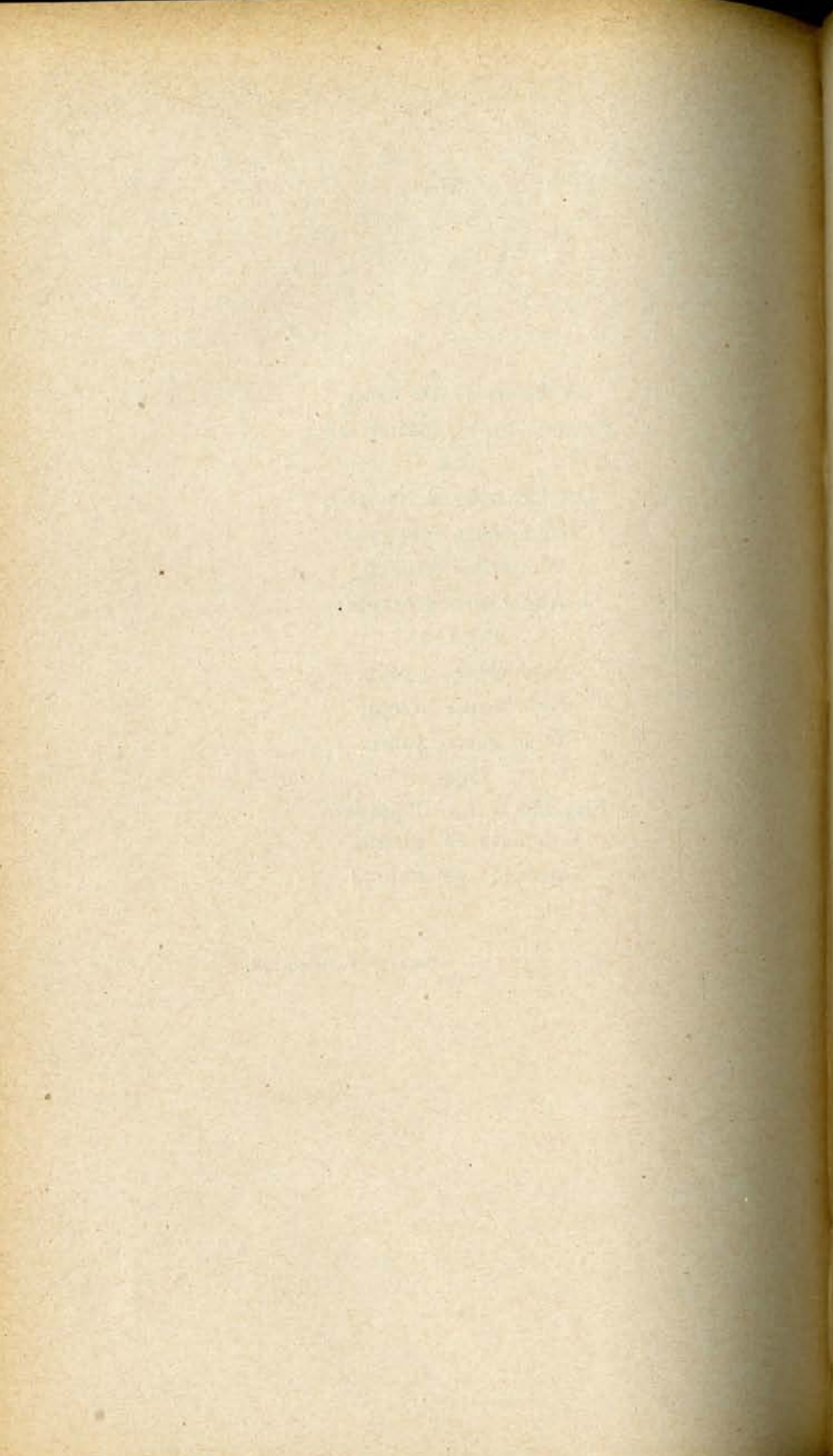
Dal bello che trapassa,
E che nemmeno lascia
Ricordo in mente;

Da questa continuata
Vanità effettuale
D'un tutto vano!

Dal passato ch'è morto,
Dal presente ch'è vivo,
E dal futuro!

Venezia 7 Agosto 99.

977

A Leonardo Da Vinci,
Sommo, divino, innarrivabile;
Cui
Dal Cenacolo al Naviglio,
Dal Colosso Sforzesco
Ai terribili bastioni
L'Alto Genio proruppe;
Per Cui
Non ebbero i cieli,
Nè l'acque secreti,
Nè le guerre paure:
Oggi
Fissando in Lui il pensiero
Compreso dal passato,
Guardando nel futuro!

Venezia 8 Agosto 99.

A Chi per prova
Sa,
Come punge il dolore; (1)
E,
Il Vero, intuendo,
Su la tela pinge:
Mentre
All'anima rapita
Erra dintorno
Il lamento di Calliroe (2)
E il ricordo di Laura! (3)

Venezia 7 Settembre 99.

---

(1) Francesco Indovina, pittore.

(2) Ugo Foscolo, ode a Carolina Russell:

« Intreccio lontano dal mio etrusco boschetto il casto giglio, « la rosa spirante amore, il ramoscello di mirto e la sacra fronda « di Laura: i fiori immortali, che spuntano sul cenere di Saffo!

« Per te, Calliroe!

« Ma dall'amore e dagli anni apprendo, come la fantasia passa « destandosi dalla gioia al pianto, come pensosa e nuda di speranze « la memoria segue i passi dell'esule, e lo avverte di paventar « nuovi amici!

« Possa la mia ghirlanda mischiare per lungo tempo le varie « sue tinte alle tue lucide trecce, e rifiorire sempre nuova con tutti « gli olezzi di primavera! Si vesta della luce di primavera, àspiri « pure fragranze dal virgineo tuo seno!

« E quando vedrai, che giovinezza e beltà fuggono, come ce- « lesti meteore da' nostri occhi abbagliati; possa ancora la ghir-

« landa spander profumo e luce, finchè vivano in te la mente di
« Laura e il cuore di Saffo! »

(Trad. dall' Inglese)

(3) « Dai be' rami scendea,
« Dolce ne la memoria,
« Una pioggia di fior sovra il suo grembo;
« Ed Ella si sedea,
« Umìle in tanta gloria,
« Coverta già da l'amoroso nembo:
« Qual fior cadea sul lembo,
« Qual su le trecce bionde,
« Ch' oro forbito e perle
« Eran quel dì a vederle;
« Qual si posava in terra, e qual sull' onde,
« Qual con un vago errore,
« Girando, parea dir: qui regna amore!

Petrarca, Rime.

La Burrasca del 10 Settembre

Quando giungemmo al punto, che si trova
Equidistante da' Giardini e il Lido,
Spettacolo superbo da la tolda
Del vaporino era! La Natura
Pareva, che volesse in un sol punto
Mostrare tutta quanta la ricchezza
Di colori e di tinte. La laguna
D'un mai veduto verde aveva l'acqua
Chiarissima, chiarissima; lo cielo
Gravitava di nubi d'un colore
Di nero inchiostro; e bïancastra una
S'accalcava a cartoccio su la punta
Di Santo Niccolò. Ma da cotesta
Per l'Orïente poi lontan lontano
Neri nembi scendevano nell'acque
Mosse agitate; ed un orror di scena
Impauriva i sensi! Ininterrotti
I baleni venivano ai baleni
La nera massa tutta illuminando.
Ma ciò che sorprendeva, e che destava
La meraviglia in tutti, era il colore
Speciale di quel lampo: d'un violetto
Stemprantesi dal giallo! e quella luce,
Guizzante su lo fondo ormai uguale
De li nembi già scesi, era qualcosa
Di divino per l'occhio! E riguardando

La massa verde poi dell'acqua mossa,
Pareva, che su quella superficie
Ripetesse il baleno; così quando
L'arcobaleno un altro ne rinfrange.

Ma l'Occidente poi ben altro effetto
Di luce presentava. Lo morente
Sole, già pria di baglior di fuoco
Un'aureola di gloria s'era fatta
Per l'intorno del cielo; ed ora morto
D'un color scialbo giallo, che sfumava
Nel verde chiaro chiaro, illuminava
Il lato occidentale; e d'un tal modo,
Ch'alba pare' spuntare a sera allora!
E questa luce d'alba incorniciata
Era a li lati: da lo plumbeo cielo,
Da la laguna, e da li lunghi estremi
Del perduto orizzonte: sì che tutto
Lunghissimo rettangolo parea.

Or lo meraviglioso dell'effetto
Si produceva quivi! riguardando
La riva de' Schiavoni tutta bianca,
D'un bïanco lavato come cencio,
Si staccava dall'acqua, ed emergeva
Siccome un Camposanto! Ogni contorno,
Divisïon di case si vedeva,
La punta de li tetti, e le sporgenze
De le finestre, e le perdute in cielo
Quadrate altane, e tutti pòi li ponti
Un dopo l'altro; e dopo quello detto
Di Veneta Marina, alcuni lumi
Di fanali già accesi, quella luce
Gialla del gas in su quel fondo bianco
Sbiadiva il suo colore; sì ch'appena,
Appena s'avvertiva; e in paragone
Somigliava a quell'oro, che sogliamo

Chiamar francese. E tutto quest'effetto
Di bianco sulla riva era dovuto
In lunghezza e larghezza a quella uguale
Rifrazïon di luce all'Occidente.
E andando avanti lo Ducal Palazzo
Nel color dei mattoni rossi e bianchi
Pareva un bianco latte; e di quel latte
Poco denso, e che sembra quasi un'acqua.
Qui la penna, lettor, che m'hai seguito
Descriver più non può, quello che poi
Or più l'occhio non vide. La tempesta
Si scatenò violenta, e in un sol punto
A mezza via ci colse; e come grano
Venne la grandin grossa come chicchi,
Che l'aer tutto intorno ne coperse.

Venezia 12 Settembre 99.

Beneficate, beneficate!

Ma beneficate senza avvilire e senza rimpiangere.

E sopra tutto non disprezzate colui, che lavora e che soffre, che mangia il pane mischiato alle lagrime.

Io ho visto un pittore, mentre le dita segnavano su la tela, confondere le lagrime ai colori della tavolozza!

Venezia 18 Settembre 99.

999

A Giovanni Segantini,

Desioso di luce,

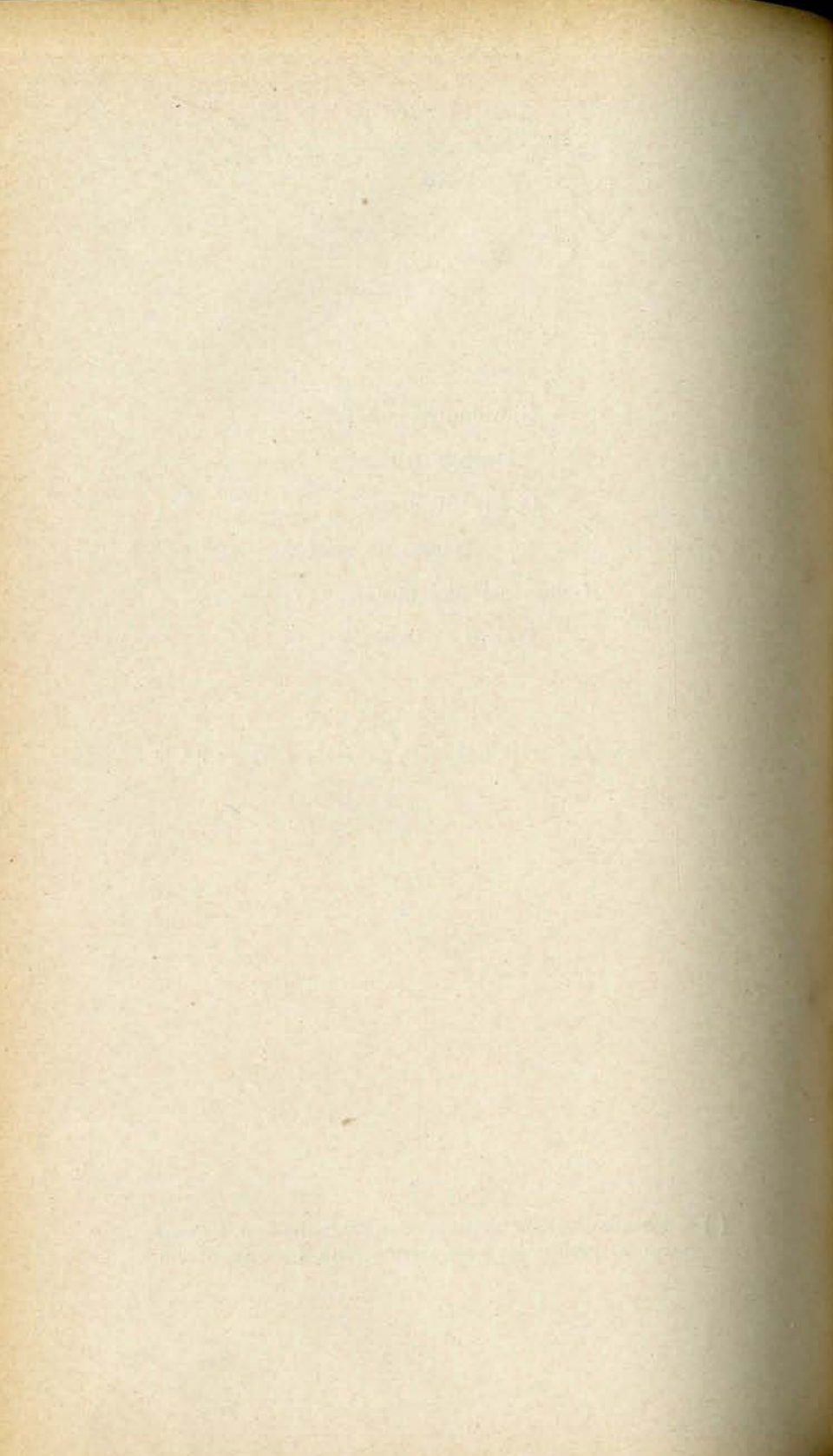
D' aria, d' altezze,

Natura,

Gelosa nei suoi misteri, (1)

Troncò lo stame!

Concepito davanti al mare, Venezia 4 ottobre 99.

(1) Il Segantini, quando morte lo colse (29 Settembre), lavorava intorno al quadro, che, forse, sarebbe stato il suo capolavoro.

Voi potete aprire l'animo vostro ad un'amante, che v'ama e che vi comprende; riversare nel suo cuore tutte le dolcezze, che l'amore felice e completo fa provare; svelarle tutte quante le delicatezze riposte e le sfumature del sentimento; —

Voi potete narrare le pene, che v'affliggono, all'amico vero, ancora più raro; (1) espandervi con lui in tutte le tenerezze, che dà la gioia; provare la consolazione d'una parola, che scende come un balsamo; sentire il consiglio, che viene dal cuore.

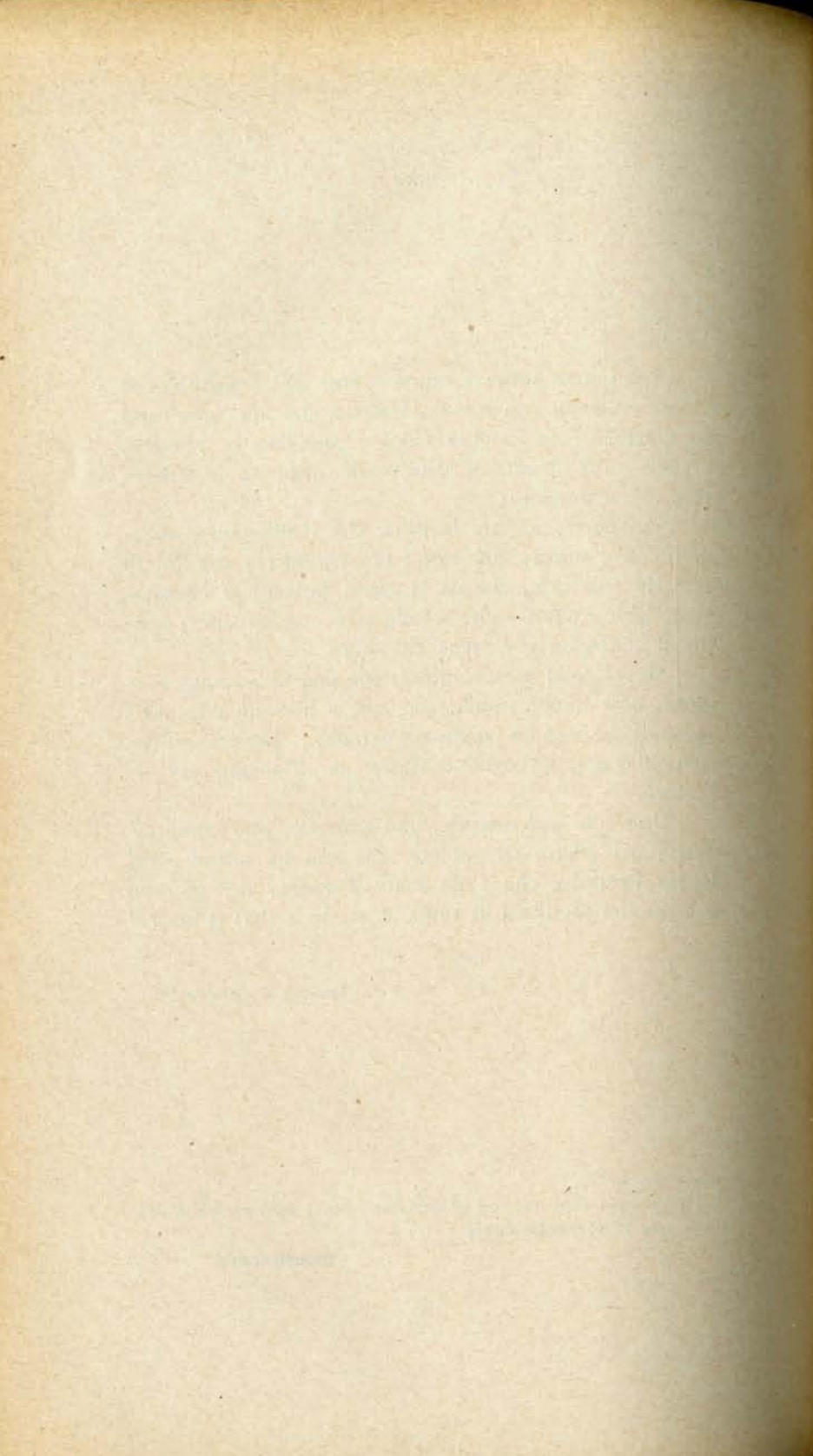
Ma vi sono poemi intimi, che non si possono sciogliere, cose impercettibili, che non si possono dire, pene segrete, che non si vogliono narrare, tenerezze dolcissime, che non si vogliono svelare nè all'amante, nè all'amico.

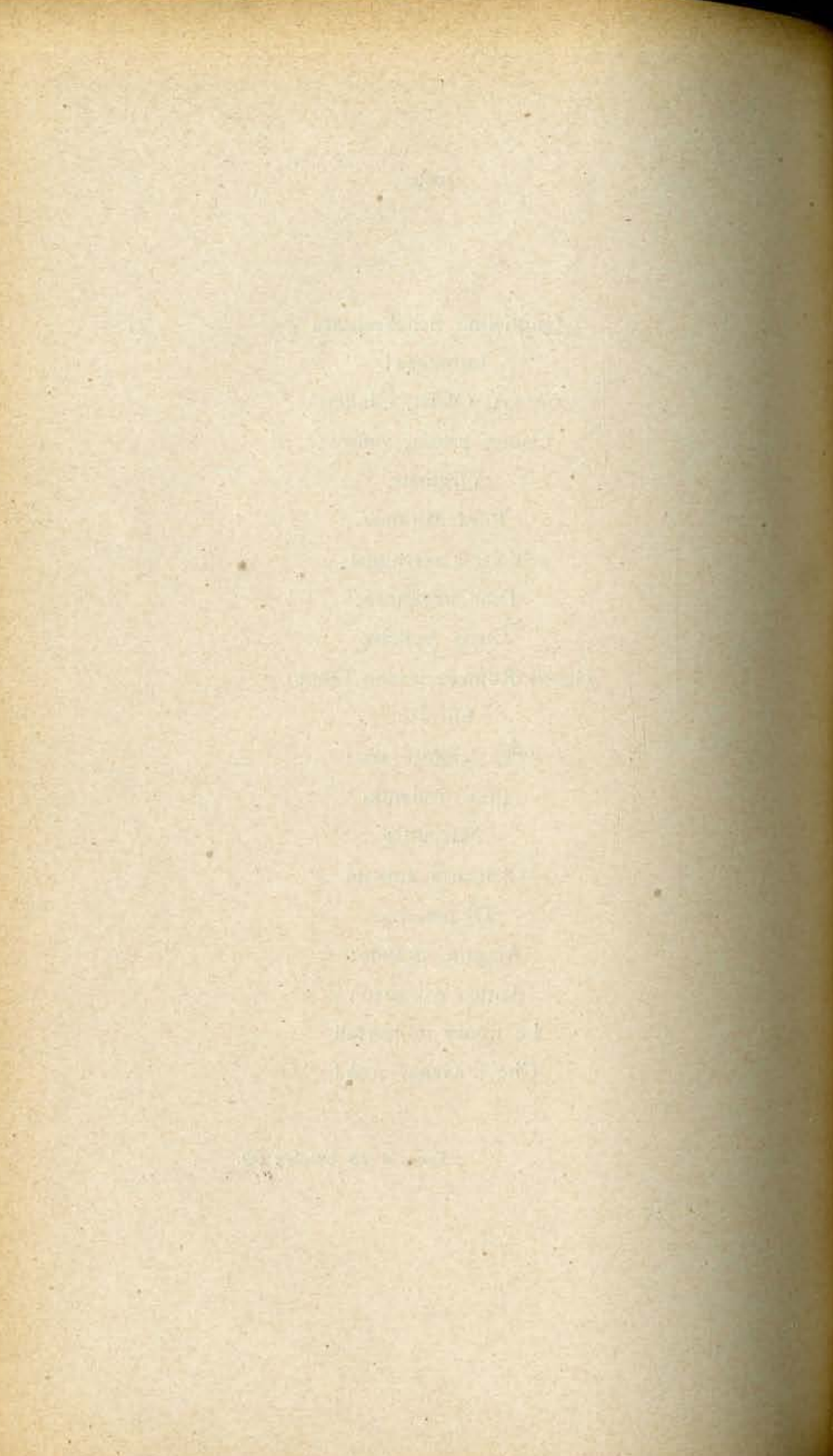
Uno solo può sentirle, può riceverle, può comprenderle; nell'affetto strapotente, che non ha misura; nel Cuore Prezioso, che é un mare d'amore; nell'eroismo sublime del sacrificio di tutto, di sè, della vita: la madre!

Venezia 6 Ottobre 99.

---

(1) Quelque rare que soit le véritable amour; il est encore moins, que la véritable amitié.

Rochefoucauld.

Guglielmo Schakespeare
Immenso!
Cordelia, Ofelia, Giulietta:
Cuore, pazzia, amore;
Virginale,
Pura Miranda
In isola selvaggia;
Lear straziante;
Cupo Amleto;
Gentil Romeo, insano Otello,
Furioso
Per schifose arti;
In sé rodendo
Macbeth;
Cleopatra amante
Di piacere,
Antonio grande;
Antico e nuovo:
Le figure immortali
Che il Genio creò!

Venezia 18 Ottobre 99.

Ad Arrigo Boito,

Che,

Intuendo Vinci

In « Giovannina

All'ospedale »

Ardì,

Romano ardimento,

Far vibrare

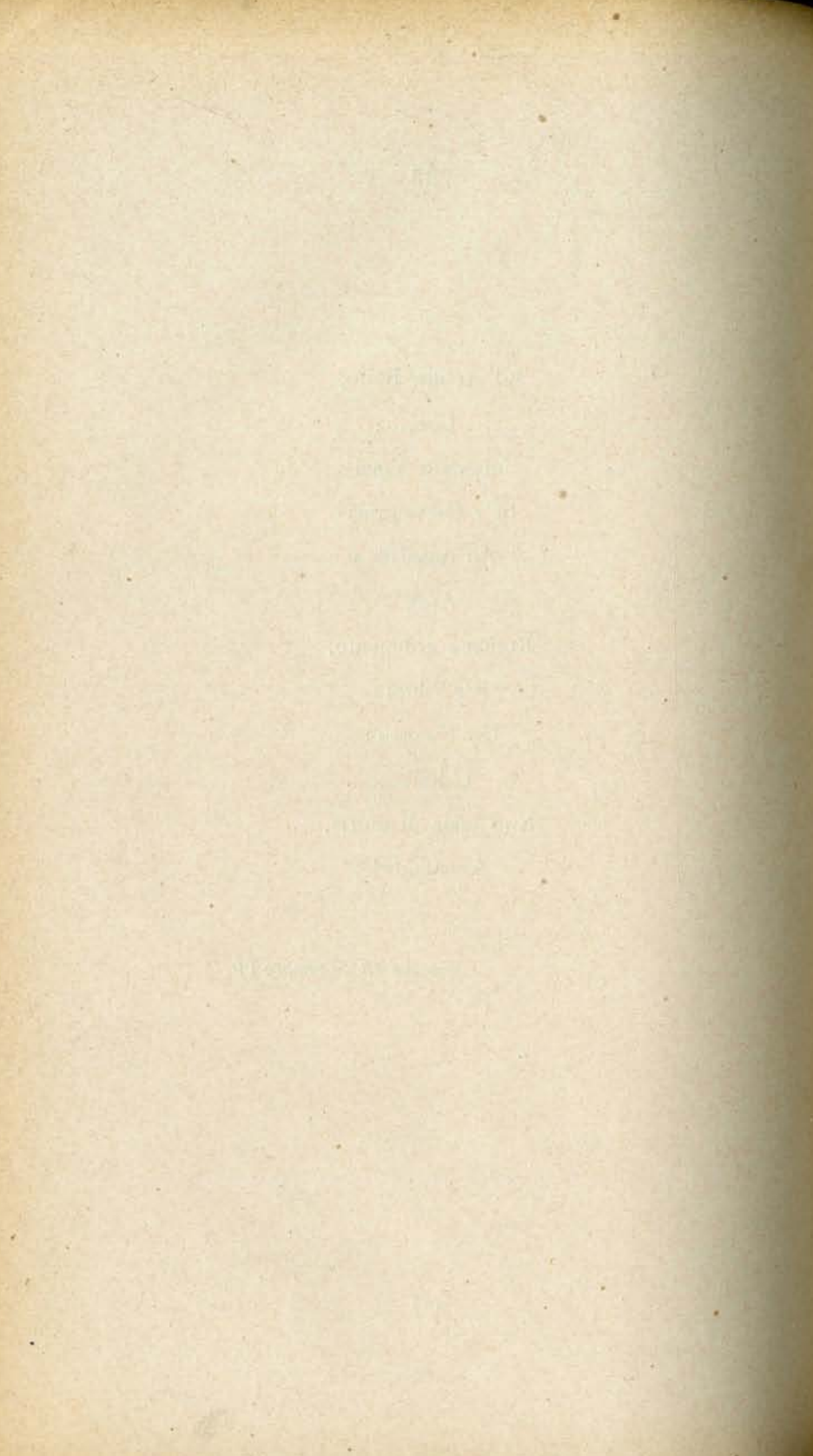
Un Colosso :

L'Italia,

Non sazia di glorie,

Aspettante!

Venezia 13 Novembre 99.

1019

Firenze 11 Decembre 99.

È il saluto della riva d'Arno, il fiume sacro all'amore di Beatrice.

Ne li verdi giardini tra le fronde di rosa un picciol prisma di ghiaccio brilla al mite sole, il luminoso sole d'Italia!

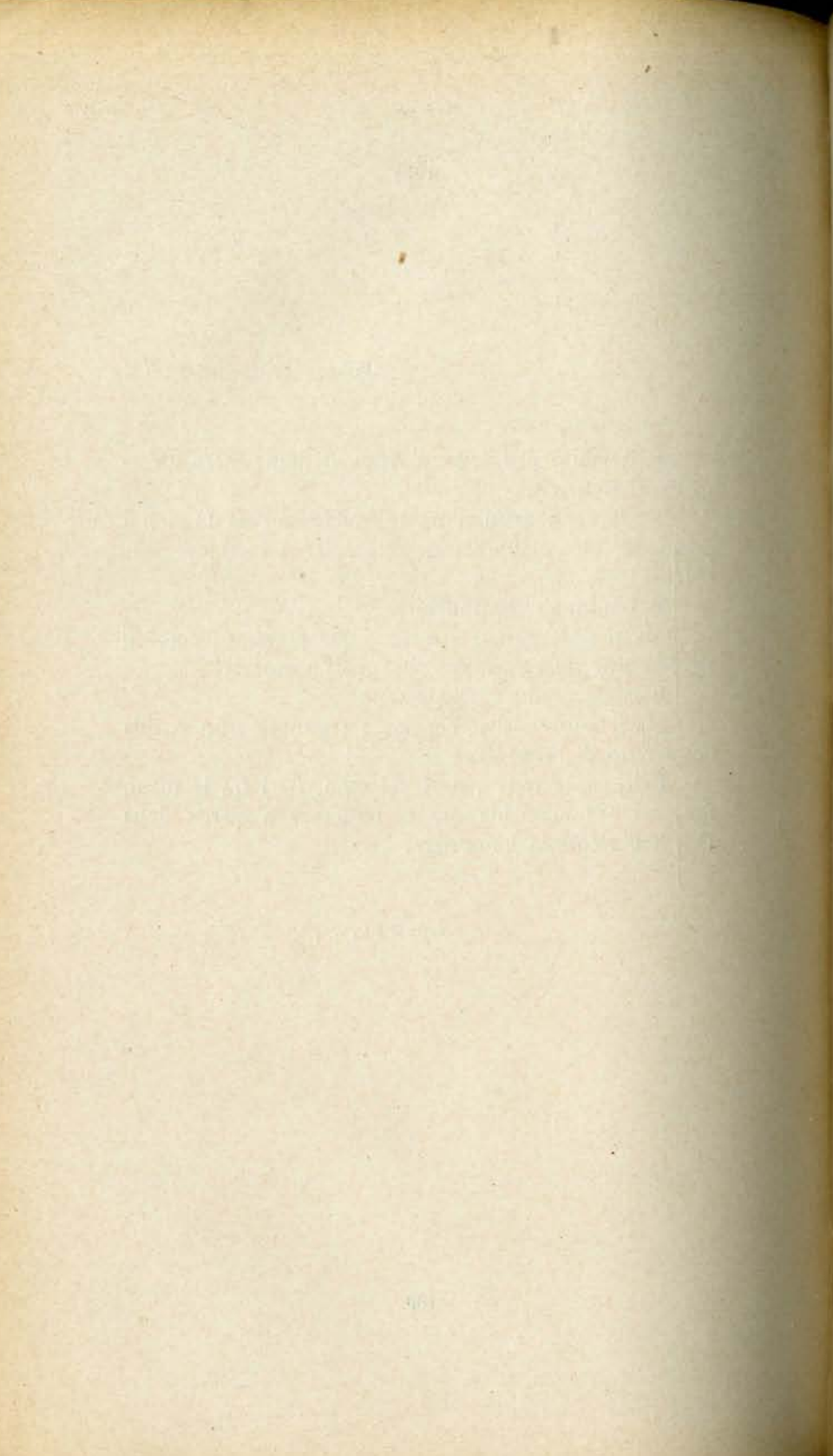
È l'autunno che muore.

Ma il fiore spande ancora il suo profumo; come il ricordo dell'amore sempre vivo nella memoria!

È triste l'animo del poeta.

Ma il cuore della Vergine sia sempre gaio e rida del sorriso di primavera!

Fiori ne le trecce, fiori sul seno, fiori tra le mani, fiori sul cammino fondano le fragranze a quelle della Dea nell'ambrosia immortale!

Luciano, ...

La sera è già discesa, e la luna sorta da le nubi illumina a metà l'Arno, che lontano lontano fugge sotto i pioppi; mentre quà vicino, tra S. Trinita e Ponte Vecchio, le mura de la parte opposta scendono giù in archi come torri merlate sull'acqua.

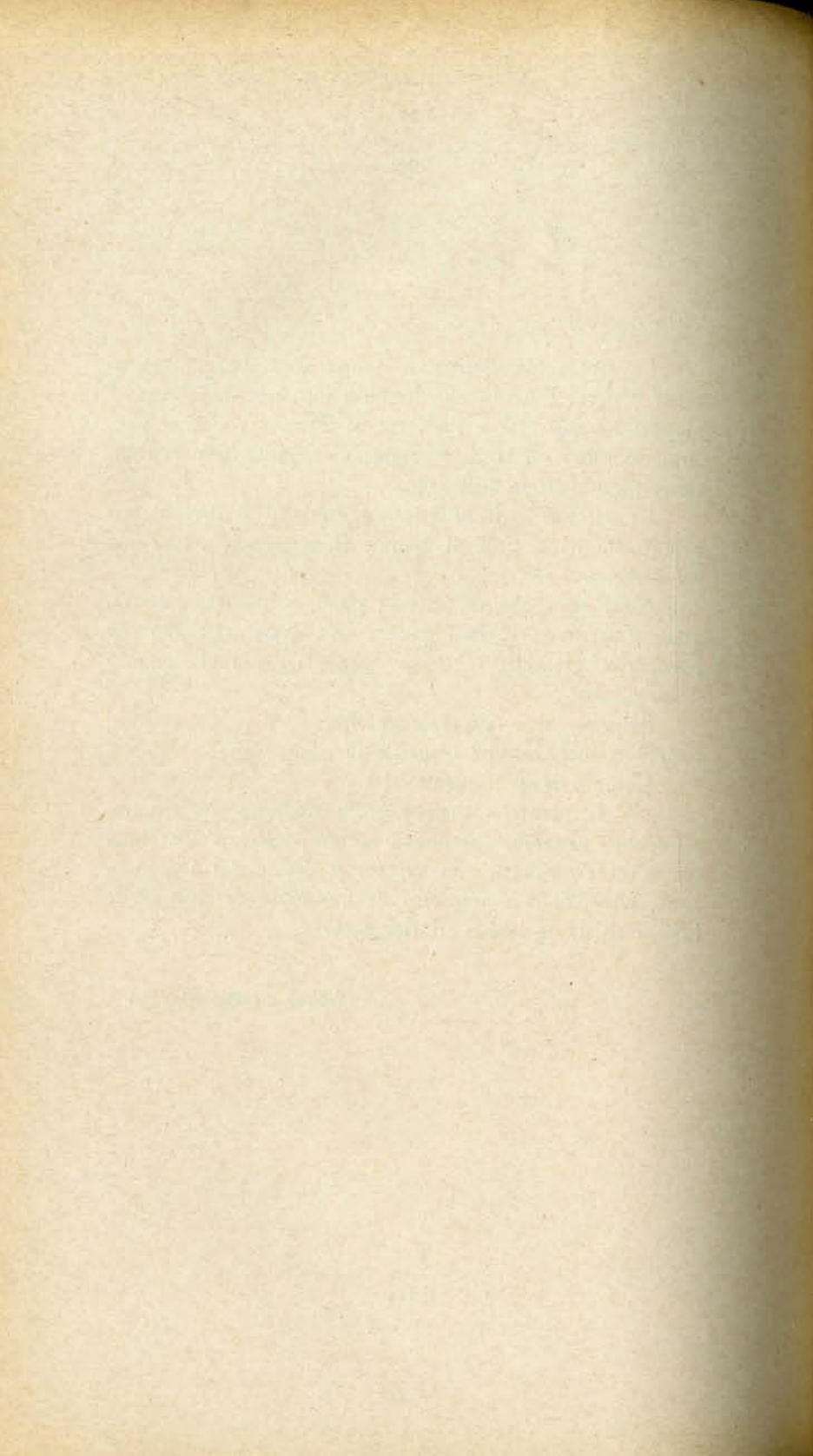
La parte di cielo luminoso è pura nell'azzurro bianco e ai frastagli de' colli si delinea chiaramente, e fa come un disegno.

Ma l'altra che mi sta sul capo, è intensa, intensa, cupa d'azzurro; e tra i palazzi e la bassa muraglia del parapetto del fiume si stende lungo la penombra quanto il lungarno.

Salgono su i profumi dei fiori dei vicini giardini come un incenso, che disperde la tramontana.

Come è triste l'autunno!

Ma alla fantasia malata de la stagione che muore, all'occhio vagante, che sogna visioni passate, s'affacciano come un ricordo di vita vissuta le donne del Decamerone, novellando a braccetto, le fiorentine del 300 uscite immortali da le labbra di Boccaccio!

Firenze 13 Decembre 99.

Va autunno morendo!

Quanta tristezza nello
Oscuro cielo, quanta
Sull'acque immote, specchio
Ancor più triste, quanta
Tra cielo ed acque intorno!
Una foglia che cade
Dal nudo tronco, è una
Illusïon che va!
Una foglia lontana
È un amore perduto!
Un amore che muore
È un dolore che vive!

Sentite come pesa
Natura intorno; e come
Incombe sulle cose
Una prossima morte?
Una morte che viene
Avanzando col primo
Vento glaciale, nunzio
D'un freddo verno; che
Parla da tutto: da
Marine abbandonate,
Da campagne deserte,
Da putride paludi,

Da morti stagni, da
Infette gore!

Così pesa sull'anima,
E la mente comprende,
E il cuore ti schianta,
La morte de lo spirito!
S'affollano i ricordi
Come i pensieri pressano
Letto di moribondo.
Sono tristi e son lieti,
Son passati e recenti,
Sono piaghe sanate,
Sono piaghe tuttora
Che sanguinano! Oh! come
L'autunno fa male!
L'autunno è ricordo,
Il ricordo è dolore!

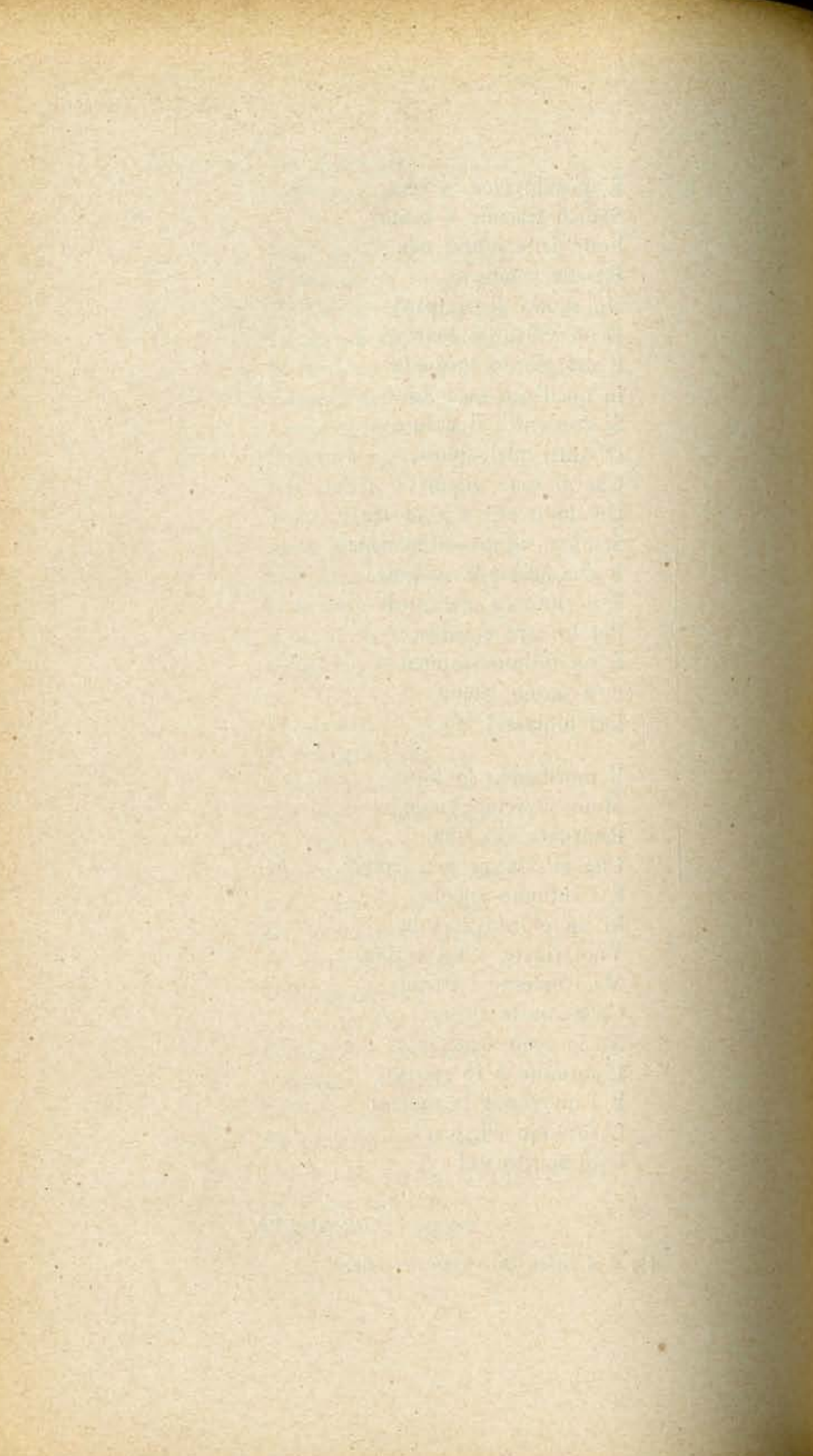
Per le terre d'Italia ramingo
Il pellegrin trascina
I passi stanchi; e vede
Per tutto glorie spente.
Da' monumenti il freddo
Marmo gl'ispira morte;
Su' camposanti vanto
De lo scalpello eterno,
Di virtù seppellite,
Alita pïangendo
Lo spirto del passato!
Garibaldi a che scopo
Redimesti l'Italia?
Galileo a che il moto
De la terra scopristi?
Dante non torna, é morto:
Ed il becchino solo
Torna, ed è vivo!

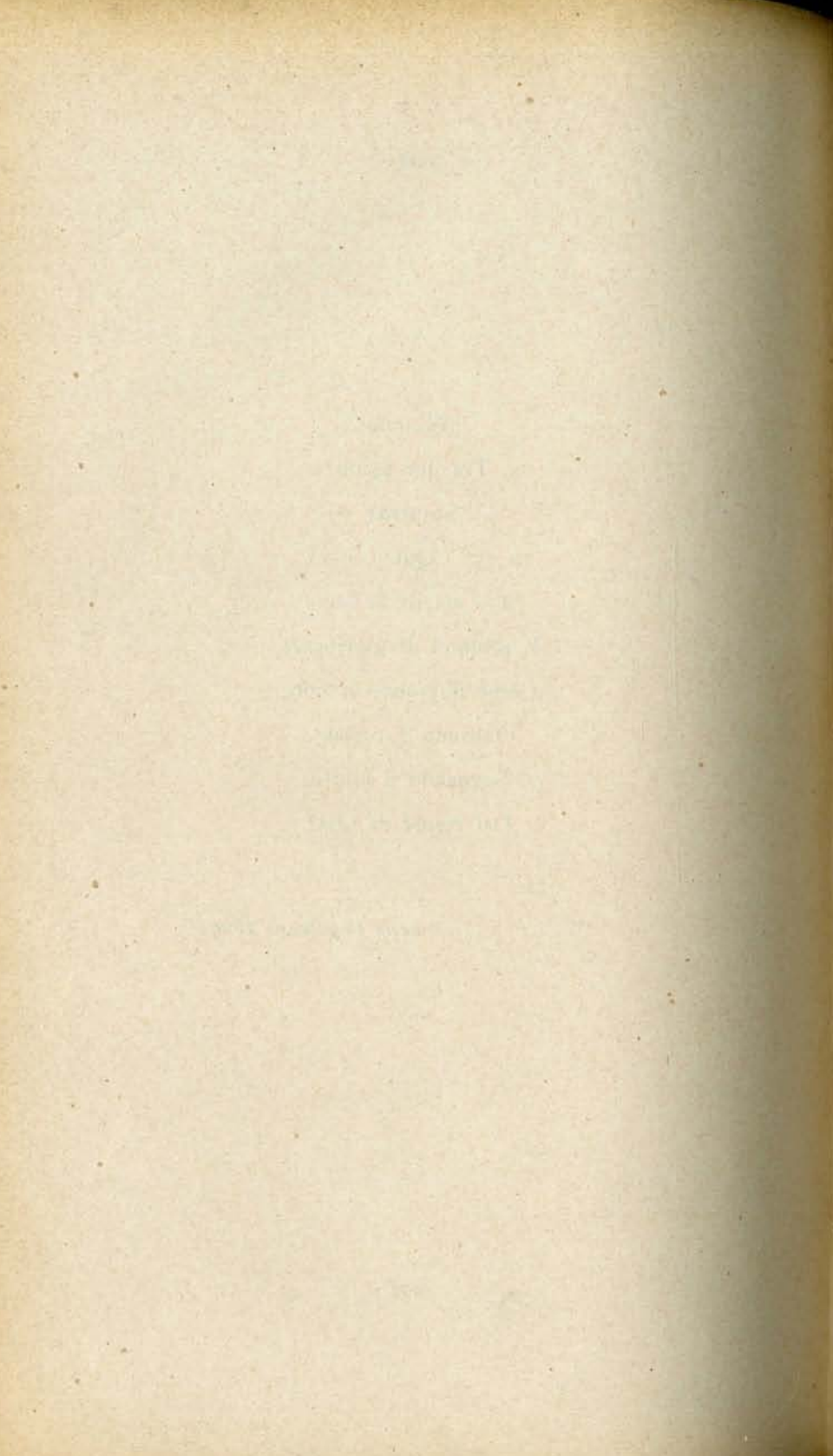
E quando vien la sera
Stanco traendo e muto
Fuor delle mura, ode
Fïevole venire
Un suono di campana
D'un villaggio lontano.
E del giorno morente
In quell'ora raccolto
Si concentra il dolore
Di tutti quei dolori,
Che si sono vissuti:
Un dolor che s'è andato
Sempre, ognora affinando;
E che adesso è sublime!
E il rintocco che perde
Per lo aere e vanisce,
È un ultimo sospiro,
È il suono vicino
Del funerale! (1)

Il moribondo in uno
Moto supremo vuole
Ritornare alla vita,
Che gli sfugge per sempre.
E l'autunno ancora
In un giorno di sole
Vuol ridare il bel tempo.
Ma l'inverno l'attende
Colla morte sicura
Ne lo seno aspettante:
L'autunno è lo spirito,
E l'inverno è la morte:
L'autunno dilegua,
E lo spirito va!

Venezia 27 Decembre 99.

(1) È il suono del vicino funerale.

1027

All' anno
Tra due secoli
Sospeso :
Qui,
Tra sorrisi di dame
E profumi di giovinezza
Come fragranze di fiori,
Obliando il passato,
Sognando il futuro
Del colore di rosa !

Venezia Capodanno 1900.

Ferruccio

Pugnando

Per Firenze,

Cuore della Patria

Non tocco;

Immortale!

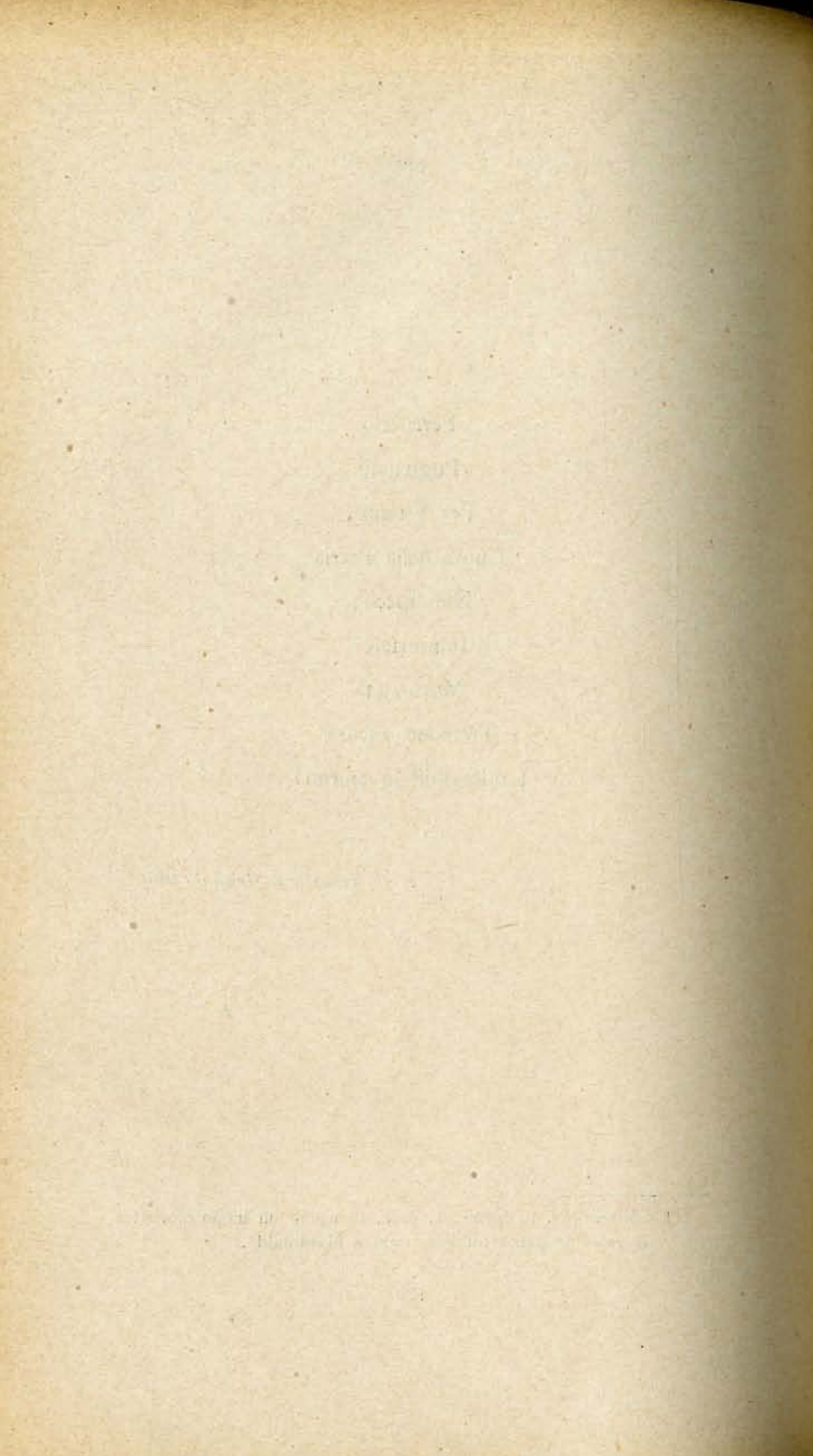
Morto, (1)

Tremano ancora

I miserabili in eterno!

Venezia 2 Gennaio 900.

(1) « Miserabile, tu tremi . . . ecco, tu uccidi un uomo morto! » Le estreme parole di Ferruccio a Maramaldo.

1033

Manfredi

Italiano,

Contro ai Papi

Nemici della Patria

A Benevento

Eroe;

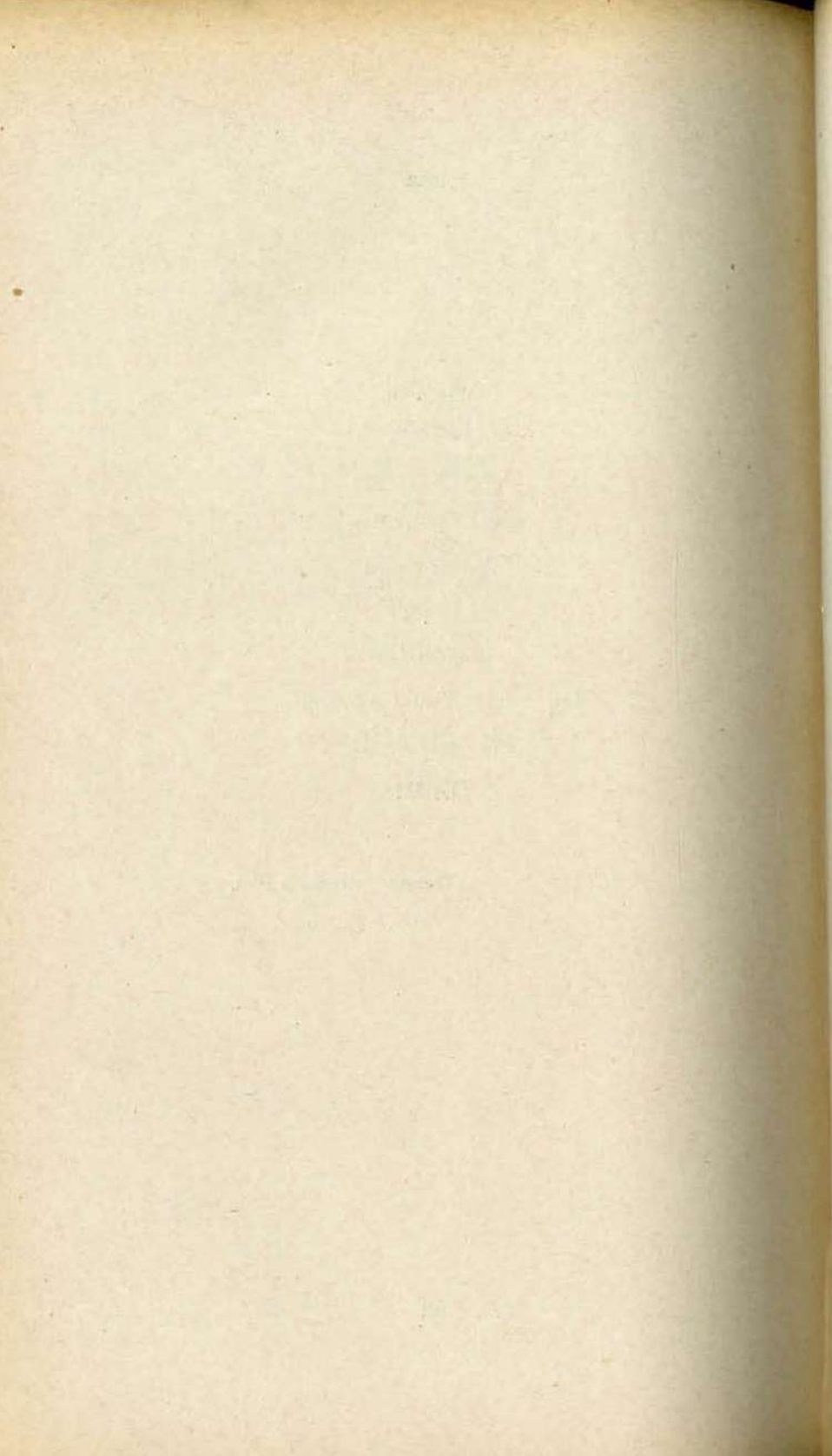
Immortalato

Dal Genio d'un Ghibellino:

Più bella figura

Di Re!

Venezia 2 Gennaio 900.

1035

Di veramente grande non esiste che l' Arte!

Venezia 15 Gennaio 900.

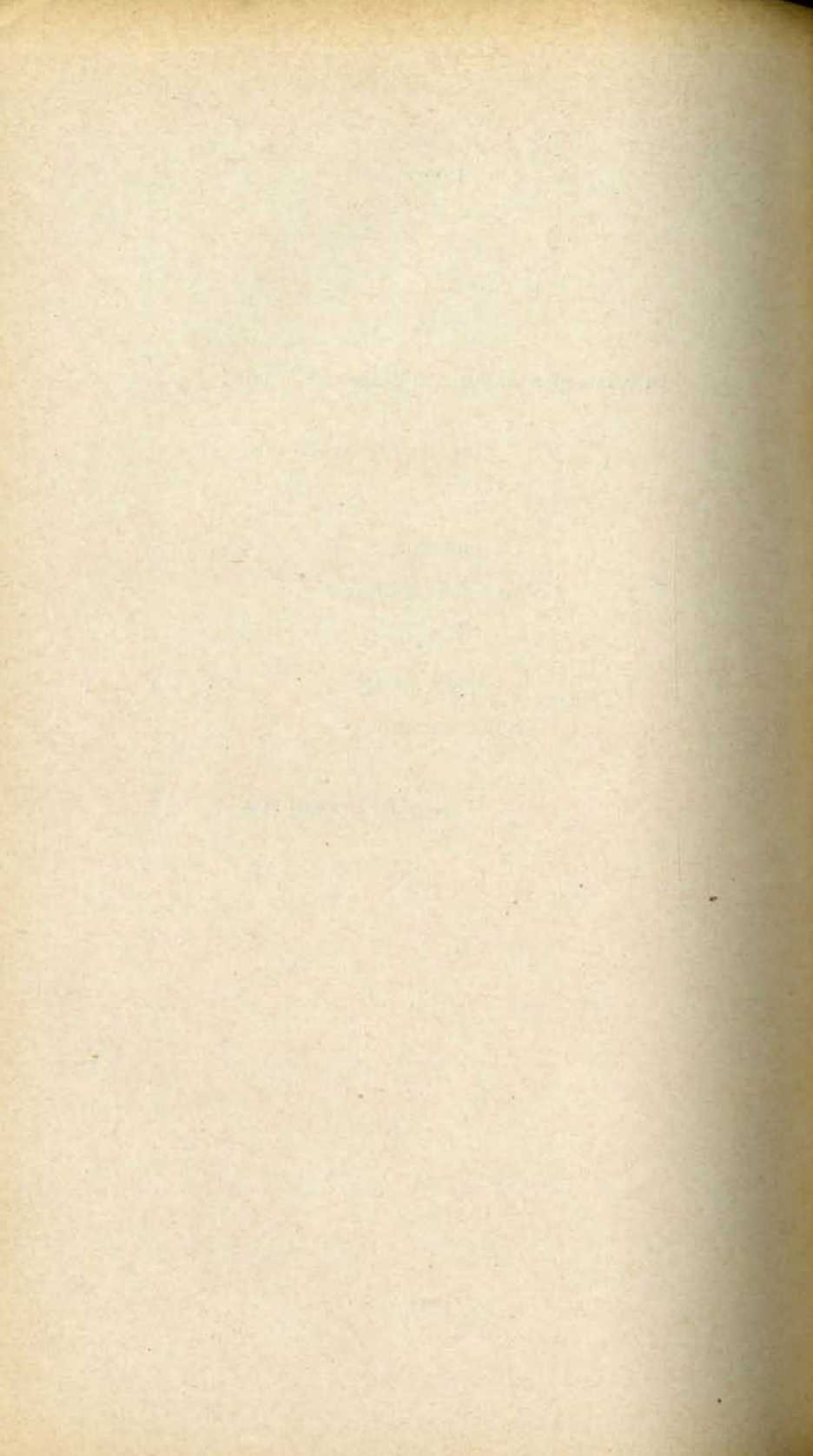
Gemito,

Colosso della scultura,

Pazzo!

Il mondo piange

Sulla sventura.

Venezia 26 Gennaio 900.

Vi sono nell'anima mia mille cose profonde e mille cose vuote, mille misteri e mille cose svelate, mille allegrezze e mille amarezze.

E un incalzar di passioni concitate e varie, turbinose o moleste.

Alcune si spengono, altre s'assopiscono; mille si destano e mi combattono.

Ma in fondo è dolore! L'eterno, l'inenarrabile, il secreto dolore della vita!

Eppure la gioventù sorride, le donne cantano e seducono, i fiori spandono intorno il tenue profumo; e per le finestre aperte entra il tepido sole, splendente dall'alto nel puro azzurro!

Venezia 22 Febbraio 900.

1046

(Frammento della lettera a *** ***)

. . . .

Io voglio augurarmi, che . . . . torni a splendere il mite sole primaverile; e il luminoso viso de la Vergine irradiare intorno le grazie ascose, e far dolce ai desiosi la contemplazione de la sua purezza!

E spandano i fiori sbocciati le tenui fragranze, e de' profumi s'impregni l'aria portata da' zeffiri, e parli al core una fresca e giovane poesia, come fresca e giovane freme la natura a primavera!

Così l'idillio di Gessner, il poeta più dolce nel più puro ambiente!

Venezia 29 Marzo 900.

(frammento della lettera a *** ***)

. . . .

Dopo, internandomi nelle calli segrete od uscendo su fondamenta aperte, ai riflessi dell'acque in cui tremolavano dal puro cielo le stelle, il mio pensiero mi pigliava di Voi, mi parlava di Voi, mi trasportava a Voi; e ritornavano alla memoria ed accendevano la fantasia dell'innamorato le parole udite care, i teneri sguardi, il beato sorriso!

E tutta una poesia fresca, virginale, un profumo sottile, penetrante, avvolgeva emanando da la persona amata!

E venuto alla Riva, tumultuando tra tanta poesia, aspirando inebbriato la continua fragranza, tra estasi ed inni, il lieve vento notturno arrivando dal mare alla laguna pareva ripetere fremendo il suono divino de la Vostra voce!

Come è bello l'amore!

E quando, andato a letto, il sonno finalmente è sceso sugli occhi stanchi, e ha ceduto al riposo il corpo; forse le labbra articolavano ancora:

o mia dolce, o mia soave . . . . . . !

Venezia 3 Aprile. 900.

A te,

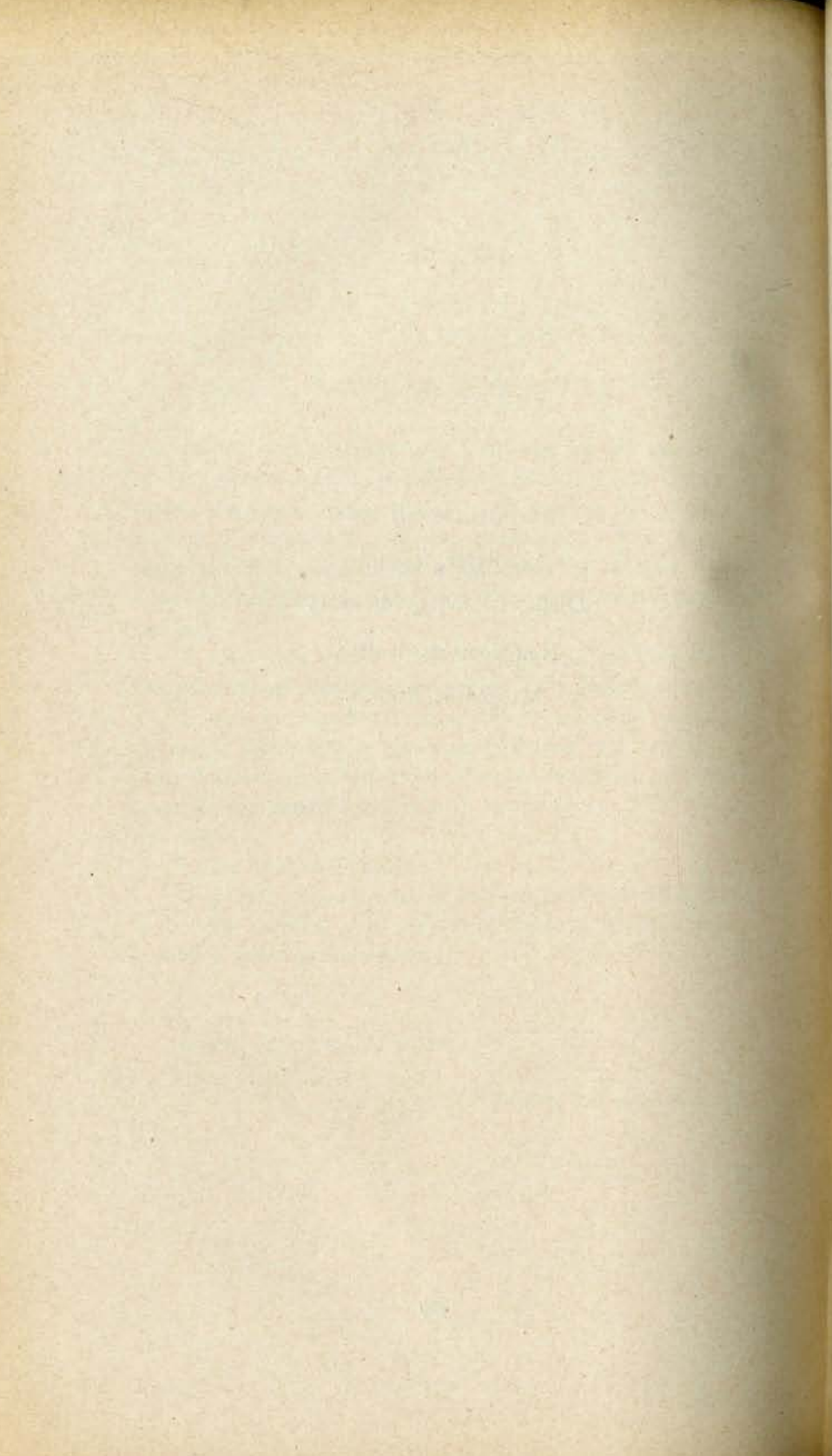
Risuscitando nel core

Le divine fanciulle,

Ofelia, Giulietta, Miranda;

Non pensoso Amleto,

Ma gentile Romeo.

1055-56

È il pensiero che rode!

Lento tarlo pïano
Pel cervello procede
Nel cammino letale;
Sottilissima polvere
Dietro lascia, sostanza
Di cellule, che sperde
Il soffio del dolore.
Profondo, indefinibile
Ti strazia, e t'avvelena
Insensibile, e sfugge
Ad occhio d'uomo, come
Volo d'uccello, che
Dilegua rapidissimo:
Il pensiero é mortale
Annientamento!

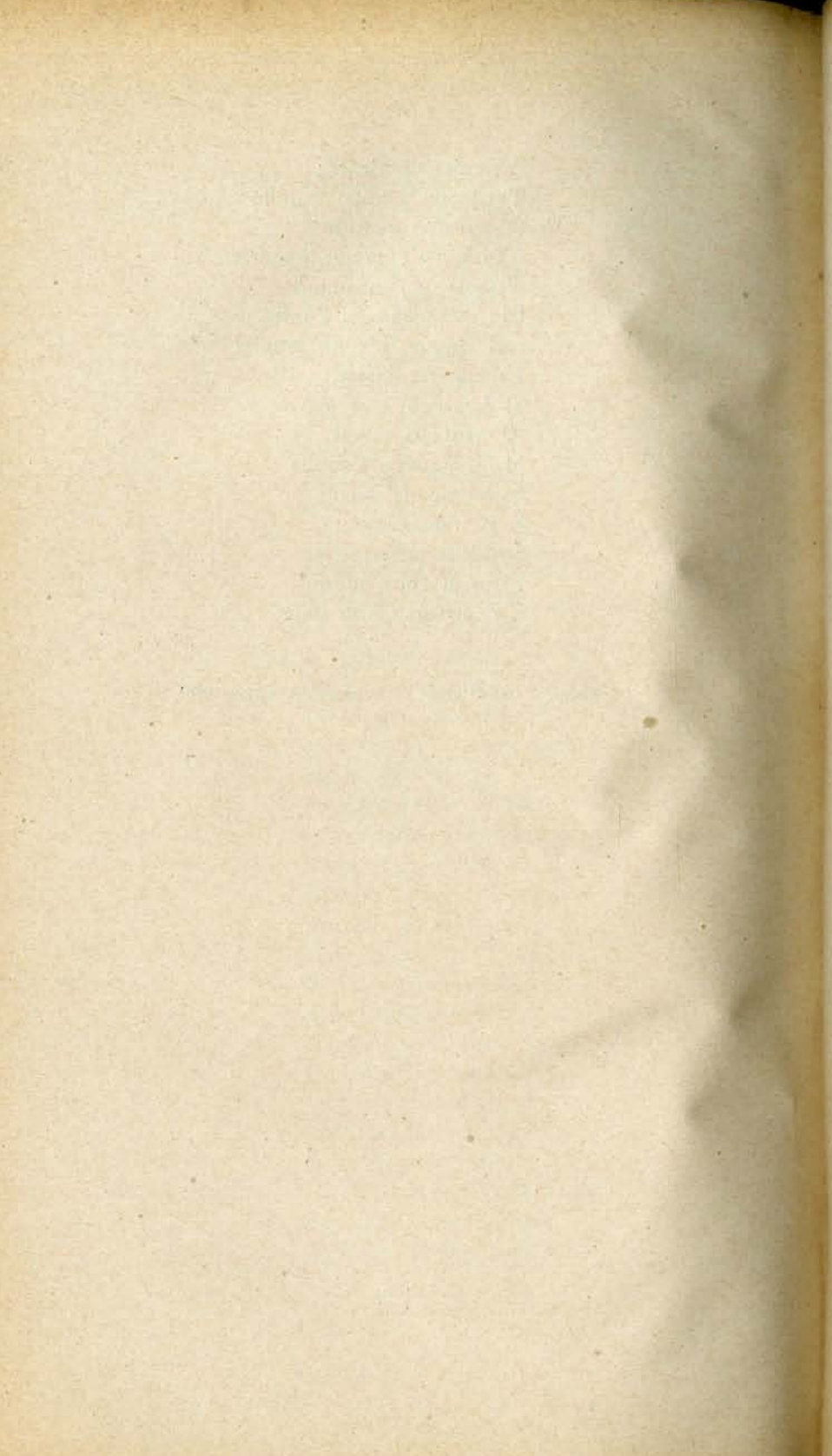
Senti, Adele, intendi
La poesia dintorno?
I fior sbocciati spirano
Profumi all'aere, ride
Il ciel dall'alto, e splende
Il luminoso sole
A la terra, cui dona
Il suo bacio l'aprile.
Festa di luce è tutto,

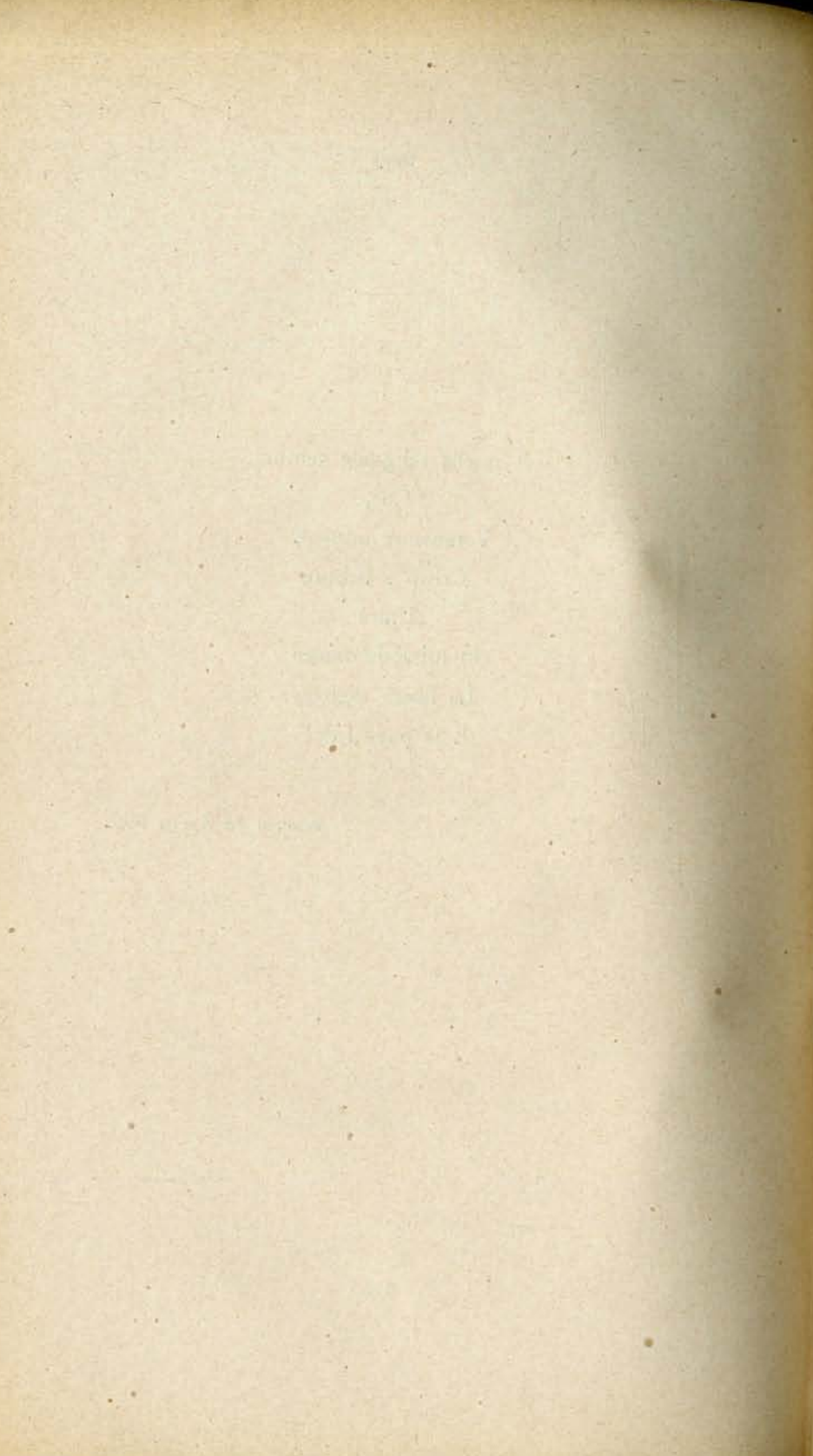
Di colori e riflessi
Di acque sospirando
La canzone di Saffo!
Il mandorlo è fiorito,
La rondinella torna
Al bel cielo d'Italia,
Misterïosa forza
Di natura gelosa
Apre le gemme, e al primo
Mattino d'intra i rami
Dolcissimo si spande
Inno di note!

Ebbene? A te m'attiri,
Sprigioni le lusinghe
Di gioventù, seducimi
A' virginali vezzi,
Beami agli azzurri
Occhi tuoi, ricoprimi
Con la chioma, all'orecchio
Sospirami l'amore,
Parlami al core, scuoti
Quest'anima che sente
La potenza di vita
Di tutto quanto il mondo
Vecchio, presente, nuovo,
Che s'agita, che freme
Come natura adesso
Al novello risveglio
Di primavera; ma .
Uccidimi il pensiero!

Noh! questo vanto eterno
D'un Creatore Dio
Lascia al cervello! Io passo
Sopra agli amori, sopra
Agli uomini dintorno,

A vanità di niente;
Trasfondo a mille a mille
Generazion venture
L'idea, ch'ovunque e sempre
Trïonfa, e l'infiammo
Del mio genio, e l'ardo
Col sangue, che mi brucia!
La materia finisca,
Si disgreghi e si putrefi
Al fiato dei vermi,
Ma sopravvivi l'anima
In eterno ne' secoli.
E la tramandi pura,
Sostanza perfettissima,
Fiato di Dio: questo
È il pensiero, che rode!

Domenica delle Palme. *Venezia, 8 Aprile 900.*

A quella religione ventura,
Che,
Veramente intuendo
Cristo e Bruno,
Unirà
In mirabile amore
La libera ragione
E la pura fede!

Venezia 18 Aprile 900.

Quand'io mi vado in religion perdendo

Padre santo, io m' inchino
A vostra fede, e credo
Fermamente nel Dio
Del Vangelo cristiano;
Come quello che sana
Ogni pïaga, e lene
Il dolore più forte,
E gli afflitti consola,
E dà la pace al core
E a la coscienza in preda
Al dubbio tormentoso.

Anch' io l'invoco: anch' io
Da l' angoscia straziato
De la vita, sorgente
Di continuo dolore,
Ho piegato i ginocchi
Su i gradin dell' altare;
Ed ardente ho pregato
Nella lotta de l' alma,
E col cor sulle labbra,
E con lagrime agli occhi!

Ma un chiodo confitto
Io tengo nel cervello,
Che le cellule squarcia,
E uno spasimo acuto

Mi dona, e mai pace
Concede, e avvelena
Il sangue. e l'infetta
D'incurabile male:
Questo chiodo tremendo
È la dura ragione!

V'è un inferno peggiore
De lo inferno cristiano:
Nè alcun Dio ti cava!
Io lo porto nel core,
Che non si sazia mai,
E che tuttora brama,
E inappagato anela
Cosa che non si trova;
Io lo sento nel sangue
Infurïarmi ardente
Ed affuocarmi tutto;
Lo porto nel pensiero
Con quelle acute spine,
Che trafiggono sempre;
Lo provo, allora quando
La poesia mi spira
La luminosa idea;
E lo verso impotente
Non la trasfonde, come
Concezione è in mente:
E allora tutta quanta
Io sento la miseria
D'ingegno umano!

V'è un paradiso ancora,
Padre, miglior del tuo:
È il mare lucente,
È lo cielo d'azzurro,
È un giorno di maggio
Profumato d'aranci;

È natura, che parla
Da l'insetto, che gode
La delizia del sole;
Che, (1) sospirando, freme
Nel calice d'un fiore;
Sono gli occhi d'Adele,
Quando beati mirano
Altri rapiti in estasi;
È un core di donna,
Che t'ama e ti comprende;
È poesia, che senti
Entro pigliarti l'anima;
Quando divina spira
Da per tutto dintorno,
Dall'etere, dall'acque,
Da musiche inudite
Perdentisi lontano;
È la pace del core!

E purgatorio è quando
Terribilmente cozzano,
In tra loro stridenti,
Ragione e fede; e tutte
Consumando s'affannano:
Ciascuna attira, e niuna
Pace ti porta, e ricca
Promette, e non attende.
Lascia per poco i santi
Libri de' padri antichi,
Padre, convieni meco,
Io ti parlo da uomo:
Il mistero di vita
È problema insoluto!

Venezia 17 Aprile 900

(1) si riferisce a natura.

. . . . e poi?

Ricordi, Adele, quella
Parte del tuo giardino
In fondo al viale? noi
Sedevamo di sotto
Agli alberi, dintorno
Al tavolo di pietra;
E un merlo soavissimo
Sopra di noi cantava
In dolci note!

Sotto il cielo d'azzurro,
Sull'odorosa terra,
Che spandeva i profumi
Fluttuanti nell'aria,
Passavano alla mente
Creature sublimi,
Giulïetta e Miranda;
Li pïetosi casi
Di Francesca amorosa
Ritornavano nelli
Dolci versi di Dante;
Tu impallidisti, dove
« Ma solo un punto fu quel che ne vinse! »
E irradïò d'un lampo
Il viso luminoso,
« Quando leggemmo il desïato riso

« Esser baciato da cotanto amante;

. . . .

« La bocca mi baciò tutto tremante! »
Il tramonto sfumava

Lontano nell'azzurro
In nuvole di rosa;
Ed una rotondetta
Si librava ne l'etere
Vicina a noi. La scena
Muti ne fece; mentre
Parlavano li occhi
Un arcano linguaggio,
Che correva secreto
Sospirando divini
Mormorii all'orecchio!
Oh! Adele, che core
Era il nostro in allora!
Che poema nell'anima
Si componeva!

Quando tornammo in terra
Da lo cielo mostrato
Estatico in momento;
Tu domandasti: e poi?
E poi, Adele? e poi?

. . . .

. . . .

Il poi dell'amore
Si perde nel mistero!

Venezia 18 Aprile 900.

OBLIO

Sonno di notte facile,
Che scende inavvertito
Su le pupille stanche;

Mattin di primavera,
Che porta via col sole
Gli affanni de la notte;

Canto d'uccello, che
Dilegua via lontano
Fïocamente.

Amor dimenticato
Per un altro, spirante
Di vero sentimento;

Dolore, lentamente
Che va spegnendo in fondo
Ad un mesto passato;

Ombra, continua ombra
D'un corpo senza forma,
Che s'allontana.

Lago misterïoso
Di antiche rovine
Dormenti nel profondo;

Notte, che scende piana
Su le cose dintorno,
E l'avvolge nel buio;

Bara, ch' interrogando
Tu vai, e nella pietra
Muta risponde.

Storia di gesta, che
Diventano leggenda,
E leggenda spariscono;

Regni caduti, infranti,
Che de li avanzi diruti
Il ricordo si perde;

Razze scomparse, ad altre
Più forti ancor lasciando
Il primo posto.

Velo, che cala lento
Sempre più spesso, e cela
Attraverso il passato;

Morte di tutto, che
Su tutto posa, e tutto
Annichila e disperde;

Pensiero, nell' idea
Che brilla, e nel reale
Ratto vanisce.

Un sogno giovanile,
Una fugace gioia
Di chimera dorata;

Umana religione
D'un popolo, nel tempo
Tramontata con esso;

Antico mondo, antica
Vita vissuta, epoca
Lontan remota.

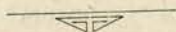
La vita che si vive,
La gioia che si prova,
Il dolore che ange;

Il canto del poeta,
Il pianto rasciugato,
E l' inno de l'amore;

Distruzïon di tutto,
Fatale, ineluttabile
Destin di cose!

Venezia 26 Aprile 900

1073-79

Sogno d' una notte d' Aprile

Li capelli son neve, e più vivo
L'occhio nero non è;
E lo corpo latente
Distruzïone prende.
Oh! primiero vigore!
Oh! gagliardìa! oh! forza!
Oh! sangue ardente
Di gioventù!

Pel cervello e pe' nervi,
E pel core, che lento
Il battito vitale
Ripete ugualemente,
Spira l'anima fiacca
Di dolori e di anni;
Siccome un lumicino,
Che poco olio alimenta,
E che presto si spegne.
E la mente ricorda
Di memorie passate
Note immagini, cari
Visi spariti, cose
Una volta vissute!

Allor, ch'interrogando
Per le terre d'Italia andava
Un passato glorioso, e viveva
Un presente ben triste!
Oh! Venezia! o cara
Impressïone prima
Di acque e di misteri!
Oh! primo amore!
Oh! antiche memorie
Di grandezza vissuta!
Oh! pïetre parlanti
Le patrie gesta! o rii
Silenziosi, facendo
Nell'arcano pensare
Tutto un mondo di cose!

Sul dolore cocente (1)
Il farmaco del tempo
Operava, siccome
La patina confusa
Co' marmi de' palazzi. (2)
E l'anima traeva
A sospirare sotto
Il verone di Bianca; (3)
E ancora la vedeva
A la bïonda chioma
Con li occhi soavi
Affisare l'azzurro
E sospirare! E quella
Vita viveva tutta
D'un poema d'amore!
E rispondeva il rio,

(1) La morte dell'amante.
(2) Del Canalazzo.
(3) Bianca Cappello.

E rispondeva il cielo,
E l'etere dintorno!

Poi Bianca spariva;
E l'amore di donna
Altro amore assorbiva.
E mi parlava al core
Certe cose divine
Di fatti memorabili,
E lo faceva in petto
Balzare, ed accendeva
Un fuoco ne le vene
Ardente, ed evocava
A la mente ricordi
Antichi, e figure
D'eroi m'appresentava
All'occhio estasïato!
Oh! adorate ombre
Tante volte invocate!
Martire Bragadino!
Oh! Veniero! Oh! Servita (1)
Di libero pensiero!
Oh! Morosini! Oh! sacro
Amor di patria!

Il presente lo spense. E ramingo
Io l'andai cercando
Di terra in terra; e i freddi
Marmi de' monumenti
Accrescevan l'angoscia:
Tutto morte parlava
Di sentimento; e il core
Si rodeva d'amare!
Io l'andai cercando,
E nol trovai! confusi

(1) Paolo Sarpi.

Questo amore di patria
Con l'amore di donna;
Ma la donna era fatta
Di argilla, e si franse:
E l'amore morì!
E agli alberi le foglie
Cadevano, la terra
Bïanca si coperse
D'un primo gelo, e *andava*
L'autunno morendo! (1)

Molto sangue ha bagnato
Il terreno d'Italia:
E fu prima Milano
Di civile discordia.
Ma dal bagno di sangue,
Che purifica e lava,
Il popol si redense.
Lo straniero dall'Alpi
Ha spïato; è disceso
Come una volta: il popolo
L'ha ricacciato al varco.
Il comune pericolo
L'Italïano ha fatto;
Il sogno di Mazzini
Divenuto è reale.
Repubblica d'amore,
Repubblica d'ingegno,
Repubblica di sangue,
Il popolo congiunge!
Il progresso superbo
Incede; li commerci
Con catene di rose
Avvicinano il mondo;
La scïenza dispiega

(1) S'accenna al « *Va autunno morendo!* »

Il volo rapidissimo,
E lo genio fiorisce;
Un alloro congiunge
La gloria marinara
Al valore guerriero:
È Roma, che rivive!
O patria mia, io muoio
Contento di vederti
Fatta sì grande!

Ma il sole venendo
Attraverso i spiragli
De le imposte connesse
Malamente, su gli occhi
Ha posato, e mi sono
Di un tratto svegliato!
Oh! io son vivo ancora!
Com'è bello spirare
Cotest'aura vitale!
E le finestre aperto
Ho tosto, e son corso
A lo specchio davante!
Li miei capelli ancora
La gloria del colore
Nero ricopre! Ancora
L'occhio nero di fuoco
Brilla e s'accende! Il sangue
Ne le vene mi corre
Tumultuoso; i muscoli
Si rompono di forza;
E l'anima mi sento
Capace d' infiammare
E d'ardere tutt' una
Generazione intera!
Com'è bello esser giovane!
Com'è bello l'avere

Cotest'anima aperta
A qualunque bellezza!
Che aspira qualunque
Profumo delizioso!
Com'è bello spirare
Cotest'aura vitale!

Venezia 1 Maggio 900.

1082

Signorina,

Io ho scritto una molto terribile e vera poesia; e ce La mando; perchè possa bene intendermi.

Mediti, giudichi, e mi risponda.

Venezia 4 Maggio 900.

Luciano Garofalo

Confiteor

Nè a Vergine, nè a Dio,
Nè a Michele Arcangelo,
Né a Giovanni Battista,
E a tutti li Santi
Io mi confesso; e chiedo
Di pregare per me:
Mondo di colpa, ora
L'anima apro a te! *

Delicato sentire m'ha dato
Nel nascere, Natura,
E un'anima ribelle
Ad ogni prepotenza,
Che non sia de l'ingegno;
Tenerezze gentili
La cullaron, leggiadre

* Confiteor Deo omnipotenti, beatae Mariae semper virgini, beato Michaeli Arcangelo, beato Joanni Baptistae, sanctis Apostolis Petro et Paulo, omnibus Sanctis, et tibi, Pater: quia peccavi nimis cogitatione, verbo et opere: mea culpa, mea culpa, mea maxima culpa.
Ideo precor beatam Mariam semper virginem, beatum Michaelem Arcangelum, beatum Ioannem Baptistam, sanctos Apostolos Petrum et Paulum, omnes Sanctos, et te, Pater, orare pro me ad Dominum Deum nostrum.

Squisitezze segrete,
Sfumature d'amore, siccome
Orïental tramonto!

Odio il tiranno, e sprezzo
Il superbo arrogante
E l'orgoglio de' ricchi;
L'umile innalzo, il debole,
Che s'abbassa, ho a schifo:
Nè superbo o modesto: io ammiro
L'uomo, che sente in petto
La dignità di sè!

Sai tu, chi ami?
Sai tu, che cosa
Voglia dire poeta?
Preparati, disponi
L'anima tua di donna
Al crudissimo, vero
Racconto doloroso.

Pïangere, gioire,
Pïangere di nuovo;
Soffrire, poi godere,
Poi spasimare ancora;
L'idea, che infiamma,
E bella t'innamora,
Il reale impotente,
Umano, basso, bruto,
Fangoso come il fango
De la vita comune;
Un cuore, che crudele
Sempre ti strazia, che
Ti strazia e mai si sazia

Di straziarti, che
Aspira, vuole, e mai
Trova, e nel sconforto
Di non trovar si rode;
Che gode d'un nïente,
Come fosse d'un mondo,
Che s'affligge di tutto;
Che, ad ogni momento
Di spezzarsi ti pare;
E che poi ugualmente
Il battito continua!

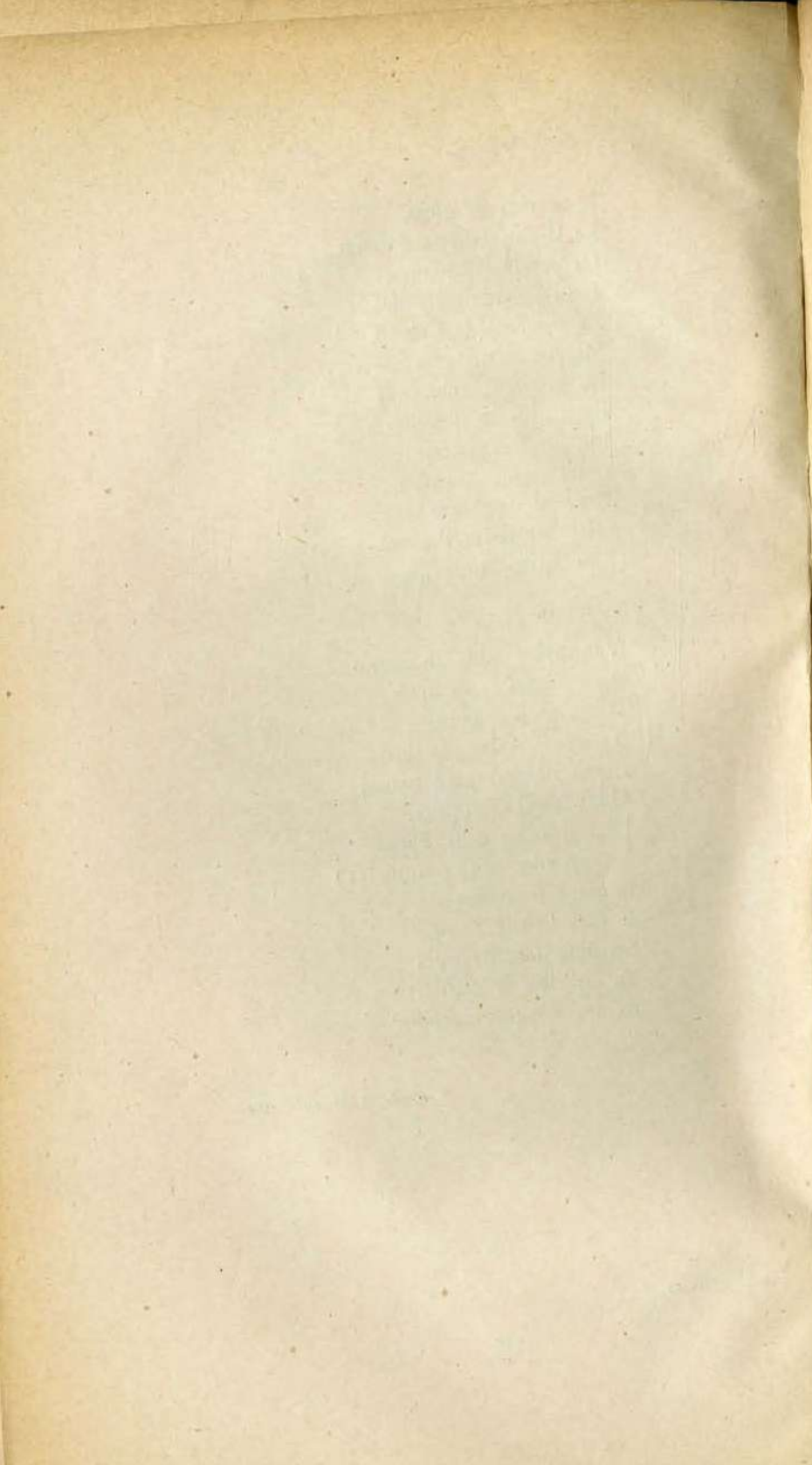
È l'amore di donna
Un conforto soave
Ne la vita dolcissimo;
T'asciuga il pianto, e versa
Su la fïamma il puro
Olio odoroso, come
La pïoggia su l'acque
Nel moto di tempesta:
Ma, l'amore, è una parte
Di poesia di vita;
E, la vita, è un poema
Molto ancora più vasto!

Il pensiero ti rode,
Un chiodo la ragione
Configge nel cervello,
E religione inciela;
Innamora natura,
Il cielo ti rapisce
L'occhio conquiso, il mare
Ti perde nel profondo;
Il dolore dell'uomo
T'addolora, e tu scendi
In quel core, e lo provi,

E tu ridi di gioia,
Se il suo labbro t'invita ;
La patria ti chiama,
E tu il sangue le dai;
La tua vita è d'altrui,
Ma per te tu non vivi;
Lo genio t'infiamma,
E tu ardi lo mondo;
Ira, amore, patria,
Lotte perdute, estasi,
E dolor disperato:
Oh! del poeta l'anima
È in tutto come Dio!

Vanno in esilio, muoiono
All'ospedale, perdono
Il senno per avere
Troppo amato, sentito
Come nessuno; ed hanno
Quei nomi di Dante,
Di Camoens e di Tasso,
E lo scherno degli uomini! (1)
Esamini te stessa,
Misura le tue forze,
Scrutati dentro: puoi
Tu, spirito di donna,
Amare a questo modo?

Venezia 4 Maggio 900.

(1) Lombroso

			ERRATA	CORRIGE
pag.*	1 verso	1	anino	animo
»	35 »	11	gli	li
	(Da pag. 56 a 57 vi sono 2 pag. non numerate)			
»	61 »	30	sconvolge	sconvolgea
»	106 »	10-11	senza spazio in bianco costituenti la strofa.	
»	121 »	13	molo	Molo
»	122 »	36	fraganza	fragranza
»	139 rigo	13	colegiale	collegiale
»	141 »	4	suo Saluto	Suo saluto
»	201 verso	3-4	senza spazio in bianco, costituenti la strofa, che incomincia col verso 3.	

* I numeri delle pagine si riferiscono a quelli messi a piè, e non in alto del libro.